Anno 36 n. 8/9 settembre 2020 * Periodico cartaceo sostenuto da promotori e lettori * Redazione *info@lavoroesalute.org* * Diretto da Franco Cilenti

Referendum settembre 2020

io voto NO

AL TAGLIO DELLA DEMOCRAZIA

#SALVIAMOLACOSTITUZIONE

Pag. 3 contributo del costituzionalista Giovanni Russo Spena

speciale

CARTA DEI DIRITTI DEL SUD. PER L'ITALIA

INSERTO CULTURA/E

L'appello contro la propaganda fascista

Una commedia operaia

recensione di Giorgio Bona

a pag. 2 il sommario delle 64 pagine

Racconti e opinioni

lavoroesalute

www.lavoroesalute.org

SANITA' PUBBLICA IN RITIRATA?

La gestione confusionaria della pandemia ha coperto ulteriormente la storica commistione tra gli affari della sanità privata e le complicità politiche nel governo e delle Regioni del centronord dove la privatizzazione della sanità pubblica è quasi definitiva. L'abolizione del superticket non copre la disfatta in corso. Sarà sempre peggio senza una risposta di lotta unitaria nel martoriato lavoro pubblico.

Operatori delusi e malati in attesa

Redazione

Aziendalizzazione e privatizzazione

Loretta Mussi racconta i passaggi del disastro e **come invertire la rotta**

"Racconto il mio inferno covid di medico in Valsusa"

Maurizio Arnaud

Prevenzione o morte, dei sistemi sanitari

Roberto Bertucci

Raccontare il marzo dell'Emilia

Massimo Comunale

editoriale

Non solo covid, c'è anche questa politica

Bimestrale
www.sulatesta.net

Oltre 770 crimini sul lavoro

Al 10 settembre 2020

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

Eurialo e Niso

di Renato Turturro

Vaccini e lavoratori

Marco Caldiroli di Medicina Democratica

Bonomi: un uomo con gli stivali

in faccia all'economia e al sindacato

Marco Prina

La solitudine del cittadino globale nell'era Covid

di Alba Vastano

Donne: maltrattamenti e violenza della legge

La storia di Ginevra Amerighi

reportage di Agatha Orrico

SOMMARIO

3- Perchè votare NO al referendum
4- editoriale. Non solo covid, c'è anche questa politica
6- Referendum: le ragioni del NO

SANITA'

8- Aziendalizzazione e privatizzazione, come invertire la rotta
19- " Racconto il mio inferno covid di medico in Valsusa"
20- Prevenzione o morte dei sistemi sanitari pubblici
22- Pandemia in Emilia e Romagna. Raccontare marzo
22- Come aderire a Medicina Democratica Onlus
23- Sanità pubblica in ritirata? Operatori delusi e malati in attesa
24- Contratti sanità: quanto abbiamo perso in 20 anni

SICUREZZA E LAVORO

25- I rischi sul lavoro garantiti da una clausola non scritta
26- In 253 giorni oltre 770 i crimini sul lavoro
26- Vademecum sicurezza sul lavoro
27- Racconti nell'insicurezza sul lavoro
28- Vaccini e lavoratori. Intervista a Marco Caldiroli
30- Per abbattere i pregiudizi sui lavoratori con disabilità
32- Bonomi: un uomo con gli stivali
32- L'economia va male perché crollano i consumi, e i redditi!
34- Dicono che il lavoro c'è, se non lo trovi è solo colpa tua
37- Le puntate della tragedia italiana

SOCIETA'

38- Carta dei diritti del sud, per il sud e per l'Italia
44- La solitudine del cittadino globale nell'era Covid
46- Ginevra Amerighi: io, Arianna e la nostra vita interrotta
48- Le badanti curano i nostri anziani e i loro figli crescono orfani
50- Scuola nel caos: la guerra di tutti contro tutti
52- Speciale Progetto benessere nel Gargano, per la terza età

CULTURA/E

53- Anagrafe antifascista. Appello contro la propaganda fascista
54- "Se la pelle parlasse"
56- Informatica nel 2020
58- Nel girone dei bestemmiatori, una commedia operaia
59- Storia del bandito che leggeva Boris Vian e della sua donna
60- Zapruder. Rivista di storia della conflittualità

61- I servizi sociali CAF dell'Associazione La Poderosa
64- Rivista bimestrale SU LA TESTA sul lavoro

Articoli pagine 34, 48, 50, 54 tratti dai siti citati in calce

Racconti e Opinioni
lavoroesalute

Anno XXXVI
Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilenti*
Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*
Distribuito gratuitamente.
Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica
Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77
Registro nazionale stampa
(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.
Posta: inviare mail con firma e telefono.
Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione il 10-9-2020
Suppl. al n° 237/239 di M. D.
Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: *info@lavoroesalute.org*
Sito web: *www.lavoroesalute.org*

Redazione e collaboratori

Franco Cilenti - Alba Vastano
Roberto Bertucci - Loretta Deluca
Loretta Mussi - Renato Fioretti
Laura Brunelli - Renato Turturro
Marco Prina - Alberto Deambrogio
Marilena Pallareti - Agatha Orrico
Giorgio Bona - Angela Scarparo
Shanti Murthy - Gino Rubini
Marco Spezia - Jesús A. Rondón

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Superando.it
Area.ch - Diario Prevenzione.it
Comune-info.net - Lila.it
Dors.it - wumingfoundation.com
Salute Pubblica.net - Nodemos.info
Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 255 numeri

Più 4 n. 0 (1983/84) 13 n. speciali
7 n. tematici - 1 referendum naz. contratto
sanità - 1 questionario: piano sanitario
Piemonte - 1 questionario Sanità Torino

Scritto da 2190 autori

1374 operatori sanità - 257 sindacalisti
125 esponenti politici - 408 altri

Stampate 772mila copie

552 mila ospedali e ambulatori
145mila luoghi vari - 72mila nazionale

O ti racconti O sei raccontato

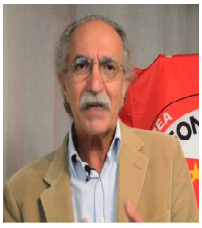
I NUMERI PRECEDENTI SU
www.lavoroesalute.org

Racconti e Opinioni lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

www.blog-lavoroesalute.org
Giornale online, quasi un quotidiano
1.330.000 letture
567.000 visitatori
da 1/1/2017

Perchè votare NO al referendum

Partecipo, come compagno, come militante del PRC, come partigiano della Costituzione, con convinzione e passione alla campagna per il "NO" nel referendum sul taglio del quaranta per cento dei Parlamentari.



Giovanni Russo Spena *

Mi pare che, negli ultimi giorni, si stia facendo strada una maggiore consapevolezza democratica, nonostante si sia scatenato il peggiore qualunquismo fascista di stampo antiparlamentare, fortemente alimentato dal M5S e da Fratelli d'Italia, che al Parlamento non hanno mai creduto. Il tema sul tappeto, infatti, attiene alla legalità costituzionale. Alludiamo ad una grande questione democratica contemporanea, la crisi della rappresentanza. Il M5S alimenta il senso comune qualunquista, contro la Costituzione, ponendo al centro , con penosa demagogia, la motivazione della riduzione della spesa (peraltro quasi inesistente).

Va messa in chiaro una questione centrale. Non è sufficiente la cosiddetta "correzione proporzionale" della legge elettorale , a cui si affidano, quasi disperatamente, i dirigenti del PD.Potrei qui illustrare decine di anomalie. Basti dire che, al Senato, nella maggioranza delle regioni, gli eletti non saranno più di quattro. E, in alcune regioni, uno solo.La Basilicata avrà, per bizzarria, dimezzato il numero degli eletti, meno del Trentino. Inutile ricordare che una lista del diciotto per cento rischia di entrare in Parlamento solo con un simbolico "diritto di tribuna".

Un sistema che configura una democrazia "a numero chiuso", che fa delle minoranze un deserto. Con la sopravvivenza oligarchica di tre (al massimo quattro) liste. Con più di sette milioni di elettrici ed elettori che sarebbero orfani di rappresentanza. Non vi sono mediazioni possibili.

E' mia convinzione che il taglio drastico dei parlamentari sia un macigno sulla rappresentanza costituzionale che la legge elettorale in discussione non sia in grado di sanare o riequilibrare. Combatto la posizione di Salvini e Meloni che pensano di trovare la strada spianata sia per l'elezione diretta del Capo dello Stato, sia per la cosiddetta "autonomia differenziata" (la riduzione, cioè, della Repubblica italiana in tanti staterelli regionali).

Le forze democratiche che indicano il voto "Sì" sottovalutano il fatto che, allo stato attuale dei sondaggi elettorali, con la riduzione drastica del numero dei parlamentari, Salvini e Meloni vincerebbero a mani basse, aggiudicandosi un numero di parlamentari in grado di cambiare anche l'art. 138 della Costituzione, cioè anche i principii fondamentali della Costituzione stessa. Da parte nostra, noi dobbiamo uscire dal politicismo, rilanciare la nostra visione costituzionale: le elezioni servono a formare la rappresentanza politico/parlamentare; non a dare l'investitura al governo. Riaffermiamo il carattere parlamentare del governo. Il Parlamento non è un organo della maggioranza, ma la sede primaria di rappresentanza, indirizzo,controllo. E la funzione dell'istituto della "fiducia" parlamentare è il cardine del governo parlamentare.

Con la cosiddetta "democrazia governante" il Parlamento è stato ridotto ad organo di ratifica delle decisioni della maggioranza. Viene minato alla radice l'impianto costituzionale.Basti pensare al già citato art. 138 Cost. (su modi, forme, limiti delle procedure di revisione costituzionale) o all'art. 83 Cost. (elezione del Presidente della Repubblica).

Se vincesse il "Sì" potrebbe configurarsi una vera e propria forma di "dittatura della maggioranza". Rappresentanza, inoltre, significa restituire ad elettrici ed elettori la possibilità di scegliere i propri rappresentanti. Rischiamo, al contrario, che i parlamentari continuino ad essere scelti dalle segreterie dei partiti, in base alla fedeltà al "capo". Crescerebbero automaticamente clientelismo ed opportunismo, all'interno della trappola truffaldina e devastante del "voto utile".

Continuo a ritenere (anche come presentatore di proposte di legge in Parlamento), sulla scia della storica proposta Rodotà/Ferrara, che la riduzione del numero dei parlamentari, corretta, ordinata, non demagogica e qualunquista ed il rilancio del ruolo del Parlamento siano espressi dal binomio comunista classico "monocameralismo e proporzionale", che ritengo essere una soluzione limpida, non plebiscitaria, su cui si innerva la dialettica tra masse e potere. Ritorna con forza la complessità del pensiero di Marx sul "diritto diseguale" nella "Critica al programma di Gotha".

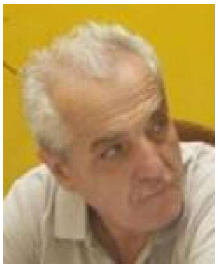
Quale è, in definitiva, il punto politico, il pericolo per la Costituzione? Il M5S sventola la bandiera demagogica della lotta alla "casta", ma alla fine rischiano di vincere i poteri finanziari, che pretendono forme di postdemocrazia, attraverso il braccio armato delle destre al governo con pieni poteri. Se vincessero i "Sì" vi sarebbe il numero più alto in Europa di elettori per eleggere un parlamentare.

Altro che retorica sulla territorialità e sulla "democrazia diretta", di cui parlano Di Maio e soci.Verrebbe sancita la rappresentanza oligarchica. La nostra Costituzione fonda sulla democrazia organizzata, sulle strutture intermedie della società, associazionismo, sindacati, partiti di massa, avanguardie critiche. Crescono, invece, partiti di cartapesta, partiti del "capo", partiti diventati enti di Stato, senza sovranità ed autonomia.

Votare "NO" significa lottare per una radicale inversione di rotta, contrastando la crescente frantumazione del sistema politico e l'indebolimento del sistema istituzionale. Le forze della Costituzione sono impegnate in una sfida non identitaria, ma democratica. Tra le tante mi piace citare l'ANPI, che si sta impegnando per il "NO" con la sua autorevolezza. Siamo dalla parte giusta.

*** Costituzionalista.**
Resp. Nazionale PRC Area Democrazia, Istituzioni

editoriale
di *franco cilenti*



"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."
Pablo Neruda

Non solo covid, c'è anche questa politica

Credo fermamente che non ci sia stato un piano predeterminato per la smemorizzazione dei drammi di massa dietro la gestione raffazzonata (vedi menefreghismo delle Regioni del nord) della pandemia da parte del governo e dei poteri che lo sostengono, al netto delle odiose lamentele dell'ingorda Confindustria.
Ma, certamente, la casta politica ed industriale era piacevolmente consapevole che la paura di massa durante il lockdown avrebbe portato decine di milioni di italiani a pagare costi morali e materiali evitabili se non fossero stati colpevolizzati e repressi, ad esempio con droni ed elicotteri.
Si vuole il Paese alla balcanizzazione?
E' un dubbio che rimbomba spesso nelle menti attente, guarda caso dopo lo scoppio della pandemia da coronavirus, buona parte dei fondi e degli interventi sono stati indirizzati alla ricerca sul COVID-19, con finalità dichiaratamente di ordine strategico-militare.
Quindi soldi e interessi militari NATO per i test sierologici COVID-19 in Italia
Come risulta da un'articolo/denuncia di Antonio Mazzeo sul suo blog, due milioni di test sierologici su base volontaria per il personale docente e amministrativo di tutte le scuole d'Italia.
Uno screening di massa senza precedenti nella storia che il governo Conte-Azzolina-Speranza ritiene necessario per "contrastare e contenere l'emergenza COVID-19" ma che solleva perplessità nel mondo scientifico e tra gli stessi operatori scolastici per la non comprovata attendibilità delle indagini e l'incerta protezione dei dati personali sensibili che saranno raccolti e sistematizzati.

Se un piano predeterminato non c'è stato sicuramente la strada imboccata porta a questo pericolo visto che le "Regioni secessioniste del Nord" non recedono dai loro propositi egoistici di "autonomia differenziata", nonostante proprio la regionalizzazione del Servizio Sanitario Nazionale di questi ultimi decenni in campo sanitario ha evidenziato drammaticamente, con oltre trentamila morti, che allo spezzettamento regionale si sarebbe dovuto porre fine con un atto di autorevolezza del Governo.
Anche per riparare, in parte, all'enorme danno alla salute fatto non compiendo, con altri governi europei, passi preventivamente decisivi , perchè come osserva l'autore di "Spillover", David Quammen «La scienza aveva previsto la pandemia da anni ma i governi hanno preferito non investire in prevenzione»

L'eventualità di una nuova ondata pandemica fa paura anche perchè si somma alle preoccupazioni derivanti da queste maldestre istituzioni di governo e, ancor peggio, di quelle locali, perchè da quanto stiamo assistendo questi non hanno tratto alcun significativo insegnamento dalla bagarre nella quale hanno dato prova di confusione e incapacità, e peggio ancora se pensiamo all'irresponsabilità dei "governatori".
La bussola di questi governanti indica sempre la via del produttivismo distruttivo di tutti quegli ambiti sociali ed economici, una via che produce solo diseguaglianze, povertà, distruzione della civiltà del lavoro e dell'ambiente.
Quando, in questi mesi di pandemia, abbiamo sentito che "nulla sarà più come prima", era chiaro che il significato di speranza di tutti noi cozzava con i loro obbiettivi di utilizzo della paura, per costruire, come è avvenuto, il "tutto sarà peggio di prima" per la giustizia sociale e e le libertà costituzionali. La spudoratezza con la quale le grandi imprese, le lobby bancarie e finanziare, hanno imposto le direttive economiche di governo sulle risorse pubbliche da destinare alla ripresa post covid la dice lunga sulla natura di queste sfere dominanti.

Ora, è ovvio che il Governo si preoccupa dell'autunno, ma dovrebbe espellere dalle proprie paure l'ipotesi di legislazioni di emergenza basata su allarmi e criminalizzazione sociali affidati al tam tam dei media.

Gli effetti sarebbero devastanti per la residua convivenza civile, non solo perché la repressione non metterebbe a tacere le contraddizioni sempre più ingovernabili con atti tamponi o con provvedimenti come l'abolizione del super ticket, atto dovuto ma per nulla incisivo dentro le dinamiche in atto di ulteriore privatizzazione della sanità pubblica con la complicità dello stesso governo che ha aumentato i finanziamenti alle strutture private regalando loro anche la gestione dei test sierologici anticovid. Ma la repressione, pur soft e mistificata che possa essere darebbe all'opposizione parlamentare della destra estrema , in primo luogo della lega, grandi potenzialità di gestione della rabbia popolare, già ben violentata da anni di propaganda razzista, sulla quale il primo governo Conte ha una pesante e incancellabile responsabilità, sulla scia dei provvedimenti "Sicurezza" del precedente governo con Minniti ministro degli interni, vero e proprio maestro di Salvini.

Risulta sempre più evidente che questo è un Paese da rifondare con giustizia. Aver dato capacità di governo, con il "Piano Colao", a quella setta di profitto sul sangue e la stessa vita dei lavoratori qual'è Confindustria, lo impone!

Adesso, dopo aver ricevuto ancora una volta fiumi di finanziamenti incondizionati e la libertà di tenere aperte fabbriche che hanno prodotto migliaia di contagi attacca il Governo e attacca anche, con l'innata ipocrisia padronale, le organizzazioni sindacali nonostante l'unilaterale, e colpevolenei confronti del mondo del lavoro, pace sociale decisa da Cgil, Cisl, Uil.
Tutto ciò di fronte a questi crimini sociali:
- 120/150 miliardi di evasione fiscale annuale;
- 30/40 di evasione contributiva annuale;
- liquidazioni in milioni di euro a manager che hanno distrutto aziende pubbliche e falcidiato posti di lavoro in aziende private. Pensioni d'oro agli stessi manager;
- premi di produzione che vanno dal 30% al 100% dello stipendio annuale a dirigenti pubblici e privati, mentre i lavoratori hanno salari da fame;
- truffe e corruzione sulle finanze pubbliche per appalti e concorsi;
- decine di miliardi di sgravi contributivi

CONTINUA A PAG. 5

Non solo covid, c'è anche questa politica

CONTINUA DA PAG. 4

e fiscali ogni anno regalati alle imprese senza alcuna garanzia occupazionale;
- 345000 imprese che hanno goduto della cassa integrazione covid ma i loro dipendenti lavoravano regolarmente;
- notai e liberi professionisti con alti importanti si sono presi (regolarmente, in base a una legge pessma) i contributi covid.

Tutti crimini derubricati dai governi degli ultimi decenni che oggi permettono agli industriali di invocare "Contratti rivoluzionari", sulla base del loro programma che porterebbe prima all'allungamento delle scadenze contrattuali per arrivare al più presto alla dine dei contratti nazionali trasformando quelli decentrati in contratti individuali, secondo il principio medievale del servilismo.

Oltre 30 anni di sudditanza governativa a Confindustria hanno portato alla povertà il paese, per porre rimedio si dovrebbe ripartire dagli interessi di lavoratrici e lavoratori e di tutti gli ultimi, senza distinzioni, che condannati alla sopravvivenza come speranza di vita.

Ma è la semplicità che è difficile a farsi in questo Paese nelle mani di una indegna classe politica. Per dimostrare una volontà di riscatto sociale un governo, di semplice impegno civile, ecco cosa dovrebbe fare:

- riduzione orario di lavoro a 32 ore a parità di salario,
- introduzione salario minimo orario di 9 euro,
- reintroduzione articolo 18 e abrogazione norme di precarizzazione del lavoro,
- piano per il lavoro con assunzioni atempo indeterminati nella scuola, nella sanità e nella PA entro la media europea,
- garanzia reddito per tutte/i attraverso estensione del reddito di cittadinanza eliminando attuali condizionalità,
- tassazione patrimoni al di sopra di 1 milione di euro con aliquote più alte per grandi ricchezze,
- progressività imposizione fiscale secondo dettato costituzionale,
- accesso alla banca dati delle banche per Agenzie delle Entrate,
- ripubblicizzazione autostrade, servizi pubblici (acqua) e settori strategici a partire dalla siderurgia,
- stop al consumo di suolo (cementificazione), nuova legge urbanistica e riconversione ecologica,
- abrogazione modifiche titolo V e "Pareggio di bilancio" nella Costituzione e fine dei finanziamenti incondizionati, alle grandi imprese!

Ma oggi queste semplici misure di giustizia sociale e convivenza civile non rientrano nelle intenzioni di questo governo, comunque agli occhi di tanti meno brutale nelle tempistiche decisionali di un governo in mano alla destra estrema.

A conferma della sottilissima differenza c'è, tra le altre cose, questo referendum sul dannoso taglio dei Parlamentari.
Per lor signori non basta più la legge elettorale truffa del "maggioritario" che ha violentato negli ultimi decenni la libertà di voto degli italiani, ora con questa mossa da bari, vorrebbero imprigionarla facendo eleggere pochi parlamentari fedelissimi della casta bipartisan al potere.

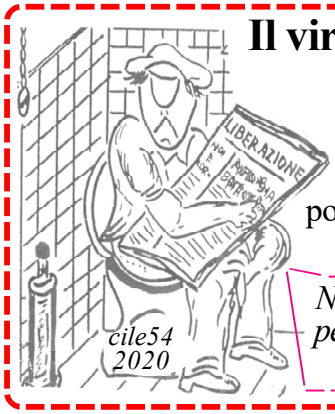
Un referendum i cui effetti reazionari sono tutti dentro il programma della Loggia Massonica P2. confermato in 40 anni di provvedimenti legislativi, vedi, ad esempio, l'abolizione dell'articolo 18 per disarmare i diritti del lavoro e depotenziare l'eventuale conflitto sindacale; oppure lo smantellamento delle Province accusate come inutili e dispendiose quando costavano meno del 2% della spesa complessiva degli Enti pubblici, invece erano le istituzioni più vicine ai problemi quotidiani dei territori, in particolare quelli più lontani dai centri politici, come i paesi montani.

Risulta sempre più evidente che questo è un Paese ha un vitale bisogno dell'imprescindibile diritto al lavoro, dei beni comuni assicurati per tutti, della salute, della giustizia sociale come dogma istituzionale. E' possibile, se facciamo i nostri interessi vaccinandoci contro questa politica per chi ha già troppo. Ricominciamo dal NO al referendum del 20 settembre.

f. c.

L'evento a Torino, il 12 luglio, per salutare i medici Cubani della Brigada Medica cubana "Henry Reeve". Nella foto: **Rocco Sproviero** (Segreteria nazionale Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba . Segretario del circolo di Torino) - **Franco Cilenti** (Direttore di Lavoro e Salute) - **Paolo Ferrero** (vice Presidente del Partito della Sinistra Europea) - **Ezio Locatelli** (Segretario di Torino di Rifondazione Comunista) - **José Carlos Rodríguez Ruiz** (Ambasciatore di Cuba in Italia) - **Irma Dioli** (Segretaria nazionale Associazione Italia-Cuba)

Il virus dell'ignorare



Che differenza c'è tra chi nega l'esistenza dei virus e chi sostiene questa casta politica con le due facce della stessa medaglia?

Nessuna, semplicemente perchè entrambi evitano la fatica del sapere.

Referendum 20/21 Settembre 2020

LE RAGIONI DEL NO

L'eventuale riduzione del numero dei parlamentari italiani ha già rappresentato, nei mesi scorsi, una questione intorno alla quale si sono esercitati in molti.
Dalle dotte considerazioni espresse da emeriti docenti di Scienze politiche (vedi Gianfranco Pasquino) e costituzionalisti quali, ad esempio, Salvatore Curreri e Massimo Luciani, a commentatori da "Bar dello sport"; lo stesso Salvini ci si è cimentato!
D'altra parte, non era difficile immaginare l'effetto che avrebbe prodotto, nell'immaginario collettivo, la proposta M5S di "*contenere i costi della politica, ridurre le poltrone e aumentare l'efficienza di Camera e Senato*".

In sostanza, le pur comprensibili - ma discutibili - motivazioni addotte dai sostenitori del SI, hanno avviato, secondo il parere di Adriano Biondi[1] (Vicedirettore di Fanpage.it) "*Un processo di percezione distorta del tema, per cui, nel dibattito pubblico, la questione della riduzione del numero dei parlamentari è stato connesso a quello del costo delle attività politiche, confondendo quindi questo piano con quello dei costi della democrazia*".
"Non a caso", acutamente aggiunge Biondi "*Volendo ragionare allo stesso modo dei proponenti, ad esempio, si potrebbe dire che solo il referendum per confermare o meno il taglio dei parlamentari costerà circa 300 Mln di euro; bruciando i risparmi dei primi 5 anni di taglio"!*

E, in effetti, nell'approssimarsi della data del referendum (previsto per il 20 e 21 settembre prossimo) la sensazione più diffusa è che, purtroppo, sulla questione del robusto "taglio" (pari al 36,5 per cento; da 945 a 600 parlamentari) sia stata avviata una discussione che, mortificando le motivazioni per un confronto "di merito", è rimasta confinata nell'angusto ambito del "costo della casta"; un tema molto caro al M5S degli esordi.

Senza alcuna intenzione di voler minimizzare e/o sottovalutare le ragioni del SI, è necessario, però, rilevare che queste si rifanno, di norma, a motivazioni che, oggettivamente, finiscono con l'apparire di carattere "populistico"; se non, addirittura, demagogico.
Rispetto al tema del contenimento dei costi della politica, ad esempio, è, infatti, sin troppo facile rilevare che il passaggio da 630 a 400 deputati e da 315 a 200 senatori - cui andrebbero sempre aggiunti i senatori "a vita" - comporterebbe minori spese[2] per circa 60 Mln di euro l'anno; cifra ben lontana dai 500 Mln a legislatura indicati da Di Maio ed erroneamente condivisi da Carlo Fusaro[3](Professore di Diritto pubblico comparato c/o l'Università di Firenze) e Pietro Ichino[4].

In questo senso, come già detto, in altra occasione[5], al fine di - efficacemente ed opportunamente - ridurre considerevolmente le spese dello Stato, sarebbe il caso di rinunciare al programma militare dei famigerati F35 per tagliare - come d'incanto e in un solo colpo - ben 10 Mld di euro.
Altro che 60 Mln l'anno!

Ma c'è di più, perché, di là dall'aspetto meramente economico - certamente non irrilevante, ma da non considerare (rispetto al tasso di democrazia rappresentativa) una "variabile indipendente" - una riduzione, ad esempio, del numero dei senatori da eleggere comporterebbe, automaticamente, che la maggioranza delle regioni italiane, tranne quelle più popolose, non eleggerebbe più di 4 senatori nei collegi proporzionali e solo 3 (fissati per legge) nei collegi uninominali.

In più, non solo per le liste minori, ma anche per quelle che attualmente esprimono tra il 10 e il 20 per cento dell'elettorato, sarà praticamente impossibile - a parere di Adriano Biondi - ottenere eletti al Senato.
Tra l'altro - soprattutto a beneficio di quanti, in buona fede, sono stati emotivamente coinvolti in quella lotta alla casta che, in talune occasioni, si riduce a una vera e propria "lotta alle streghe" - all'approfondimento dei 12 motivi (da me condivisi e, di seguito indicati per "capitoli") addotti dai sostenitori del No e ben illustrati in un recente testo[6], sarebbe interessante (e, direi, doveroso) aggiungere una domanda.
"**Come mai l'ipotesi di ridurre così drasticamente il numero dei parlamentari è riuscita, per la prima volta, a conseguire il miracoloso risultato di mettere d'accordo tutti i partiti"** (a parte alcuni parlamentari che si sono dissociati a titolo personale)?

A questo riguardo, Vincenzo Musacchio - noto giurista e Presidente dell'Osservatorio Antimafia del Molise - dimostra di avere le idee molto chiare quando afferma che la riforma andrebbe respinta, in estrema sintesi, essenzialmente per tre motivi:
a) *i nuovi parlamentari, in misura maggiore di quanto già avviene oggi, saranno tutti scelti dalle segreterie dei partiti,*
b) *la rappresentanza politica sarà concentrata solo nelle zone più popolose del Paese,* **c)** *si amplierà il distacco tra eletto ed elettore e ciò contribuirà a favorire ancora di più il distacco dei cittadini dalla politica;* in definitiva, la "casta" diverrà ancora più "casta"!

CONTINUA A PAG. 7

Referendum 20/21 Settembre 2020

CONTINUA DA PAG. 6

I 12 motivi per un convinto No, così come illustrati da Becchi e Palma, sono rappresentati:
1) carattere oligarchico della riforma,
2) Commissioni in sede deliberante al Senato costituite da soli 4 componenti,
3) elezione del Capo dello Stato affidata alla sola maggioranza parlamentare,
4) liste minori che al Senato non potranno partecipare alla distribuzione dei seggi su base regionale,
5) peso dei parlamentari eletti all'estero che, pur se ridotti da 18 a 12, potrebbe risultare decisivo nella tenuta del governo, a dispetto della volontà del voto nazionale,
6) al taglio dei senatori avrebbe dovuto accompagnarsi una riduzione - da 5 a 3 - dei senatori a vita,
7) alla compressione della rappresentanza popolare all'interno del Parlamento, non corrispondono norme di contrappeso istituzionale,
8) eventuali revisioni costituzionali saranno demandate alla volontà di un esiguo numero di deputati e senatori,
9) ferma restando l'attuale legge elettorale, le prossime legislature saranno composte da parlamentari quasi esclusivamente indicati dalle segreterie di partito,
10) rispetto agli altri paesi dell'Ue, l'Italia sarà tra quelli con il minor numero di deputati in proporzione alla popolazione di riferimento,
11) si concentra la rappresentanza politica nelle aree più popolose del Paese e non si tutelano le minoranze linguistiche,
12) un Parlamento con meno eletti allargherà ancora di più il solco tra eletti ed elettori e finirà per essere, ancora di più, percepito come qualcosa di molto distante dalle istanze dei comuni cittadini.

Certo, nel dare credito al Prof. Fusaro, quando afferma che la riduzione del numero dei parlamentari non potrà che produrre benefici perché *"Saranno meno quelli che fanno proposte, interrogazioni, che devono parlare e intervenire"* e ancora "*nelle Commissioni si ragionerà meglio e le votazioni saranno più rapide e semplici"*, si potrebbe anche concordare e lasciarsi indurre a esprimere un grande SI al taglio dei parlamentari; se, però, non ci fosse da rabbrividire al solo pensiero di un Parlamento privato delle voci di dissenso, nel quale fosse estremamente ridotto il confronto dialettico e di Commissioni (deliberanti) nelle quali, in particolare al Senato, i gruppi minoritari - quasi sempre gruppi di opposizione - non avrebbero i numeri per essere presenti.
"*La democrazia non funziona così*"! È questo il laconico commento espresso da Salvatore Curreri.

In questo contesto, nel quale appare veramente difficile riuscire a fare breccia nei convincimenti di coloro che ritengono di dover esprimere un SI convinto, senza se e senza ma, a prescindere da qualsiasi tipo di considerazione diversa dalla volontà di ridimensionare la "casta" e, illusoriamente, di snellire i lavori parlamentari, ben venga quindi l'irrituale (nei toni) ma fondamentale (nei contenuti) contributo di Nadia Urbinati[7].
La docente di Scienze politiche alla Columbia University di New York non usa mezzi termini nell'esporre la sua contrarietà alla riduzione del numero dei parlamentari italiani.
"*Non è saggio, ragionevole e razionale dare il nostro assenso a una riforma costituzionale la cui coerenza con i principi della democrazia rappresentativa è condizionata a una legge ordinaria* (riforma del sistema elettorale) *che, per giunta, ancora non c'è e forse non riuscirà ad esserci*"!
E ancora: "*Si tratta di una riforma in tutto scellerata: è figlia di una logica aberrante, quella che crede (che vuol far credere) che rimpicciolendo il numero dei rappresentanti si rimpicciolisca la casta. Ma sarebbe vero proprio il contrario*".
"*I forti vinceranno con più agio in una gara con minore numero di concorrenti. Solo gli sprovveduti possono credere che il taglio dei parlamentari sia la strada vincente per abbattere la casta. Vero è il contrario: la casta dei notabili che si formerà sarà ancora più autoreferenziale, famelica e corrotta*"!
E concludendo:" *Se davvero vogliamo che la rappresentanza valga per noi cittadini, non possiamo volere che per eleggere un rappresentante occorra quasi il doppio dei voti che servono oggi. Perché dovremmo votare contro il nostro interesse*"?

Cos'altro aggiungere?
Resta solo da invitare tutti a meditare su di una scelta che, comunque, sarà ricca di conseguenze e non può essere affrontata ricorrendo a semplicistici slogan o, peggio - come già anticipato in altra sede - riducendo il tutto a una questione di carattere esclusivamente economico.

23/8/2020

NOTE
1) *Fonte:" Fanpage.it" del 12 luglio 2019; "Perché il taglio dei parlamentari non è una buona idea"*
2) *Fonte: "fanpage" del 12 luglio 2019; articolo di Adriano Biondi*
3) *Fonte: "QuiAntella", del 29 febbraio 2020*
4) *Fonte: "News Pietro Ichino", nr. 517*
5) *Fonte: "Se dodici No sembrano pochi", pubblicato da "Micromegablog", in data 13 marzo 2019*
6) *"Una riforma sbagliata. Dodici motivi per dire NO al taglio dei parlamentari", a cura di Paolo Becchi e Giuseppe Palma; Editore GDS*
7) *Fonte: "Huffpost" del 5 agosto 2020; "L'illusione che il taglio dei parlamentari punisca la casta"*

Renato Fioretti
Esperto Diritti del Lavoro
Collaboratore redazionale di Lavoro e Salute

AZIENDALIZZAZIONE E PRIVATIZZAZIONE SONO INCOMPATIBILI COL DIRITTO ALLA SALUTE. LA SANITA' NON E' UN'AZIENDA E LA SALUTE NON E' UNA MERCE.

COME INVERTIRE LA ROTTA

Loretta Mussi

1. PREMESSA

Nell'Europa che emergeva dalle ceneri della scoda guerra mondiale forte era la consapevolezza da parte dei governi di dover restituire alla popolazione i diritti fondamentali di cui era stata privata per uscire dalla miseria in cui era precipitata l'Europa, garantire a tutti casa, lavoro, istruzione e sanità, concorrere alla ricostruzione delle economie distrutte, stabilizzare le nuove democrazie.
A ciò spingeva anche la sfida proveniente dai modelli comunisti dell'Est che allora rappresentavano una garanzia di uguaglianza.
Questa prospettiva entrò in difficoltà in seguito alla crisi petrolifera, alla fine del sistema di Bretton Woods nel '71, all'espansione del debito, alla finanziarizzazione dell'economia e, soprattutto, all'esaurimento del lungo periodo di crescita che aveva caratterizzato i primi decenni del dopoguerra. Essendosi ridotti i dividendi di crescita da utilizzare per politiche redistributive si aprì la strada alla riduzione delle tutele, delle spese sociali, e della spesa pubblica. A guidare la controffensiva furono l'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) e alcuni gruppi internazionali ad orientamento liberista.

Mentre ii sistemi di welfare in Europa ed in particolare il SSN inglese (NHS) andavano incontro ad un processo di destrutturazione, in Italia, con uno sfasamento temporale di qualche anno e al termine di un lungo ciclo di lotte, veniva approvata la Legge di riforma sanitaria L. 833/78, che ribaltava l'assetto sanitario fondato sul sistema delle mutue e si poneva a fondamento del Servizio Sanitario Nazionale (SSN). Il Nostro SSN veniva quindi istituito in assoluta controtendenza rispetto a quanto succedeva nel resto d'Europa e del mondo dove proprio la sanità diveniva oggetto di politiche di contenimento. Il SSN che si andava costituendo in Italia si caratterizzava per il suo essere pubblico, universale, unitario e finanziato tramite la fiscalità generale con accesso aperto a tutta la popolazione. Gli altri cardini che lo caratterizzavano erano la **unitarietà tra interventi preventivi, curativi, riabilitativi e sociali e la integrazione tra interventi sanitari, sociali e ambientali**.

L'attuazione della L.833/78 fu subito contrastata dalle idee liberiste che si stavano diffondendo in Europa e che ben presto investirono anche l'Italia dando impulso ai processi di privatizzazione. Ciononostante il nostro SSN ebbe modo di espandersi e radicarsi, soprattutto al Centro-Nord, finché con il trattato di Maastricht le scelte liberiste non iniziarono a prevalere e a condizionare fortemente i servizi pubblici.
Il primo attacco arrivò con la cosiddetta "riforma della riforma", o meglio, "controriforma". Il **D. lgs 502/1992** seguito dal **D. Lgs 517/1993**, essendo ministro De Lorenzo, che introdussero l'aziendalizzazione e predisposero il terreno per i successivi processi di privatizzazione. Con l'aziendalizzazione si trasformarono le USL in ASL, aziende pubbliche non più gestite dai Comuni ma controllate dalla regione; anche gli ospedali potevano essere scorporati dalla gestione diretta delle USL e costituirsi in Aziende ospedaliere autonome (AO), dando inizio alla separazione tra compratori e produttori di prestazioni.
Le principali precondizioni introdotte attraverso l'aziendalizzazione per avviare le privatizzazione furono: **1)** Metodi e strumenti manageriali tipici delle aziende private applicati alle strutture pubbliche; **2)** Inizio della regionalizzazione, con la possibilità di definire alcune politiche sanitarie a livello regionale, finché la modifica del titolo V nel 2001 ed il decentramento legislativo ed amministrativo consentiranno una pressoché completa autonomia e lo sviluppo di scelte privatistiche; **3)** Sistema di pagamento tariffario per le singole prestazioni sanitarie, con i DRG. (1)

(1) *DRG (raggruppamenti omogenei di diagnosi) è la remunerazione per i trattamenti eseguiti secondo criteri fissati dal Ministero della Salute e modulati sul paziente.*

La scelta aziendalista, ponendo obiettivi improntati a logiche di efficienza e produttività **condizionerà fortemente il diritto alla salute**, che cesserà di essere assoluto e incondizionato, sarà mediato dagli scopi economici e sarà subordinato alle leggi del mercato. Con De Lorenzo **muore anche l'equità nell'erogazione delle prestazioni**. La L. 833/1978 disponeva all'**Art.3** che i livelli delle prestazioni sanitarie dovessero essere garantiti a tutti i cittadini e all'**Art. 4**, che le prestazioni dovessero assicurare condizioni e garanzie di salute uniformi su tutto il territorio nazionale. Cioè tutti i cittadini dovevano fruire del diritto alla salute in modo omogeno e "uniforme" in qualsiasi area geografica vivessero. Nel D. Lgs 502/1992 si dispose che l'individuazione dei livelli essenziali e uniformi essere subordinata all'individuazione delle risorse finanziarie destinate al SSN e al rispetto delle compatibilità finanziarie. La clausola di uniformità, che rispondeva all'interpretazione della Carta Costituzionale, sarà consapevolmente abbandonata dal governo Berlusconi e seguenti.
Si introdussero inoltre per la prima volta la categoria dei fondi sanitari integrativi, individuando, accanto alla sanità pubblica basata su universalità, eguaglianza e solidarietà (I Pilastro), la sanità collettiva integrativa o intermediata (2 pilastro), tramite i fondi sanitari integrativi, la sanità individuale, e polizze assicurative individuali.
Il DL 229/1999 cercherà di contenere la corsa ai fondi

CONTINUA A PAG. 9

AZIENDALIZZAZIONE E PRIVATIZZAZIONE

COME INVERTIRE LA ROTTA

CONTINUA DA PAG. 8

integrativi e preservare le caratteristiche di solidarietà ed universalismo della sanità pubblica limitando in fondi integrativi solo alla copertura dei servizi non rientranti nei LEA e concedendo solo ad essi le agevolazioni fiscali, ma gli interventi legislativi successivi toglieranno ogni limitazione.

2. ACCELERAZIONE DEI PROCESSI DI PRIVATIZZAZIONE DOPO LA CRISI 2007-2008

Con la grande crisi del 2007-2008, in Italia, ma anche ne resto del mondo, i sistemi sanitari vanno incontro ad una trasformazione accelerata verso il privato. **Il settore della cura diventa campo di investimento del capitale finanziario internazionale** in smobilitazione da altri settori. Contemporaneamente si ha un rallentamento della spesa sanitaria pubblica e anzi, si può dire che la prima forma di "privatizzazione" è stata la riduzione del finanziamento pubblico e l'aumento della spesa privata sia diretta sia intermediata. Il più vistoso definanziamento si avrà tra il 2012 e il 2019 e sarà di almeno 37 miliardi.
Questa scelta non era obbligata. Mentre all'inizio degli anni 2000 la spesa sanitaria dei maggiori paesi europei era su livelli simili, con la crisi l'Italia ha operato un taglio della spesa pubblica che non ha avuto pari negli altri paesi europei in ossequio ad **una visione economica ultra liberista e a una politica di austerità miope e di corto periodo**.
Noi spendiamo, infatti, **come spesa pubblica pro capite, 2.545 dollari, mentre Germania e Norvegia spendono rispettivamente 5.056 e 5.289 dollari**. Tra l'altro l'Italia è il paese europeo con la maggiore percentuale di persone oltre 65 anni e 85 anni, che hanno profili di spesa sanitaria più elevati.

Nella privatizzazione si possono riconoscere modi e fasi diverse nel trasferimento dell'assistenza sanitaria ad entità private
Si inizia con l'introduzione di meccanismi e logiche di mercato nei servizi logistici ed amministrativi, e nel cuore dei servizi di assistenza sanitaria, "privatizzazione interna della assistenza sanitaria". Rientrano tra questi meccanismi l'aziendalizzazione, pratiche di gestione privata negli ospedali pubblici, commercializzazione di funzioni non assistenziali, codifica delle prestazioni tramite i DRG, separazione tra finanziatori ed erogatori anche nel sistema

pubblico, introduzione di meccanismi concorrenziali tra le stesse strutture pubbliche e tra queste e le strutture private. Non si lavora più attraverso la programmazione ma ci si affida ad automatismi di mercato tra domanda e offerta sanitaria. L'aziendalizzazione e i meccanismi connessi di gestione privatistica hanno preparato il passaggio alla privatizzazione del sistema.
Si passa poi al trasferimento dei servizi di assistenza pubblica al settore privato, "privatizzazione esterna dell'assistenza sanitaria" con l'accreditamento di servizi privati, trasformazione di enti pubblici in soggetti a scopo di lucro (es. Fondazioni), creazione di agenzie autonome, esternalizzazione o vendita di ospedali pubblici a fondi privati, introduzione della libera professione negli ospedali pubblici, esternalizzazione di funzioni di supporto, diagnosi e cura.
Da alcuni anni si sta spingendo verso la finanziarizzazione della sanità, col graduale trasferimento della spesa per la salute alla finanza privata, il cui fine è il guadagno degli investitori finanziari. In quest'ottica, allo stato sarebbe lasciato il compito di trainare i settori di minor interesse per il privato, creando così un sistema sanitario pubblico di seconda classe e gravemente indebolito. In un tale sistema anche i diritti dei lavoratori sarebbero indeboliti in quanto dispersi tra i diversi fornitori di salute. Ci sono holding e colossi internazionali che controllano centinaia di ospedali e decine di migliaia di medici. Esempi di questo si stanno moltiplicando anche in Italia, in maniera non sempre chiara, come il Gruppo San Donato. Lo stesso sta accadendo con la trasformazione in aziende profit diintere catene assistenziali sanitarie e sociosanitarie.
Il passo successivo sarà la gestione di prevenzione e cura con gli algoritmi predittivi.
La possibilità di sviluppare nuovi metodi per prevedere le condizioni di salute delle persone è lo strumento tramite il quale capitale finanziario, sanità intermediata e imprese assicuratrici intendono massimizzare i profitti nel settore delle prestazioni sanitarie. A tale scopo si utilizzano algoritmi in grado di predire la probabilità di avere infarto o ictus; sistemi predittivi che permettono di conoscere lo stato di salute attuale e futuro dell'assicurato; applicazioni per l'accesso veloce a cure e servizi sanitari.
La programmazione da strumento pubblico epidemiologico per la realizzazione di servizi e allocazione delle risorse sulla base dell'analisi della domanda, si sta trasformando in mano

CONTINUA A PAG. 10

AZIENDALIZZAZIONE E PRIVATIZZAZIONE

COME INVERTIRE LA ROTTA

CONTINUA DA PAG. 9

alla intermediazione in strumento di classificazione del rischio individuale e di marketing ed i dati sanitari individuali vengono utilizzati per il controllo statistico di intere popolazioni. Anche la prevenzione, missione cardine della sanità pubblica, viene privatizzata dalle assicurazioni per ridurre il rischio, diminuire gli indennizzi e semplificare gli iter amministrativi.
Gli algoritmi predittivi, oltre che utilizzare i dati anagrafici degli assistiti, cui Il privato ha possibilità di accedere, possono basarsi anche su dati comportamentali, di consumo alimentare e ludico acquisibili dai cellulari. I pagamenti non si faranno più in base alla singola prestazione o ricovero, ma secondo una quota capitaria definita dal rischio.

3. PRIVATIZZAZIONE E FINANZIARIZZAZIONE IN ITALIA

Mentre il definanziamento depauperava il servizio pubblico nel silenzio di sindacati e partiti, la sanità privata avanzava sostenuta da potenti gruppi, spesso presenti sul mercato europeo e partecipati da banche e assicurazioni, anche straniere, e acquisiva/fondava ospedali, altre strutture, IRCCS (Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico), facoltà di medicina.
I filoni lungo cui si è diffusa la sanità privata sono quelli dell'accreditamento e della sanità privata integrativa, favoriti dalla modifica, nel 2001, del nuovo Titolo. V della Costituzione.

a) Le strutture private convenzionate o accreditate.
Esse di pubblico hanno solo il finanziamento, il resto è tutto privato, e la gestione si fonda sul profitto. Il connubio tra strutture erogatrici, banche e capitale che ha raggiunto fin qui il massimo sviluppo nelle regioni del Nord, in primis la Lombardia seguita da Emilia Romagna, Piemonte e poi Lazio si sta sempre più allargando anche attraverso il riassorbimento di strutture in difficoltà.
Le strutture convenzionate per l'assistenza ospedaliera, che nel **2017** erano il **48,2 %** hanno quasi raggiunto il pubblico che oggi è il **51.8 %**. In termini numerici assoluti la Regione che ne ha il maggior numero è **il Lazio con 124** strutture private, seguito dalla **Lombardia con 72 strutture**, quindi **Sicilia e Campania con 58**. E' comunque la Lombardia che, per Il peso complessivo reale delle strutte private, resta al primo posto.
Nelle strutture di specialistica ambulatoriale, residenziali e semiresidenziali, **per anziani, riabilitazione e altro**, il privato convenzionato è ormai prevalente sul pubblico.
La spesa sanitaria per le strutture private accreditate è circa il **33%** del totale della spesa pubblica (In **Lombardia il 40%** e nel **Lazio oltre il 50%**). Se si considera tuttavia, che nella Sanità Pubblica sempre più servizi sono esternalizzati, il privato assorbe ormai quasi il 50% dei finanziamenti.
Il giro di affari nella sanità privata (diretta e intermediata), **solo nel 2107**, è stato di **quasi 42 miliardi**, **nella sanità convenzionata** è stato di **altri 40**.
Dal 2012 al 2019, mentre si definanziava il SSN di oltre 37 miliardi, **si tagliavano quasi 35.000 posti letto**, con una riduzione a carico del pubblico di -16.2%, rispetto a -6.3% nel privato accreditato.
Il personale a tempo indeterminato del SSN diminuiva di circa 42.800 unità: i medici calavano del 9,5% nelle

strutture pubbliche e aumentavano del 15% nel settore privato, anche pe la fuga dal pubblico. Il calo dei medici di famiglia, principale riferimento dell'assistenza territoriale, è stato del **4%**. Il calo dei medici nel pubblico è dovuto al colpevole e mancato ricambio fisiologico in oltre dieci anni di blocco del turn-over, alla pessima programmazione nazionale e ai ridotti investimenti nella formazione specialistica, mai calcolata sulle effettive esigenze. **Ancora peggio è stato per infermieri e ostetriche** (5,6 per 1.000 abitanti nel 2016 contro una media europea di 8,4) e altri operatori sanitari. Con la **riduzione del personale i nostri governanti hanno ottenuto, in questi anni, un' abbassamento della spesa di almeno 2 miliardi, con forti** differenze regionali, soprattutto al Sud, sottoposti a drastici e lineari piani di rientro.

Per dare un'idea dello sviluppo e delle caratteristiche che ha assunto il privato in pochi anni, riportiamo la **trasformazione della Sanità avvenuta in Regione Lombardia**, che nel 1997, con Formigoni, ha dato il via a un modello pensato e realizzato per favorire il più possibile l'entrata del privato nel SSR. In questo modello si sono separate le funzioni che prima erano integrate, essendo committente la Regione che compra servizi e prestazioni da soggetti erogatori, sia pubblici che privati, essendo però i privati assai più facilitati ad entrare in questo mercato. Pe far accettare il più possibile il processo di privatizzazione, questo sistema di compravendita è stato ammantato con termini quali "sussidiarietà" e "pariteticità", cioè "parità" nelle condizioni di fornitura dei servizi. In realtà non vi è alcuna parità tra pubblico e privato.
La diversità delle finalità e del modus operandi tra pubblico e privato è risultato ben evidente nella gestione della pandemia dove il privato non ha risposto nell'emergenza, è intervenuto molto tardi e dopo aver negoziato le condizioni per il proprio intervento.

Ecco i principali gruppi privati in Lombardia.
Il Gruppo san Donato-GDSD (Famiglia Rotelli) è il più importante erogatore della sanità privata in Lombardia) ed è anche il maggior gruppo della sanità privata in Italia. Ha una presenza capillare in Lombardia ma si sta espandendo anche in Emilia Romagna. Di esso fanno parte ben tre istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (IRCCS), ha una propria facoltà di medicina ed è sede di più poli didattici dell'Università Statale di Milano. Si segnala che questo

CONTINUA A PAG. 11

AZIENDALIZZAZIONE E PRIVATIZZAZIONE

COME INVERTIRE LA ROTTA

CONTINUA DA PAG. 10

gruppo con una valorizzazioni di **757,3 milioni di euro nel 2017** pesa più del valore dei ricoveri trattati dai 7 **ospedali pubblici della ex ASL di Milano città** che raggiungono insieme i **744,1 milioni di euro**. Sempre in termini di valorizzazione dei ricoveri rappresenta il **35%** della componente privata nel settore, ed il **14%** di tutta la valorizzazione delle strutture pubbliche e private.

Il gruppo Humanitas (famiglia Rocca), presente in Lombardia e in altre 2 regioni, con una propria facoltà di medicina e 1 IRCCS;

Il gruppo Maugeri, che, dopo le vicende giudiziarie legate a Formigoni, è stato acquisito dalla Banca JPMorgan, con propria facoltà di medicina, dislocato in altre sei regioni italiane oltre che in Lombardia;

La Fondazione Poliambulanza, ex gruppo Veronesi e il Gruppo Multimedica, che è partecipato da Diocesi di Brescia, Gemelli di Roma, Università Cattolica del Sacro Cuore e Opera Don Calabria. Nel Consiglio di amministrazione dell'**ex gruppo Veronesi** siedono Banca Intesa, Unipol, Allianz, Luxottica, oltre alla famiglia Veronesi: gestisce due IRCCS, l'Istituto Europeo Oncologico (IEO) e l'Ospedale cardiologico Monzino. **Il Gruppo Multimedica** (famiglia Schwarz) gestisce tre strutture di cui una sede di IRCCS.

Il Gruppo KOS (famiglia De Benedetti), con forte presenza nelle RSA (Residenze per anziani) e che opera anche nel mercato inglese e indiano. In Italia è il primo operatore nel settore delle RSA

Il Gruppo Garofalo (famiglia Garofalo), presente in Emilia Romagna e Lombardia. Gli I**stituti Clinici di Città Studi**, ex Santa Rita e il **Gruppo Servisan**, prevalentemente operativo in Piemonte e val d'Aosta, in Lombardia ha il Policlinico di Monza.

Il Lazio è la seconda regione (dopo la Lombardia) per il peso del settore privato nell'attività ospedaliera e territoriale, che si è specializzato nei settori più remunerativi, a cominciare dalla gestione delle RSA. "**Il Lazio è l'unica regione in cui il peso del privato accreditato è equivalente a quello pubblico** (51% di ricoveri ospedalieri)", secondo il rapporto Oasi 2019. Mentre la metà dei ricoveri per "acuti" a livello nazionale è presidiata dal pubblico (76%), nel Lazio il 49% è gestito da privati accreditati.

I privati si sono anche **specializzati nelle attività più remunerative per i casi meno gravi**, i cosiddetti **ricoveri**

post-acuti, con il 92% dei posti letto presso strutture private accreditate: essi corrispondono al **43% dei ricoveri per lunga degenza e al 76% dei ricoveri per riabilitazione** a livello nazionale.

Se in Lombardia il privato si è sviluppato sullo smantellamento del pubblico a livello territoriale, nel Lazio, secondo il rapporto Oasi 2019, **i privati gestiscono l'attività territoriale** avendo "hanno trovato spazi di sviluppo imprenditoriale sempre più ampi a fronte di una rete di offerta pubblica poco sviluppata". Ciò ha portato nel giro di 20 anni il loro peso complessivo dal 39% al 57,3%. Tra le strutture ospedaliere maggiori vi sono (anche se non in modo esclusivo):

Il Gruppo Garofalo (Famiglia Garofalo), cui appartiene anche la clinica Città di Roma, in continua espansione e ben integrato nel servizio sanitario del Lazio, ma presente anche in altre regioni

Il Gruppo GVM Care&Research (famiglia Sansovino), presente a Roma con 5 strutture, e diffuso in parecchi regioni italiane oltre che in vari paesi all'estero

Il gruppo Angelucci con la Tosinvest Sanità, che gestisce case di cura riabilitative e cliniche private convenzionate in tutta Italia (26 strutture), ma in particolare nel Lazio e in Puglia, controllata dalla omonima finanziaria Tosinvest (che controlla anche un pezzo non piccolo di editoria), coinvolto in numerosi provvedimenti giudiziari

E, peculiare per Roma e per il Lazio, le strutture appartenenti alla Sanità religiosa

Tra di esse vi sono ospedali, cliniche, centri di riabilitazione, residenze sanitarie assistite, comunità? terapeutiche psichiatriche, ambulatori e laboratori. Complessivamente ci sono dodici ospedali cui si aggiungono altri 31 centri tra RSA, istituti per la riabilitazione e per la lungodegenza.

Ciò comporta che la sanità religiosa nel Lazio sia forte di un'offerta pari al 42% dei posti letto totali disponibili. Tra gli oltre 100 centri privati accreditati nel Lazio, i religiosi rappresentano giusto la meta?. **Tra i dodici ospedali religiosi, dieci sono classificati:** Fatebenefratelli, San Pietro, Figlie di San Camillo, Cristo Re, San Carlo, Ordine di Malta, Israelitico, i due policlinici universitari (Gemelli e Campus Biomedico), i due istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (Bambino Gesù? e Istituto dermopatico dell'Immacolata - IDI). Il più? grande e? il policlinico Agostino Gemelli con 1700 degenze. Essi e le altre strutture erano esenti dal pagamento dell'imposta sugli immobili

CONTINUA A PAG. 12

AZIENDALIZZAZIONE E PRIVATIZZAZIONE

COME INVERTIRE LA ROTTA

CONTINUA DA PAG. 11

(eccezion fatta per le cliniche configurate come società? di capitali, SPA e SRL) perché? considerati enti non commerciali e destinati esclusivamente allo svolgimento di attività? assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative, sportive, nonché? di religione e di culto (art.7, comma 1, decreto legislativo 502 del 30 dicembre '92). La norma è cambiata, perché in realtà tutti svolgono, di fatto, attività commerciale, ma non sembra rispettata.

Come si vede, benché di segno politico diverso, in entrambe le regioni il pubblico è discriminato rispetto al privato. Tutte queste organizzazioni private, godendo di **un posizionamento strategico molto solido e in via di ulteriore consolidamento**, potrebbero essere presto in grado di sovrastare il servizio pubblico e condizionarne fortemente le scelte fino a proporsi **come gestori dello stesso pubblico**, come già successo in Lombardia. Il risultato di tale condizionamento lo abbiamo visto nei mesi scorsi. Alcuni dei gruppi che si sono ingranditi in Lombardia, dove il privato ha trovato le maggiori opportunità di espansione, si sono poi diffusi in altre regioni anche rilevando strutture in difficoltà.

In tali gruppi sono presenti capitali stranieri, banche, assicurazioni, italiane e straniere, con investimenti all'estero, e, in alcuni casi, si avviano ad essere delle multinazionali. Nonostante le dimensioni e il prestigio loro attributi non sono esenti da pratiche corruttive e malaffare, che d'altronde sono connaturate alla crescita del capitale. Molto spesso non rispettano i requisiti di accreditamento, anche perché i controlli sono pochi, come si è visto anche durante la pandemia, in cui le RSA (al 90% private), sono diventate focolai di infezione. Attraverso il sistema dei DRG è molto facile ottenere rimborsi gonfiati e finanziamenti non corrispondenti. Su questo sistema introdotto con l'aziendalizzazione, s'innestino facilmente comportamenti opportunistici e truffe tanto che sono numerose le inchieste giudiziarie.

Contrariamente al senso comune, non è vero che il privato sia più efficiente. Secondo i dati del Ministero della Salute, una singola degenza media costa € 3.021 nel pubblico mentre nel privato costa €2.870,48, ma tale dato non rappresenta la realtà, perché gli interventi più costosi come trapianti, chirurgia oncologia, neurochirurgia, terapia Intensiva ed Emergenza-Urgenza, si eseguono prevalentemente nelle strutture pubbliche. Nel privato si tende inoltre a moltiplicare esami, visite e interventi, si calcola che il 40% delle prestazioni nel privato siano inutili o inappropriate e si utilizza meno personale. Per non parlare dei danni arrecati alla finanza pubblica da corruzione e ruberie.

b) La sanità integrativa e intermediata da terzi paganti, il cosiddetto secondo pilastro.

La spesa sanitaria privata è pari a € 41.789 milioni, di cui la maggior parte, € 35.989 milioni, è direttamente a carico delle famiglie (ticket, farmaci, prestazioni specialistiche), mentre per **€ 5.800 milioni si tratta di spesa intermediata** costituita da polizze collettive, individuali e fondi sanitari. In termini percentuali, nel 2017, il 27% della spesa sanitaria era privata. L'analisi della spesa intermediata è piuttosto complessa sia per la difficoltà a tracciare i flussi

economici, sia per l'assenza di rendicontazione pubblica. A questa si deve aggiungere la scarsa affidabilità di fonti e dati e la possibile sovrapposizione di alcune cifre.

I soggetti che compongono la spesa intermediata si sostituiscono al SSN e si suddividono in tre principali raggruppamenti: fondi sanitari, polizze assicurative individuali e collettive, Welfare aziendale.

Teoricamente offrono **tre tipologie di coperture**. **La spesa sostitutiva**, che copre servizi e prestazioni già incluse nei LEA, in linea teorica, potrebbe sostituirsi interamente all'offerta pubblica, ma in realtà copre solo i servizi più vantaggiosi per l'erogatore (es. diagnostica e specialistica ambulatoriale). **La spesa aggiuntiva** integra la copertura pubblica colmando il differenziale di spesa tra le prestazioni garantite dal SSN e la quota a carico del cittadino (es. ticket camere a pagamento). **La spesa complementare** copre prestazioni escluse dai LEA (es. odontoiatria).

Con i Decreti Turco (2008) e Sacconi (2009) le differenze tra Fondi sanitari e polizze assicurative si sono annullate perché, al fine di poter usufruire dei benefici fiscali, tutti i soggetti iscritti all'Anagrafe sono tenuti ad erogare prestazioni integrative (assistenza odontoiatrica, non autosufficienza) in misura non inferiore al 20% delle risorse destinate alla copertura di tutte le prestazioni, mentre il resto può essere composto da prestazioni sostitutive. Mentre quindi la terminologia continua a indicare la natura "integrativa" dei fondi sanitari, legittimando la percezione pubblica che il loro obiettivo sia solo di integrare le coperture garantite dal SSN, di fatto tutti i soggetti, fondi e assicurazioni, possono esercitare una funzione sostitutiva sino all'80% delle coperture, continuando a mantenere i benefici fiscali, attraverso i quali vengono sottratti soldi allo Stato.

I Fondi sanitari sono composti da centinaia di soggetti (fondi, casse, enti) molto eterogenei quanto a coperture, premi, modalità di gestione delle attività, erogazione delle prestazioni ed hanno **progressivamente acquisito una funzione prevalentemente sostitutiva, piuttosto che integrativa**, pur mantenendo le agevolazioni fiscali. Le loro caratteristiche sono raccolte nell'**Anagrafe dei fondi sanitari integrativi presso il Ministero della Salute**, non consultabile pubblicamente dal sito web (!), per cui le informazioni disponibili sono di tipo secondario e provenienti da fonti parziali e settoriali.

Solo nel novembre 2018, il Ministero della Salute per la

CONTINUA A PAG. 13

AZIENDALIZZAZIONE E PRIVATIZZAZIONE

COME INVERTIRE LA ROTTA

CONTINUA DA PAG. 12

prima volta ha pubblicato un **report ufficiale che per l'anno 2017 attesta 322 fondi sanitari, per un totale di 10.616.847 iscritti** che includono anche pensionati e loro familiari.

Le agevolazioni fiscali per i fondi sanitari permettono una **deducibilità dei contributi sino a € 3.615,20 e la detrazione della quota parte delle spese sanitarie** a proprio carico: cifre che il beneficiario sottrae allo Stato per un'erogazione di prestazioni prevalentemente sostitutive.

Le polizze assicurative, sono polizze malattia, individuali o collettive e polizze di **LTC (Long term care), cioè assicurazioni vita**, che, in caso di non autosufficienza, garantiscono una rendita. Esse sono prevalentemente di natura sostitutiva, cioè intervengono per prestazioni già incluse nel SSN (ricoveri ospedalieri e altro). Talvolta, a fronte di un incremento del premio, si estendono alle prestazioni odontoiatriche.

Il rimborso può essere parziale o totale, secondo il premio pagato. Possono anche garantire una assistenza diretta veicolando l'assicurato in strutture sanitarie convenzionate.

Il Welfare aziendale si è andato costituendo con la **Legge di Stabilità 2016 e quindi con le Leggi di Bilancio 2017 e 2018** che, grazie a rilevanti incentivi fiscali, hanno promosso gli investimenti delle imprese per sostenere il "**benessere dei lavoratori e delle loro famiglie**". Si realizza attraverso la conversione dei premi aziendali di risultato in servizi di welfare, rafforzando gli incentivi già presenti nella componente variabile della retribuzione. **A questi si applica la totale esenzione da imposizione fiscale e contributiva**.

Nell'ambito del Welfare la sanità integrativa è l'area che ha maggiormente catalizzato l'interesse di imprese e sindacati, favorita dalle agevolazioni fiscali e dallo spostamento degli aumenti salariali da voci soggette a tassazione a voci esenti, con conseguente sottrazione di risorse all'Irpef. Questa tipologia di tutela tende ad espandersi con un impatto sempre più rilevante sui conti pubblici.

Le tipologie di servizi e prestazioni sanitarie offerte, vanno a duplicare quanto già incluso nei LEA, con il benestare delle organizzazioni sindacali che pertanto, da difensori delle tutele pubbliche si sono trasformati in sostenitori dei fautori della privatizzazione.

Di fatto i fondi sanitari offrono **solo vantaggi marginali ai lavoratori dipendenti** con il rimborso di alcune spese,

peraltro ampiamente ripagate dalla rinuncia all'aumento salariale e a una quota di pensione e TFR. Inoltre i lavoratori finiscono per pagare due volte, perché continuano a sostenere attraverso la fiscalità generale il servizio pubblico.

Chi invece **beneficia sicuramente dei fondi sanitari sono le imprese**, che risparmiano sul costo del lavoro, l'**intermediazione finanziaria e assicurativa** che aumenta i propri profitti e i **privati erogatori**, che possono contare sull'incremento della domanda di prestazioni.

Peraltro, il 40-50% della somma versata al fondo non si traduce in servizi perché assorbito dalla gestione amministrativa e da altre voci legate all'assicurazione.

Negli ultimi 30 anni vi è stata una crescente convergenza d'interessi per fondi sanitari, assicurazioni e forme di welfare aziendale, sostenendo che l'unico modo per garantire la sostenibilità del SSN fosse l'espansione del cosiddetto secondo pilastro.

In realtà la sanità integrativa rappresenta una **grossa criticità per il SSN**, perché sta diventando **sostitutiva e permette alla intermediazione finanziaria e assicurativa** di utilizzare le **detrazioni fiscali** per incrementare i propri profitti, sottrarre soldi allo Stato ed accrescere iniquità e disuguaglianze.

Da quando i fondi sanitari integrativi sono stati introdotti dal D. Lgs 502/1992 vi è stato tutto un susseguirsi di provvedimenti che ne hanno facilitato il diffondersi finché con il decreto crescita, **DL 34/2019, si è garantita loro la possibilità di godere di agevolazioni fiscali**.

Il secondo pilastro rischia di affondare il SSN: Indebolisce la difesa del diritto alla tutela della salute, perché chi non è soddisfatto del pubblico e dispone di un'opzione privata che gli offre tutto non ha motivo per rivendicare un diritto anche a nome degli altri; **genera iniquità e diseguaglianze**, in quanto le agevolazioni fiscali sono una spesa fiscale sostenuta da tutti i contribuenti, mentre gli iscritti ai fondi sanitari, sono persone con un cero agio o che appartengono a categorie con maggiori capacità negoziali, che oltre a fruire di maggiori prestazioni, scaricano parte dei costi sui meno fortunati. La combinazione con **liste di attesa e ticket spinge alla rinuncia all'uso del servizio pubblico** e può rappresentare un fattore di disgregazione del SSN, segnalandone la diminuita affidabilità

E' paradossale che, si sia definanziato il SSN, destinando risorse pubbliche alle **agevolazioni fiscali** dei fondi sanitari, invece che aumentare le risorse per la sanità pubblica.

CONTINUA A PAG. 14

AZIENDALIZZAZIONE E PRIVATIZZAZIONE

COME INVERTIRE LA ROTTA

CONTINUA DA PAG. 13

Sanità privata convenzionata e sanità integrativa, **avendo come scopo il profitto**, sottraggono risorse al Servizio Pubblico e introducono capitali privati che poi pesano sulle scelte da fare per la salute. In entrambe è sempre più forte la presenza di capitale finanziario anche internazionale e questo renderà molto difficile la nostra lotta per ritornare ad un sistema pubblico.

4. COME SI È POTUTI ARRIVARE A QUESTO?

Negli anni '90 con i trattati di **Maastricht e di Lisbona** l'Europa imboccò **la strada del liberismo spinto**: è da quel momento che i valori della solidarietà della nostra Costituzione, furono lasciati cadere, nella convinzione illusoria, da parte delle socialdemocrazie, di poter governare il capitalismo.
A questi si è uniformata la legislazione italiana che ha introdotto nella sanità valori liberisti e la privatizzazione mentre la regionalizzazione ne ha permesso la sperimentazione. Qualora passasse l'Autonomia Differenziata avremmo 20 sistemi sanitari ancora più diversi, aumento della sanità privata ed integrativa, aumento delle disuguaglianze in tutte le regioni, ma soprattutto tra Nord e Sud.
Il modello di "mercato" più avanzato è rappresentato dalla Lombardia, che da anni si è posto come esempio anche per altre regioni e per lo stesso SSN. Ma perché il privato, certamente spinto dalle normative europee e dalle controriforme degli anni '90 è andato così avanti, fino a prevalere? Perché nel nostro paese si è accettato che la salute non fosse più un diritto ma una merce per fare profitti?

Innanzitutto, non vi sono uguali condizioni di trattamento e gestione del privato e del pubblico da parte delle Regioni.
Il pubblico non ha autonomia gestionale, tecnica ed organizzativa, a differenza del privato, e per sua stessa natura dipende dalle scelta politiche dalle regioni cui deve sottoporre i propri bilanci e le proprie decisioni strategiche oltre a non avere risorse proprie.
Il pubblico deve garantire una gamma di prestazioni e funzioni molto estese (trapianti, chirurgia oncologia, neurochirurgia, terapie Intensive ed Emergenza-Urgenza), mentre il privato sceglie di investire nei servizi più remunerativi.
Nell'accreditamento del privato spesso non si rispettano i requisiti minimi strutturali, tecnologici e organizzativi mentre attraverso il sistema dei DRG è molto facile gonfiare la richiesta dei rimborsi e truffare il pubblico pagante.
In proposito si segnala che la mobilità sanitaria dei cittadini del Sud verso il Nord, comporta una sottrazione al Sud di 4,6 miliardi di euro l'anno, che vanno in prevalenza alle strutture private perché la maggior parte dei sistemi di accreditamento regionali impone un tetto alle prestazioni che si possono erogare ai residenti, ma non a quelle per i non residenti. Di conseguenza I privati sono fortemente motivati ad attrarre pazienti dalle altre regioni aumentando i propri guadagni.
Il privato fa contratti collettivi di lavoro meno onerosi in funzione del profitto ed assume il personale in regime di precarietà riducendo le garanzie che ancora esistono nel pubblico.

Non si fa programmazione, giacché i gruppi privati si fondano principalmente sull'offerta e non intendono sottostare ai vincoli di una domanda determinata su base territoriale, che limiterebbe l'espansione del loro mercato. Scelgono quindi i servizi che possono essere interessanti come fonte di reddito, trascurando quelli in cui non vi è convenienza economica anche se il bisogno di questi ultimi è elevato.

I cittadini non hanno scelto spontaneamente Il privato, ma vi sono stati indotti perché molte prestazioni vi si sono spostate causa allungamento delle liste di attesa, ticket e super ticket (quest'ultimo abolito dal 1 settembre 2020) e per il definanziamento e depauperamento di mezzi e **Per anni vi è stata una martellante campagna sui media e da parte dell'intermediazione finanziaria e assicurativa**, personale. che hanno denunciato l'aumento della spesa sanitaria privata diretta, le difficoltà di accesso rapido al pubblico, esagerando il numero di italiani, 12 milioni, che dovevano rinunciare alle cure (vedi RBM Salute-Censis). Tutti si sono mossi: partiti, organizzazione di medici e rappresentanti di vari interessi, grandi gruppi privati, case farmaceutiche, finanziarie, assicurazioni, università, organizzazioni religiose, terzo settore. Si è sostenuto che fosse necessario potenziare il secondo pilastro per salvare il SSN, quando invece bisognava solo ristabilirne il necessario finanziamento.
Vi è stato quindi un grande lavoro di persuasione che ha spezzato ogni fiducia in tutto ciò? che proveniva dal pubblico. Gli stessi operatori pubblici, molti dei quali si erano fortemente impegnati nell'applicazione della L.833/78, si sono adeguati, ad es. in Lombardia, al nuovo modello introdotto da Formigoni, cercando di salvare il salvabile, ma in realtà lo hanno subito.
Si è rinunciato ai servizi sanitari di base, all'omogeneità dell'assistenza nei vari territori, alla gratuità delle prestazione. Si è accettato lo smantellamento dei Servizi di Prevenzione e di Tutela del Lavoro. Si è arrivati ad accettare il principio della *libertà di scelta*, che in realtà non esiste, perché non è il paziente che sceglie, ma l'istituto privato e tutto quello che gli sta attorno.

Il processo di privatizzazione è stato artatamente dissimulato.
Non è stato comunicato correttamente il fenomeno della privatizzazione, perché nei flussi informativi e nelle

CONTINUA A PAG. 15

AZIENDALIZZAZIONE E PRIVATIZZAZIONE

COME INVERTIRE LA ROTTA

CONTINUA DA PAG. 14

elaborazioni pubbliche non sempre sono state evidenziate "natura privata" e "natura pubblica" delle strutture di erogazione dei servizi finché le informazioni importanti sono sparite dai resoconti.
Inoltre non si è voluto dare una conoscenza completa di quanto stava succedendo, perché si è costruita l'informazione in modo non trasparente e semplificato. Di conseguenza non si è colta la dimensione quantitativa della privatizzazione e lo sbilanciamento avvenuto verso il privato.
Vi è stata una perseverante minimizzazione del fenomeno, si è sostenuto che il processo di privatizzazione era in corso, ma non era di dimensioni tale da poter cambiare il sistema.
Anche le ricerche, effettuate da centri/scuole delle facoltà di economia e di management in Lombardia, non hanno compiutamente descritto il fenomeno perché spesso impegnati in attività di consulenza e quindi in evidente confitto d'interesse. Di conseguenza a chi voleva davvero approfondire e ai cittadini non venivano forniti elementi per cogliere e descrivere la realtà.
Ciò è accaduto perché decisori politici e portatori di interessi vari non volevano che emergesse il forte sbilanciamento del SSL verso il privato.
Un'opinione pubblica informata, infatti, avrebbe potuto impedire o per lo meno ostacolare ciò che si stava costruendo. Invece si insisteva sulla bassa significatività delle trasformazioni in corso, e che anzi, si stavano introducendo maggiore efficienza. Si fece così credere che non vi fossero rilevanti differenze negli orientamenti e comportamenti di servizio dei soggetti privati rispetto ai soggetti di parte pubblica.
In realtà Si temeva che l'opinione pubblica, una volta informata sul grado di sbilanciamento effettivo del sistema a favore del privato potesse reagire ai ripetuti fatti di cronaca riguardanti strutture private per nulla efficienti e che sperperavano denaro pubblico (fallimento del gruppo privato Maugeri, forti debiti accumulati nei confronti della Regione da parte della Fondazione Monza e Brianza per il Bambino e la sua Mamma etc.) o che erano **penalmente perseguibili**, (ospedale Galeazzi con la morte di pazienti nella camera iperbarica; Clinica Santa Rita, dove si facevano interventi chirurgici inutili). Questi sono i casi più noti, ma l'elenco sarebbe molto lungo.

5. DA DOVE RICOMINCIARE?

Ci siamo soffermati sul servizio sanitario lombardo, perché è lì che in modo più marcato l'equilibrio si sta

spostando verso il privato arrivando a condizionare altri servizi regionali e lo stesso SSN nel suo complesso. La pandemia ha reso evidente in modo drammatico ciò che si teneva sotto traccia.
A fronte di questa pesante situazione, non sembrano vedersi segni di ravvedimento né da parte delle regioni né del governo centrale. Le proposte che stanno filtrando per l'uso in Sanità del Recovery Found – si parla di circa 70 miliardi - non accennano proprio all'enorme nodo del privato e, almeno per ora, si prospetta una distribuzione di finanziamenti non organica e al fuori di una seria programmazione.
Eppure l'Italia ha un'opportunità unica e senza precedenti per cambiare e superare arretratezze e disuguaglianze consolidate sul piano economico e territoriale, prima di tutto quella tra Nord e Sud.
Il rischio è che si adottino misure eterogenee prive di disegno strategico, piegate agli interessi miopi e particolari dalle pressioni lobbistiche, con miliardi pubblici sparsi in tutte le direzioni. Invece servirebbero programmi per riforme strutturali nella sanità, nei servizi essenziali e nei punti strategici del paese.
Anche la scarsa collaborazione tra governo e regioni, pesa negativamente sull'efficienza complessiva e determina grandi sprechi.
Le Regioni e le città si candidano a gestire i finanziamenti del Recovery Found ma con uno spirito competitivo e rivendicativo, con i cosiddetti «governatori» regionali, che guardano con fastidio al ruolo del governo e del parlamento nel definire i programmi. Si pratica cioè una politica che tenta di imporre nei fatti un'autonomia differenziata che porterà divisioni e disparità sociali e territoriali del tutto in contrasto col dettato costituzionale, come se fossimo già venti statarelli, dimenticando lo spirito di solidarietà tra i diversi livelli istituzionali auspicato dalla nostra Costituzione.
Appare evidente che i grandi decisori, con le forze parlamentari al seguito, continuano a guardare al privato o a un misto pubblico-privato, nonostante l'esito disastroso e nefasto dei processi di privatizzazione, come dimostrano la tragedia del ponte Morandi e la débâcle del sistema sanitario nell'impatto con la pandemia da COVID-19 proprio nelle regioni dove più si è privatizzata la sanità
Dobbiamo tirar fuori la forza dell'indignazione etica e

CONTINUA A PAG. 16

AZIENDALIZZAZIONE E PRIVATIZZAZIONE

COME INVERTIRE LA ROTTA

CONTINUA DA PAG. 15

politica che ci prende davanti alle miserie e ai trasformismi della classe dirigente e politica e fare di tutto perché le faglie, gli spazi che si sono aperti non si richiudano in fretta e proponiamo come punti principali su cui impegnarsi i seguenti.

a) La salute deve tornare ad essere un diritto fondamentale

L'emergenza pandemica ha reso evidente che solo un servizio pubblico, unitario, organizzato e preparato, può realizzare e tutelare il diritto alla salute, sancito dall'Art. 32 della Costituzione e dalla L. 833/1978. Anche attraverso questa tutela si eliminano povertà e disuguaglianze.

Potenziare il Servizio Sanitario Nazionale, meglio rifondarlo, restituendo subito al Fondo Sanitario Nazionale i 40 miliardi scippati, ed incrementarlo assegnando i finanziamenti solo a strutture pubbliche, in base ai bisogni reali e non alla spesa storica, che penalizza il Sud. Va ribadito che il SSN deve essere unico, pubblico e finanziato attraverso la fiscalità generale.

Eliminare la scelta aziendalista che sta alla base dell'organizzazione sanitaria, ha trasformati la salute in merce e ha trasformato USL e ospedali in aziende (ASL e AO) condizionando fortemente l'assolutezza del diritto alla salute e subordinandola a logiche di produttività e di mercarto.

Contrastare e superare il privato, che oggi sopravanza il pubblico e che **si occupa di salute esclusivamente a scopo di lucro come dimostrato anche dal ruolo tardivo e secondario assunto durante la pandemia**. Cominciando dalla revisione dell'accreditamento delle strutture private convenzionati, riconducendo al pubblico i servizi esternalizzati e bloccando gli strumenti di privatizzazione occulta (fondi sanitari integrativi, welfare aziendale, assicurazioni etc)

Rifondare la Prevenzione primaria, individuando e contrastando i fattori d'inquinamento e uso distorto dei territori e delle matrici ambientali che colpiscono la salute e la vita di tutti gli esseri viventi, della Terra e il clima.
Avviare la conversione ecologica di produzioni e organizzazione del lavoro, delle città e dei trasporti etc.
Ciò richiede il coordinamento dei Ministeri della Salute e dell'Ambiente e dei settori connessi ed entra in conflitto con gli interessi del mercato e del capitale: per questo i Dipartimenti di Prevenzione sono scomparsi o sono stati ridotti ad attività secondarie.

Rimettere in campo la prevenzione collettiva nei luoghi di vita, di lavoro, nelle scuole e nelle comunità, ricostruire i **Servizi di Igiene Pubblica per la ricerca attiva** delle cause di malattia e **la rete epidemiologica nazionale**, dotandoli di personale preparato e in numero idoneo. Le patologie infettive e le epidemie, infatti, lungi dall'essere state debellate, stanno tornando proprio a causa dei danni arrecati alla terra su cui viviamo.

Riorganizzare le cure primarie e la formazione dei medici di famiglia, perseguirne Il rinnovamento culturale e colmare le lacune esistenti ed emerse in questi mesi.

Liberare anche la sanità animale dai condizionamenti del mercato e del profitto, potenziando e rinnovando cultura, formazione ed organizzazione della sanità animale e dei servizi veterinari, riducendo i grandi allevamenti intensivi, dove gli animali sono mantenuti in condizioni di sovraffollamento innaturali e trattati con antibiotici e sostanze chimiche. Questo è inaccettabile perché gli animali soffrono e patiscono come noi e perché, in condizioni innaturali e di stress ambientale, **virus e batteri possono fare il "salto di specie" invadendo altre specie e l'uomo, i cui sistemi immunitari faticano a raggiungere un equilibrio con essi**. Riducendo gli allevamenti intensivi si preservano dalla distruzione ampie parti del pianeta e delle popolazioni che vi abitano.

Rafforzare e stabilizzare gli organici del personale, eliminare il precariato, avviare un piano di assunzioni che colmi il vuoto degli organici determinatosi in dieci anni di blocco di turn-over. Ampliare l'accesso alle Facoltà di Medicina e Chirurgia e alle scuole di specializzazione, per le professioni sanitarie, tecniche ed infermieristiche, definendo le competenze e l'integrazione fra le varie figure.

Realizzare un'industria pubblica del farmaco, dei reattivi di laboratorio e dei dispositivi biomedicali e di sicurezza, superare speculazioni e ricatti delle multinazionali farmaceutiche, coinvolgere in un quadro europeo le strutture del SSN e quelle militari, già deputate alla produzione di farmaci.

Ricostituire la partecipazione di Comuni, Comunità locali, associazioni e cittadini.

La tragedia del coronavirus ha svelato la perdita di una cultura di sanità pubblica diffusa anche tra la popolazione. La salute, come altre condizioni del nostro vivere, non è solo affare da 'esperti' ma richiede anche la messa in comune delle conoscenze delle persone. Vanno quindi garantite nei territori forme di **partecipazione che affianchino le istituzioni nel promuovere la salute**, così come originariamente previsto nella L.833/78.

b) Perseguire la conversione dell'industria bellica e delle armi.

Con lo scoppio dell'epidemia da Covid-19, abbiamo scoperto che una sola azienda in Italia produce ventilatori polmonari: la Siare Engineering di Bologna. Ma ben 334 aziende producono armamenti e sistemi militari, caccia

CONTINUA A PAG. 17

AZIENDALIZZAZIONE E PRIVATIZZAZIONE

COME INVERTIRE LA ROTTA

CONTINUA DA PAG. 16

avanzati, mitragliatori, portaerei, cannoni e altro, cui sono da aggiungere ben 231 aziende produttrici di "armi comuni e munizioni". La maggior parte ha la sede produttiva in Lombardia, soprattutto in provincia di Brescia. Siamo preparati e autosufficienti per fare la guerra, ma non per le apparecchiature elettromedicali. Oggi la Lombardia è la prima regione italiana per produzione di sistemi militari e di armi comuni, ma è una delle regioni maggiormente dipendenti dall'estero per apparecchiature mediche.
Si comprende ora drammaticamente l'importanza di avere un'industria nazionale che risponda alle effettive egenze della salute dei cittadini e non solamente alla domanda di mercato e agli interessi del profitto.

c) Respingere l'Autonomia differenziata

La regionalizzazione introdotta dal nuovo Titolo V si è dimostrata del tutto inadeguata a garantire un SSN equo, universale ed uniforme su tutto il territorio nazionale, ha prodotto gravi disuguaglianze in tutte le Regioni ed in E' necessario riunire il paese per superare le disuguaglianze enormi che si sono stratificate in questi decenni di liberismo sfrenato. Il SSN a pezzi, va ricostituito.
Il Ministero della Salute va ricondotto al suo ruolo originario di programmazione nazionale, va **rinforzato l'Istituto Superiore di Sanità**, vanno stabiliti per tutto il territorio nazionale **livelli uniformi (non essenziali) di assistenza e livelli omogenei di gestione ed organizzazione**. Sulla base dei principi, livelli e criteri definiti in modo uniforme per tutti i territori, alle Regioni spetterà l'articolazione dei servizi regionali, affiancate dai Comuni e dalle Comunità Territoriali.
particolare tra Nord e Sud, ha facilitato le privatizzazioni, ha depotenziato quando non smantellato i servizi per l'assistenza territoriale e di prevenzione. La pandemia da coronavirus rappresenta la dimostrazione viva che un servizio sanitario diviso e diverso per ciascuna Regione è esposto alla sconfitta. Quanto successo è un campanello d'allarme per tutte le altre materie di cui le regioni chiedono il trasferimento completo. Siamo alla vigilia di una crisi economica e sociale che sarà di vaste proporzioni. Questonon è il tempo di dividere ulteriormente il paese con effetti che saranno deflagranti sulle classi più disagiate e al Sud.
Ci aspetta una crisi economica gravissima perché il nostro SSN non è stato in grado di fronteggiare la pandemia, **essendo stato smantellato proprio nelle regioni più forti**,

sotto la pressione di settori economici e finanziari per i quali la salute è subordinata al profitto.
E' evidente che le perdite miliardarie causate dal virus e dall'inadeguatezza di un sistema sanitario, ormai privatizzato per il 50%, sono superiori, e di molto, agli investimenti necessari per il mantenimento e consolidamento del SSN così da poter superare con meno perdite e danni economici la pandemia. La crisi del sistema sanitario ha contribuito a disvelare la debolezza e arretratezza del sistema industriale, dei servizi, della scuola, dei trasporti.
Per uscirne sono necessari investimenti fori e ben orientati, me non vediamo questa volontà, nemmeno per il SSN. Eppure, **basterebbe convertire una piccola parte della spesa militare italiana** che supera ormai i 26 miliardi di euro su base annua, equivalenti a una media di **72 milioni di euro al giorno** e che, in base agli impegni presi nella Nato, dovrà continuare a crescere fino a raggiungere una media di circa **100 milioni di euro al giorno**.
Oppure si potrebbero **tassare i patrimoni del 10% più ricco della popolazione** italiana che detiene la maggior parte della ricchezza nazionale: basterebbe un'imposizione ininfluente per tali ricchezze.
Oppure ancora l'**Agenzia delle Entrate dovrebbe finalmente indagare sulla grande evasione** raccogliendo le informazioni necessarie dove sono e si trovano.
Infine **cessare con le distribuzioni a pioggia, sotto la spinta di interessi particolari e lobby**, spesso per meri interessi elettorali.
Se si assumessero provvedimenti di questo tipo non ci sarebbe necessità, forse, né di MES né di Recovery Found.
All'impegno per la realizzazione degli obiettivi posti si deve accompagnare un'azione di verità e chiarezza sui processi di privatizzazione nella sanità e sugli enormi interessi in campo che poco si conoscono perché l'informazione è stata volutamente dissimulata, nascosta, deviata. La mobilitazione richiede informazione e conoscenza si diffondano.

9/9/2920

Loretta Mussi
Medico
Servizio Sanitario Pubblico

Collaboratrice
di Lavoro e Salute

“ Racconto il mio inferno covid ”

Maurizio Arnaud
Medico di Famiglia a Giaveno (TO)
Medico di RSA (Residenza Sanitaria Assistenziale)
Medico di Continuità Assistenziale (Guardia Medica)

Tutto è cominciato tra l’iralità generale, da Oriente arrivavano notizia esotica, uno strano virus in Cina, si accusavano i cinesi di mangiare topi vivi….qualche Paziente che per lavoro doveva recarsi in Cina mi chiede consiglio…io farfuglio qualcosa, non troppo convito, sulla base del mio precario buon senso, poi a fine febbraio i primi casi anche in Italia e i primi Comuni in isolamento in Lombardia e Veneto.

Sono scettico, forse è scaramanzia, tendo a sminuire il tutto: sarà poco più della solita influenza, rispondo, senza pensarci troppo ai pazienti, che mi chiedono notizie, eppure ho una preoccupatissima moglie che lavora in un ospedale Pubblico, che mi invita alla prudenza, eppure le notizie son sempre più inquietanti..

Poi tutto, in un amen, precipita: ecco i primi colleghi malati , i reparti che si riempiono,le ordinanze sempre più restrittive, chiudono le scuole, chiudono le fabbriche…un’ondata ci travolge….. e sul territorio siamo completamente isolati. Noi Medici di Famiglia siamo completamente soli, nessuna istruzione, nessuna protezione , assisto al tracollo del fragile Sistema Sanitario Nazionale Territoriale di cui faccio parte e sul quale ho sempre contato. Riesco a procurarmi le prime mascherine fp3 ed fp2 su Amazon, le strapago, i miei strumenti di difesa sono davvero contati. Dall’Asl non arriva assolutamente niente: ne ordini, ne tantomeno materiale.

Improvvisamente una domenica di fine Febbraio in Guardia Medica a Giaveno arrivano le prime chiamate di sospetti Covid, io e la mia collega non sappiamo come comportarci: non abbiamo tute, mascherine, occhiali. Eppure queste persone vanno visitate, ci rivolgiamo al nostro Responsabile, dopo molte insistenze ci rivela l’esistenza di uno “Sgabuzzino-Deposito”: c’è un po’ di materiale, probabilmente messo da parte per tempi peggiori, possiamo cominciare a lavorare, lo facciamo inizialmente con un po’ di goliardia, ci scattiamo delle foto, io e Valentina sembriamo una via di mezzo tra degli Astronauti e dei membri dell’Armata Brancaleone, ridiamo, non avevamo capito, che quello era solo l’inizio di una tragedia.

Il reparto di Medicina di Susa, dove mia moglie fa l’Internista, diventa Reparto Covid: ci guardiamo negli occhi e decidiamo di non avere più contatti fisici con le nostre bimbe, per me è dolorosissimo, intanto le scuole sono chiuse, io debbo andare nel mio Ambulatorio e Stefy ha i suoi faticosissimi turni a Susa, non sappiamo dove sistemare Zoe e Mia, abbiamo difficoltà a trovare anche le baby sitter, tutte spaventate dal dover guardare delle figlie di Medici, per fortuna ci sono i nonni, ma è un ulteriore rischio, abbiamo paura di esser fonte di contagio per i nostri Parenti più fragili.

A inizio marzo cominciano a morire i primi colleghi, ora ho francamente paura.

A metà marzo chiude il Punto di Primo Intervento di Giaveno, anche il poliambulatorio è praticamente chiuso, riesco a contattare gli specialisti solo per telefono, quando son fortunato. Sono professionalmente solo, continuano ad esserci i pazienti cronici, ma non esiste più la struttura che li assiste, spesso mi debbo improvvisare, fatico a trovare anche una bombola d’ossigeno per una paziente affetta da bronchite cronica, oltrettutto i malati hanno il terrore di recarsi in ospedale.

I piu’ hanno anche il paura di essere visitati dal sottoscritto, mi sento un po’un appestato, devo vincere la loro diffidenza, ma assumo la responsabilità di dir loro : “sono sano”, perché hanno veramente necessità di essere visitati per le loro patologie croniche. Decido di mentire perché non ho nessuna certezza… Invoco un tampone per me, non voglio essere un untore non lo ottengo, sono espostissimo, ma verro’ “tamponato” una sola volta a fine epidemia dopo molte insistenze…

Alcuni colleghi decidono praticamente di chiudere i loro ambulatori, anche supportati dalle indicazioni, che suggeriscono ai malati di restare a casa ed in pratica di aspettare Godot, io scelgo la strada opposta, tengo aperto e vado a visitare i pazienti al domicilio….ma mi manca il materiale, arriva qualche mascherina dalla Cina, dall’Asl ancora niente, non ho protezioni sufficienti, allora rivolgo un appello pubblico: i pazienti mi portano tute da imbianchino, mascherine usate in fabbrica, i veterinari della mia ASL mi portano le loro protezioni. Ho così tanto materiale da poterlo offrire ai colleghi, pochi accettano, alcuni, purtroppo, preferiscono farsi schermo della mancanza di materiali di protezione e della totale assenza dell’Asl. Dono parte del materiale alle USCA, le Unità Speciali di Continuità Assistenziale, destinate a visitare i pazienti Covid sul territorio,che riescono ad incominciare a lavorare solo grazie ai donativi privati.

Il Covid porta anche qualcosa di buono, le ricette, dopo anni di resistenze, si riescono finalmente ad inviare via mail, questo per evitare l’accesso agli ambulatori, comincio a passare molte ore davanti al computer.

A fine marzo comincio settimanalmente a postare su facebook i numeri della mia attività, anche per informare della situazione nella RSA Immacolata di Giaveno, la Casa di Riposo, dove lavoro. Infatti nel frattempo è stato vietato ai Parenti di venire in visita agli anziani ospiti. I miei comunicati saranno seguitissimi e molto apprezzati dai miei concittadini.

Ho il primo paziente deceduto, non è stato tamponato, la diagnosi è stata fatta per via ecografica, è morto senza vedere i suoi cari, nel letto di una Clinica di Riabilitazione, dopo essersi preso il Covid, in Ospedale, dove si era recato

CONTINUA A PAG. 19

“ Racconto il mio inferno covid ”

CONTINUA DA PAG. 18

in seguito ad una emorragia subdurale.

Ho decine di pazienti sintomatici in isolamento domiciliare, richiedo i tamponi al Servizio di igiene e Sanità Pubblica, ma i tamponi tardano ad arrivare, alle volte non arriveranno mai, non ho Farmaci per curare i Pazienti, l’idrossiclorochina, che sembra servire, è introvabile, ne acquisto qualche scatola per via “non ufficiale”, alcuni pazienti, che ne hanno in casa se ne privano per darmela: posso finalmente provare a curare i miei malati…ma è maledettamente poca, mi limito ai piu’ giovani, quelli che ho qualche speranza di non inviare in DEA..

Ho altrettanti aazienti in isolamento perché hanno avuto contatti a rischio, per questi i tamponi non arrivano, non ce ne sono abbastanza, ci si limita ad un isolamento domiciliare , che alle volte è francamente impossibile. Chiamo tutti ogni mattina per sapere come stanno, gli assistiti mi dicono che è rassicurante, così non si sentono abbandonati…in realtà l’utilità di questo monitoraggio è tutta da vedere, visto, che per ora non ho niente con cui curare eventuali esordi di malattia e posso solo limitarmi ad inviarli in ospedale quando peggiorano.

L’unica possibilità per fare una approssimativa diagnosi, senza tampone è il test del cammino…metto ai pazienti il saturi metro al dito e li faccio camminare…lo somministro al domicilio, oppure faccio venire i pazienti in Ambulatorio a farlo nelle ore di chiusura. Altre volte quando telefono chiedo ai pazienti di cominciare a contare, se divengono dispnoici, corro a visitarli al domicilio….questo è il livello terribile a cui ci ha ridotto il totale annichilimento della Medicina del Territorio.

C’è incredibile confusione anche su altri fronti, non si sa come mettere in mutua i pazienti in isolamento, perché hanno avuto un contatto sospetto, non è chiaro come tenere lontani dai posti di lavoro i lavoratori fragili, l’Inail è chiusa, i Piani Terapeutici per i Farmaci piu’ costosi per le Patologie Croniche non è chiaro chi li debba fare ora che gli specialisti non ci sono,anche qui si deve improvvisare ed agire in scienza e coscienza, ma non si possono aggiungere i cavilli burocratici, alle grosse difficoltà che affronto ogni giorno, mi sento sempre piu’ perso..c’è il rischio di rimetterci anche economicamente, c’è il rischio che le istituzioni si rivalgano a fine epidemia con chi è stato di manica larga….

Nella mia Casa di Riposo c’è grande paura, ci sono attimi di tensione,ma riusciamo a mantenerla Covid Free, forse abbiamo tanta fortuna.

Teniamo le riunioni di Medici di Famiglia in streeming, non abbiamo nessun indirizzo di operato da parte dei vertici, siamo del tutto abbandonati, cerchiamo di costruire da soli un minimo di coerenza operativa, ci scambiamo le poche informazioni che abbiamo, siamo tutti molto angosciati.

Così ad inizio aprile tutti i Medici di Famiglia del Territorio, firmano un appello:denunciamo la pessima organizzazione del sistema tamponi, la mancanza di dispositivi di sicurezza e la mancanza della possibilità di prescrivere quei pochi farmaci che sembrano efficaci contro il Covid.

Intanto qualche paziente muore, qualcuno guarisce, qualcun altro sparisce negli ospedali dove è impossibile averne notizie, per fortuna qualcuno ha un cellulare, così posso chiamarli: sentire le voci degli ammalati è straziante.

Sempre più spesso mi capita di inviare qualche mio paziente in ospedale, perché ha la febbreo perché desatura. alcuni ho l’impressione che non li rivedrò più.

C’è poi il problema migranti, a Giaveno c’è una Cooperativa, che gestisce una struttura dove ne sono ospitati una cinquantina….ho li un mio paziente: invoco un tampone, l’ASL prende tempo, tentenna, allora il mio paziente trova il modo di farlo singolarmente: e’positivo, anche se asintomatico…viene deportato a Torino, vado a trovarlo, gli porto un saturi metro e del mangiare donato da amici: ci metterà molto tempo a negativizzarsi, rischiando di perdere il lavoro che con tanta difficoltà si era procurato.

Comincia ad emergere lo scandalo delle stragi delle RSA, mi metto di traverso e consiglio alla mia struttura di non accogliere pazienti provenienti dagli ospedali, voglio tutelare i miei “vecchietti”, litigo con mia moglie, che invece non sa dove sistemare i suoi pazienti.

In Continuità Assistenziale si moltiplicano le richieste di visite domiciliari, anche perché i medici di famiglia raramente vanno al domicilio e le USCA sono sottodimensionate nel nostro territorio, sono molto stanco.

Muore Sepulveda, qualcuno dei miei pazienti che ho assistito al domicilio sta bene, qualcuno rientra a casa dall’ospedale, spesso porta sul corpo i segni del Covid. Sono persone che non torneranno più quelle di un tempo.

A metà aprile ci viene data la possibilità di prescrivere l’idrossiclorochina ai pazienti malati di Covid, in realtà io la utilizzavo da un mese, ma è un passo avanti, finalmente si riconosce l’importanza del territorio per fermare il mostro: peccato che il territorio non esista più. La strategia della Regione Piemonte è stata ospedalocentrica, ed è stata fallimentare.

Festeggio il mio compleanno in streeming, comincio ad accennare a qualche abbraccio e qualche bacio alle bimbe, meglio, tutto sembra andare meglio, forse è vero che : “andrà tutto bene”

Arriva il caldo, il mostro sembra mollare la presa, con l’estate fioriscono i negazionisti, il Covid non esiste, non è mai esistito…arriva l’autunno mi sembra di vedere un film già visto..

Maurizio Arnaud

Giaveno (TO) 6/9/2020

Le preoccupazioni di un infettivologo

Prevenzione o morte, dei sistemi sanitari pubblici

Le polemiche sulla "secretazione" dei verbali degli esperti del Comitato Tecnico Scientifico non fanno che confermare la inaffidabilità della classe dirigente politica di questo Paese.

I cittadini avevano toccato con mano la confusione e la concitazioni organizzativa presente nelle prime settimane del 2020 in relazione alla epidemia di nCoV 19 come si chiamava il virus, apparentemente confinato all'estremo oriente. OMS e CDC oltre che la letteratura scientifica proveniente in particolare da Cina e Corea avevano già inondato di notizie e certezze sulla rapidità e modalità di diffusione del contagio, così come sugli scarsi mezzi clinici e di prevenzione attuabili.

Eera già evidente la esplosione di casi negli agglomerati e nelle collettività in particolare sanitarie (ospedali e varie), altamente urbanizzate ed industriali. Così come era evidente la necessità di misure di distanziamento, di isolamento, di barriera individuale (mascherine) e di igiene accurata.

Per chi ne avesse voglia è istruttiva la lettura delle pubblicazioni, scientifiche e divulgative del dicembre 2019 e gennaio 2020. Scrivemmo già quanto fosse stupefacente che i nostri governanti non avessero appurato in loco le conseguenze della epidemia, ma sicuramente lo fecero, come tutti gli altri direttamente o indirettamente (sedi diplomatiche o servizi di informazione, giornalisti, viaggiatori…) e mantennero probabilmente confidenziale la crisi per motivi che interpreterà la storia.
E ricercando fra i documenti nelle direzioni sanitarie, nei ministeri, negli assessorati, si ritrovano note sulla necessità della sorveglianza delle polmoniti , sulla gestione di casi sospetti nei DEA, perfino un vecchio piano di contrasto alla epidemia / pandemia di influenza, messo lì, probabilmente in un cassetto, a causa dei costi che avrebbe generato una qualche esercitazione (videoconferenza di Lavoro e Salute / PRC).

Sembra un gioco, così come è stato un gioco l'impiego di rilevatori della febbre e la compilazione di schede di nominativi per eventuale tracciamento , nella estate appena trascorsa davanti a stabilimenti balneari o locali di movida. La fiducia sulla Protezione Civile che stava provvedendo da tempo a acquisire

dispositivi di protezione ha permesso di sottacere quanto stava accadendo per " non generare panico". Questo è comprensibile in termini di biolitica ma probabilmente pecca di paternalismo.

Un inspiegabile senso di sicurezza ha generato ritardi nella attuazione di piani di protezione ed è stato accompagnato e sostenuto dalla confusione tra scienziati e dalla ipotesi che il virus si sarebbe comportato come i suoi fratelli della SARS e della MERS che erano scomparsi dopo poco tempo e dopo un numero di casi e di morti "limitato". Ragionamenti che non dovevano essere prodotti e una crisi sanitaria non è un imprevisto bensì una sottostima di problemi in un contesto di strutture inadeguate. I virus anche se sconosciuti non sono intelligenti e sono piuttosto prevedibili nelle loro potenzialità cliniche e diffusibilità. Non possono essere oggetto di dibattito bensì rappresentare uno stimolo a pianificare o apportare rapidamente una adeguata difesa. Probabilmente di setimana in settimana si attendeva che l'epidemia si spegnesse da sola.

Questa è stata la fase 1, nella fase 2 ci siamo affidati soprattutto al senso di responsabilità di cittadini dopo il lockdown che ha messo in ginocchio la nostra economia e, stando ai dati che emergono, è stato un fallimento, speriamo solo parziale.

Abbiamo appreso molte cose che devono servire da riflessione e guida:
- la infezione è relativamente imprevedibile nel suo decorso e da numerosi casi asintomatici vira fino a gravi forme di malattia;
- gli asintomatici sono molti;
alcuni infetti possono contagiare molti;
- una volta introdotto in una struttura di collettività chiusa si diffonde rapidamente e coinvolge un gran numero di persone soprattutto se non sono in atto misure di test e isolamento;
- ospedali e centri assistenziali sono particolarmente a rischio sia ovviamente per la introduzione del virus che per la sua diffusione che per la ridondanza nella diffusione medesima coinvolgendo anche ogni tipologia di personale ;
- le terapie sono scarse e impegnative per il paziente e per i sanitari e costose;
le misure di buona igiene troppo dimenticate nel passato sono fondamentali;
le protezioni individuali vanno adeguate al contesto (altro è la mascherina nella collettività, altro la protezione di varia tipologia indispensabile per gli operatori sanitari;
- le nostre strutture sanitarie , a cominciare dai DEA, sono ancora inadeguate per una rapida e corretta gestione di una nuova ondata e già un caso sospetto può mettere in crisi numerose unità di ricovero che non hanno adeguata flessibilità recettiva;
- un numero considerevole di casi in ingresso in una struttura ospedaliera può comportare la necessità di una riorganizzazione interna che elimini altri servizi anche essenziali (nella epidemia sono saltate reti fondamentali come sale operatorie, rete STEMI, ambulatori…);
- la scuola e le aziende produttive possono rappresentare un importante serbatoio e una area di rapida diffusione per il virus;
- alcune attività economiche di piccola e media portata (negozi, ristoranti, bar, uffici…) con modesti accorgimenti di protezione possono garantire una buona sicurezza;
- il cosiddetto smart working rende ancor più incapacitata la pubblica amministrazione;
- gran parte dei cittadini non sono in grado di seguire lo sviluppo informatico anche a causa delle piattaforme offerte e dei sistemi di dialogo spesso complicati , cangianti, incomprensibili non intuitivi …;
- il personale di soccorso, di pubblica sicurezza e chi, a vario titolo, interviene in condizioni di emergenza necessita di formazione e adeguamento dei dispositivi di protezione;
- le strutture ambulatoriali di base stentano a rispondere ai bisogni molteplici dei cittadini, a parte la fornitura di ricette;
- non esiste un sistema di cura di secondo livello diffuso sul territorio capace di intervenire per le diagnosi e le terapie a favore dei malati , salvo

CONTINUA A PAG. 21

Prevenzione o morte, dei sistemi sanitari pubblici

CONTINUA DA PAG. 20

eccezioni, attività di volontariato o privato sanitario, ma limitatamente a poche attività (parlo di day hospital, servizi di terapia iniettiva, altri servizi di diagnosi e cura miniinvasia….);
- il comportamento responsabile, in particolare evitare assembramenti senza mascherina, non è una certezza, anzi ormai è dimostrato che molte persone, giovani e non giovani, concorrono in assembramenti senza protezione e questo può rappresentare una condizione di elevato rischio di diffusione. Un particolare riferimento va portato a livello dei trasporti e del circuito scolastico ove gli assembramenti pre ingresso rappresentano un momento critico potendo vanificare ogni precauzione in atto nella struttura;
- è necessario implementare la diagnosi la più rapida e accurata possibile.

Queste sono alcune delle cose che abbiamo imparato e di cui dovremmo far tesoro per affrontare l'autunno e l'inverno, a parte l'acclarata difficoltà di disporre di un vaccino.
Dentro questo contenitore vanno poi rilevate la confusione della comunicazione, le difficoltà di orientarsi sui necessari mezzi di diagnosi e terapia point of care che, in questa pandemia , se contestualizzati adeguatamente, risultano fondamentali scaricando le strutture di maggior livello.
Tra le situazioni confuse e conflittuali risulta particolarmente critica quella dell'isolamento e della quarantena. Tanto per chiarire : l'isolamento viene imposto al soggetto sospetto o chiaramente infetto o malato, mentre la quarantena dovrebbe essere assicurata ai contatti ancora sani. Questo produce un effetto domino difficilmente alienabile e con ricadute che possono assumere una portata considerevole. Basti questo esempio : uno studente ha la febbre ed è soggetto sospetto deve porsi in isolamento con esecuzione del tampone possibilmente "subito" , se il tampone è positivo e il risultato è rapido si conviene che i contatti stretti e quindi i famigliari siano posti in quarantena (in francese elegantemente in quatorzaine). Le conseguenze sono immaginabili, ma almeno la rapidità ha consentito di circoscrivere l'evento. Se al riconoscimento del giovane caso sospetto, però, non consegue una rapidità di azione diagnostica (tampone) tutto il meccanismo di prevenzione primaria (isolamento in particolare) produce ricadute organizzative ed economiche con risvolto sulla società e non solo sulla famiglia fino a prova contraria, magari dopo alcuni giorni, con tampone negativo.

Quindi la rapidità diagnostica è indispensabile per evitare di inceppare la quotidianità organizzativa ed economica della collettività.
Un buon passo in avanti sarebbe quello di disporre di hot spot fissi e mobili per i tamponi da fare immediatamente e ovunque , un altro passo sarebbe quello di disporre di metodi diagnostici affidabili rapidi. Le autorità sanitarie dovrebbero sostenere la ricerca in questo settore.

Questa problematica è stata relativamente poco "sentita" durante il lock down ma sarà la sfida del prossimo autunno/inverno.

L'epidemia di SARS COV 2 sta mostrando che le infezioni e le malattie infettive scarsamente gestibili senza adeguate misure di prevenzione, profilassi vaccinale e terapia sono presenti nel mondo e sono un sfida per l'umanità. Si deve comprendere che scienza e individuo non sono onnipotenti, in questo caso la scienza "civile" ha dimostrato altresì di non sapere nulla , anche se certamente qualcuno "sa".

Si è anche capito (speriamo) che alcuni capisaldi per la lotta alle epidemie, postulati fin dalla antichità e di poco modificati nei secoli successivi sono un baluardo ancorché facile da superare, per i germi. Peraltro alcune norme di igiene sono state sempre condivise, anche dalla cultura popolare: lavaggio delle mani, non promiscuità nei periodi epidemici, e tanti altri accorgimenti di buon senso, oltre le masherine, ovviamente. Insomma "diagnosi veloce, quarantena, isolamento, distanziamento, igiene" sono ancora fondamentali. Attendiamo il vaccino che deve essere prioritariamente offerto ai sanitari, ai "fragili" , alle forze dell'ordine, ai militari , e poi alla popolazione, ultimo, ci auguriamo, ai politici e agli amministratori che devono dimostrare coraggio e altruismo.

C'è confusione perché c'è paura e più gli esperti sottolineano che non bisogna diffondere panico più la gente perde fiducia. La "gente" non è composta da una massa informe di idioti, le persone chiedono serietà e sincerità da parte di chi governa la cosa pubblica. Non ottengono nulla di questo. Ma le autorità devono assumere azioni radicali verso che non si attiene alle regole, purché precise.
Una epidemia da virus emergente, stupefacente nella sua drammaticità ma certamente attesa ancorché di rara rilevanza clinica scientifica come questa , senza possibilità di vaccinazioni di massa , può comportare una sconfitta per la società umana.

Si deve però ricominciare a vivere , tutti affermano che il lockdown non è più praticabile. Si deve cominciare a vivere rischiando perché il mondo non può fermarsi. Il recente lockdown ha scardinato la economia di gran parte della popolazione italiana. Questo non

CONTINUA A PAG. 22

MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS
Medicina Democratica

Iniziative nella sanità lotte per la sicurezza sul lavoro, inchieste sull'ambiente. Approfondimenti scientifici

ASSOCIATI A MEDICINA DEMOCRATICA. SCARICA E COMPILA LA DOMANDA CHE TROVI SU
www.medicinademocratica.org
E INVIALA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI,2 – 20149 MILANO
– SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.
– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale
– SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.
Forma associativa è solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precari" e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

Iscriviti - *Tessera con abbonamento alla rivista nazionale*

Prevenzione o morte, dei sistemi sanitari pubblici

CONTINUA DA PAG. 21

può ripetersi. Il primo passo, in attesa del vaccino, è una responsabilizzazione comune e diffusa da part di tutti, giovani, meno giovani, lavoratori, imprenditori, autorità sanitarie …. nel rispetto delle misure di precauzione.

Questo è fondamentale e ciascuno deve essere posto nelle condizioni di non esporre o essere esposto dolosamente. Le cosiddette "autorità" devono vigilare sul mantenimento delle norme di sicurezza che sono poche e semplici da attuare, anche se in alcuni contesti complesse e costose da realizzare. Ma alle autorità si chiede proprio questo: sostegno nel realizzare le misure fondamentali di precauzione e prevenzione. La ricerca di un colpevole a tutti i costi non serve a nulla. E sono inutili e fuorvianti discussioni sulla legittimità di misure di precauzione e prevenzione che sono inalienabili.
Al mondo siamo tanti, in mancanza di un vaccino prima o poi molti rischiano di morire di COVID 19 ma la economia non può e non deve fermarsi perché questa è la nostra vita.
Proprio questa pandemia ci ha insegnato che è capitale concepire una nuova forma di sviluppo che metta il lavoratore e la persona al centro.
Per fare questo non sono sufficienti i proclami bensì un nuovo concetto di economia e di produzione di beni e servizi.
La nostra tecnologia e lo sviluppo scientifico contrastano l'evoluzione naturale, ma farne a meno significherebbe una esplosione di disagio ulteriore per molti esseri umani e un rischio reale di conflitti, conflitti diversi dal passato: non più nazione contro nazione ma gruppi di umani contrapposti, perché senza risorse per sopravvivere. La sfida è questa: una nuova economia e una nuova società umana, ma realistica e per tutti, sarebbe infatti curioso che il mondo offra ricchezza a pochi e sopravvivenza scarsa ai più.
La buona notizia è che comunque il mondo non finirà, ma non dovrà essere per "pochi".
Ovviamente siamo in attesa di un buon vaccino oppure che il virus scompaia per conto suo.
Ma lascerà il posto ad altre patologie diffusibili.
Prepariamoci, almeno filosoficamente.
Visto che ancora nessuno prepara i sistemi sanitari e sociali adeguatamente.
Il nostro Paese ha molti handicaps fra cui principalmente gli attuali governanti e le opposizioni tutti inaffidabili, ma i cittadini ragionano e possono far valere il loro pensiero, rivoltando gli equilibri e riformando i numerosi aspetti dell'attuale aspetto socio economico.

Roberto Bertucci
Infettivologo
Torino

PANDEMIA IN EMILIA E ROMAGNA:
LA TESTIMONIANZA DI UN MEDICO

RACCONTARE MARZO!

Lavoro in una medicina di gruppo, nove medici di medicina generale e un pediatra.
Abbiamo avuto quattro medici e due infermieri contagiati, tutti in una settimana, dal 6 al 13 marzo.
Il nostro studio non è stato chiuso, tantomeno sanificato, e il Servizio di Igiene Pubblica si è dimostrato inefficiente.
Con direttive rigidissime e applicate in modo ottuso è stato un massacro per medici e pazienti.

I medici si sono trovati privi di DPI e quindi impossibilitati a effettuare visite domiciliari e ambulatoriali, con pazienti in isolamento domiciliare abbandonati a se stessi. Situazioni molto frustranti anche per noi medici.

Gli ambulatori covid sono stati aperti tardivamente, così come le USCA. E' la conferma dell'importanza dei presidi territoriali dai quali bisogna ripartire in un territorio devastato da decenni di austerità, anche perché il modello delle Case della Salute non è mai decollato, non rappresentando per i cittadini un'alternativa all'ospedale.
Di fatto sono un'aggregazione di medici di famiglia, con servizi di segreteria e, in rari casi, di infermieri.

Senza telemedicina, laboratori per gli esami e specialistica ambulatoriale, il territorio è stato travolto dalla pandemia pagando un prezzo altissimo di vite umane e credibilità.
Tutto questo è noto e a questo andrà posto rimedio.

Leggo di Piani di investimenti in sanità, leggo di terapie intensive, quindi si parla solo di ospedale ma non leggo una riga che riguardi il territorio.

Nessun Piano e nemmeno un euro: è il "modello Lombardia" adottato anche in Emilia e Romagna, con accreditamenti di ospedali privati, affidamento di servizi e prestazioni e conseguente impoverimento degli ospedali pubblici.

La creazione di un unico HUB provinciale rappresenta un modello da terzo mondo, è una scelta politica miope e non per mancanza di risorse.

Anche in Emilia e Romagna un Servizio Sanitario Pubblico degno di questo nome deve ripartire dal territorio con più ambulatori, più servizi e prestazioni, più infermieri, più ore al giorno per più giorni a settimana.

A completamento di un percorso di ricostruzione, vanno previsti ambulatori dedicati con professionisti ospedalieri, la telemedicina per eventuali visite in videoconferenza e kit per esami essenziali.

Manca solo la volontà politica.

Massimo Comunale
Medico di Medicina Generale
Guastalla (RE) 31/8/2020

SANITA' PUBBLICA IN RITIRATA

Lavoratori delusi e i malati in attesa, la speranza dei privati

Redazione

Come abbiamo più volte denunciato, con dati e cognizione di causa in questi mesi di pandemia, niente sarà come prima ma peggio. Il ministero della salute si affida ai privati, anche non convenzionati, per togliersi dagli impicci che gli procurano milioni di cittadini in attesa perenne di visite e interventi. Come primo finanziamento ci sono 800 milioni. Continuiamo ingenuamente a chiederci perché questo fiume di euro non venga speso per potenziare le strutture pubbliche, le uniche sicure e adeguate, a iniziare da assunzioni immediate di infermieri, medici e OSS.

Ormai è lampante la certezza del governo di poter fare impunemente quello che crede e di fatto accontenta anche l'opposizione parlamentare, che certamente preferirebbe che la privatizzazione fosse più accelerata ma si accontenta, al netto dello sbraitare comunque per ottemperare ai loro ruoli di pifferai magici per il loro elettorato. In questo Parlamento non c'è opposizione sui contenuti vicini ai bisogni reali della maggioranza degli italiani, quindi Governo e "opposizione" mettendo in conto la rabbia, senza rappresentati nelle istituzioni, dei cittadini vanno avanti per la loro strada privatizzatrice di ogni spazio pubblico.

La mortale gestione della pandemia ha coperto ulteriormente la storica commistione tra gli affari della sanità privata e le complicità politiche nel governo e delle Regioni del centronord dove la privatizzazione della sanità pubblica è quasi definitiva. E sarà sempre peggio senza una risposta di lotta unitaria nel martoriato lavoro pubblico, per, in primo luogo, affrontare la mancanza di personale che rende impossibile erogare servizi essenziali, spesso vitali.

Siamo "ritardati" nella medicina territoriale e nella prevenzione rispetto agli altri Paesi europei , bene ricordare che eravamo negli anni 80/90 il Paese con la migliore sanità territoriale. Questo ritardo si traduce in grandissime diseguaglianze sanitarie anche in un divario di inciviltà tra Regioni: Per fare un esempio, l'aspettativa di vita in Trentino Alto Adige, con forte presenza di servizi territoriali di prevenzione, assisstenza e cura è superiore di otto anni rispetto a quella in Campania.

Per imporre il bisogno del ritorno alla medicina preventiva e di base smantellata con operazioni gattopardesche negli ultimi due decenni. Il conto di queste politiche ce l'ha presentato la pandemia che ha chiarito quanto fosse deviante la spinta nel burrone dell'ospedalizzazione e dell'aziendalizzazione, con la conseguente desertificazione del territorio per destrutturare la medicina di base e l'organizzazione distrettuale.

Quindi abbiamo chiaro il quadro della situazione in cui versa il nostrosistema sanitario, ricordando che non si può chiamarlo Servizio Sanitario Nazionale dopo la sciagurata riforma dell'art V della Costituzione che ha regalato alle Regioni le decisioni sul diritto universale alla salute dei loro cittadini ai cambiamenti elettorali?

Mole Antonelliana illuminata per la Brigada Medica cubana "Henry Reeve"

In questo stato di cose abbiamo chiaro che se nella pandemia non ci fosse stato il disinteressato aiuto determinante di Cuba e dei suoi medici oggi avremmo in Lombardia e in Piemonte (due delle Regioni più vicine agli affari del privato sanitario) una situazione ben peggiore? Il ministero della Sanità cubano ha riferito che in Piemonte i membri del contingente hanno effettuato oltre 5.100 interventi medici, circa 29.000 procedure infermieristiche e hanno curato più di 170 pazienti con un solo deceduto.

L'atto di riconoscimento il 21 luglio 2020 di sera alle 22 quando la Mole Antonelliana di Torino si è illuminata per celebrare il ritorno a casa della Brigada Medica "Henry Reeve" rischia di essere solo un evento spettacolo se non capiamo quale importanza deve avere un sistema sanitario nelle politiche di un governo degno.

Di certo, ad oggi, questa dignità non la riscontriamo e tutti dovremmo porci una domanda: come affronteremo le nuove patologie in itinere causa la pandemia e la sua gestione politica, con un sistema sanitario pubblico disastrato e succube dell'invasione dei lanzichenecchi delle strutture private che gongolano sempre di più di fronte affari che faranno?

Qualcuno degli ambiti decisionali, nel governo e nelle Giunte regionali, ci può assicurare nella delega data ai privati della bontà che dovrebbe permettere l'attenzione di fronte ai milioni di malati in attesa e ai milioni che soffriranno di patologie sociali finora considerate secondarie o addirittura immaginarie lamentate da presunti ipocondriaci?

Una ricerca della Fondazione Policlinico universitario Agostino Gemelli attesta come l'80% degli italiani hanno sviluppato, grazie al lockdown e verosimilmente alla dissennata informazione erogata dai media, sintomi ansioso-depressivi di varia gravità: dai più lievi fino a sintomi depressivi gravi. Dai dati è risultato che l'80% delle persone che ha vissuto questa emergenza collettiva, ha sviluppato sintomi ansioso-depressivi di diversa entità. E si è osservato – fino alla fine di luglio – che il tempo non ha diminuito i disturbi, ma più è andata avanti la pandemia più si sono aggravati questi sintomi. È un problema che riguarda non solo i pazienti psichiatrici ma anche la popolazione generale.

Sono problemi che vengono derubricati dalla politica dominate e abbandonati agli spazi familiari già provati e impoveriti dalle diseguaglianze economiche e dalla disoccupazione, oppure delegati alle strutture caritatevoli così bollandoli come poveri e malati per tutta la vita.

Tutta questa catastrofe sociale, che ovviamente porterà più crepe nella convivenza civile del Paese tutto a vantaggio delle mafie, poteva quantomeno essere attutito?

CONTINUA A PAG. 24

SANITA' PUBBLICA IN RITIRATA

CONTINUA DA PAG. 23

Psichiatri e psicologi ci hanno provato, ma si sono trovati soli, senza un sistema strutturato su cui appoggiarsi. Un sistema ormai senza linee guida, protocolli e con direttive aziendali e regionali sempre più confuse.
Tra i servizi territoriali chiusi, ospedali pieni, i pazienti affetti da disturbi mentali sono stati in gran parte abbandonati a loro stessi, relegati in situazioni socio-abitative disfunzionali, condannati a sentirsi per un'ennesima volta un peso per la società.

Se poteva essere attuito rischia di essere una domanda retorica se registriamo, inconfutabilmente, che nessuna istituzione ha pensato di tutelare i più deboli, di attuare un programma di prevenzione attiva del disagio psichico derivato dalla grave situazione in cui siamo colpevolmente caduti anche per diretta colpa delle politiche che hanno storto il naso quando alcuni anni addietro medici, scienziati ed esperti di sanità avevano avvisato che le malattie infettive continuavano ad essere un pericolo costante in un sistema globalizzato basato sulla mercificazione di ogni ambito della vita. Erano gli anni post picco HIV quando le istituzioni governative e regionali iniziarono a smantellare la ricerca e le strutture di diagnosi e cura del malattie infettive.

Sono 20 anni che silenziosamente, e spesso mistificando letteralmente, i privatizzatori istituzionali hanno prodotto la crisi del SSN, tanto è vero che ad oggi quasi il 40% di molti Servizo Sanitari Regionali sono in mano al privato accreditato, anche nell'Emilia e Romagna e con il record della Lombardia che supera il 50%.
Hanno operato in silenzio e senza sosta- con la sola opposizione di associazioni di malati , comitati locali e nella sfera politica nazionale da Rifondazione Comunista- ma i cittadini dei territori dove si è tagliato servizi di base e ospedali se ne sono ben accorti, impotenti nella loro rabbia.
Hanno operato in silenzio er poi dichiarare la sua insostenibilità economica. Questo nel mentre è cambiata la demografia del Paese (invecchiamento, calo delle nascite e immigrazione da altri Paesi europei e continenti utile a contribuire anche economicamente una pur precaria - causa la criminale propaganda razzista-

stabilità del tessuto sociale).
Nel mentre hanno reso ancora più crepante il quadro le dissennate politiche economiche e sociali, la modifica del Titolo V della Costituzione con la regionalizzazione della sanità che ha aggravato le diseguaglianze nell'erogazione dei LEA, l'aziendalizzazione della sanità e la non effettiva integrazione professionale, l'involuzione del rapporto paziente-medico, l'induzione alla trasformazione del cittadino in consumatore di prestazioni sanitarie.

Da quanto stanno assistendo i cittadini, impotenti, ma anche incapaci ormai di indignarsi causa l'apatia alla quale sono stati portati da decenni di propaganda miserabile contro la partecipazione alla vita politica attiva dal sistema d'informazione lottizzato e con leggi truffaldine come il sistema elettorale maggioritario, vedi le liste d'attesa con migliaia di persone che attendono da mesi esami e visite mediche.
Questa politica ne tiene conto dei ritardi che spesso sono causa di malattie e morti? E se non tiene conto chi gli presenta il conto?

Eppure basterebbe poco per rispettare il diritto alla salute e a un lavoro sicuro:
- Un piano straordinario di assunzioni, tra cui almeno 25.000 infermieri;
- Trasformare le partite Iva in contratti a tempo indeterminato;
- Aumenti salariali per buste paga dignitose e in linea con i parametri europei;
- Recupero dei presidi sanitari dismessi per costruire ambulatori pubblici;
- Eliminare ogni tetto di spesa;
- Eliminare gli appalti al ribasso;
- Riduzione drastica degli accreditamenti delle strutture private;

E tanta programmazione su investimenti e innovazione.
E' quanto dovrebbero capire anche i sindacati, affrancandosi dai legami con le lobby politiche e considerarsi ancora utili per costruire lotte, senza le quali con le parole si diventa cortigiani.

Redazione

Contratti sanità: quanto abbiamo perso in 20 anni

Dal 2000 ad oggi si sono succeduti tre grandi eventi che hanno modificato pesantemente il nostro potere di acquisto.

Nel 2009, il passaggio da un contratto biennale a triennale.
C'è un quarto evento, più sfumato ma non meno determinante: l'erosione della quota tabellare dello stipendio in favore del salario di risultato. La promozione della meritocrazia, giustificata e combinata con la lotta all' assenteismo: condita dalle campagne denigratorie contro i fannulloni e i furbetti di ieri, sono i cavalli di battaglia tesi a conseguire da una parte l'affossamento dei CCNL e dall'altro andare alla costruzione di buste paga, dove le voci variabili hanno un peso crescente su quelle fisse.

La contrattazione di secondo livello serve, oltre a diffondere i veleni della concorrenza tra i lavoratori, a destrutturare progressivamente il Contratto Nazionale e imporre rapporti con le Direzioni mediati individualmente.

Il welfare aziendale, già attuato fra le altre categorie, trasforma quote della contrattazione economica in servizi, bonus e benefit. La Sanità Pubblica doveva essere un presidio invalicabile per la difesa di una sanità universale, gestita dallo Stato e non dal padrone, ma ora sia pur a piccoli passi è già accolta nei contratti del Pubblico Impiego. Risultato: qualche servizio assistenziale in più ma meno soldi in busta paga. Da una parte la fidelizzazione dei lavoratori ai destini aziendali occupati e dall'altra meno contributi versati all'INPS dalle aziende. Le pensioni da fame sono solo una conseguenza per i lavoratori; e per i disoccupati o sottoccupati meno copertura assistenziale pubblica.

Abbiamo quindi 570 euro da suddividere in tredici anni distribuiti all'interno dei sei rinnovi. Si ha una media di 44 euro di aumento mensile ogni anno. Nei sei anni di congelamento l'infermiere ha perso 264 euro mensili lordi. Sono stati 13 anni di contratti in perdita.

RISCHI SUL LAVORO GARANTITI DA UNA CLAUSOLA NON SCRITTA MA APPLICATA

Questa politica tiene conto dei disastrati, in termini di organizzazione e sicurezza, luoghi di lavoro? Permette a chi rischia di prevenire i rischi e salvaguardare la propria salute?

No, perché quest'organizzazione del lavoro, da due decenni non più oggetto di contrattazione e controllo sindacale causa la rinuncia delle grosse organizzazioni sindacali, è determinata quotidianamente da criteri avulsi dai contesti reali, basati sulla produttività a cottimo, sulla meritocrazia che lacera le relazioni lavorative, su incentivi promessi come il luogo comune delle carote per i conigli e sugli orari di lavoro sempre più dilatati, anche a discapito degli obbligatori riposi previsti.

No, perché anche durante la pandemia gli infermieri e i medici che hanno parlato dei disastri di questo sistema aziendalistico sono stati repressi in base all'obbligo incostituzionale e medievale della "fedeltà aziendale".

Sono numerosi i casi ma pochi quelli che vengono alla luce tramite i social, certamente non ne parlano i giornali e le TV, Uno di quelli conosciuti, in piena pandemia - dopo quello dell'infermiere Marco Lenzoni - riguarda un coordinatore infermieristico che si è rifiutato di obbedire all'ordine ricevuto per iscritto dai propri superiori di mandare allo sbaraglio nei reparti Covid, allestiti in fretta e furia, gli Oss e gli ausiliari perche, in base alla sua competenza, non erano preparati e avrebbero rischiato di infettarsi e infettare i pazienti. Affermiamo che questo infermiere è da prendere ad esempio quando parliamo di professionalità al servizio dei cittadini, e non certamente del menefreghismo dirigenziale.

Negli ultimi anni ci sono stati licenziamenti contro dipendenti "infedeli", colpevoli solo di esercitare il diritto di parola.
L'obiettivo è definire come dogma la subalternità all'azienda, in modo tale da trasformare anche la dialettica sindacale come pretesto per interventi disciplinari.
Per dare un'idea di quanto questo sistema politico è marcio citiamo le sentenze degli stessi Tribunali del Lavoro:tante sono ormai quelle che stabiliscono la repressione della libertà di parola e di coscienza previsto dall'art 21 della Costituzione Italiana, una situazione che dovrebbe ormai allarmare i sindacati, anche se hanno le famose tre scimmiette negli anni precedenti, sia sull'obbligo di fedeltà, come sui codici etici e di comportamento che rappresentano le armi aziendali per mettere a tacere le voci scomode nei luoghi di lavoro e alimentare un clima di paura e di rassegnazione propedeutica alla sudditanza, a discapito della professionalità, della sicurezza sul lavoro e delle condizioni dei malati.

Quando parlano, non sono eroi ma quando muoiono, senza Dispositivi di Protezione Individuale, sul lavoro diventano statue di militi.
E' quanto ci dicono i dati, al 7 agosto scorso, dell'Inail sui lavoratori della sanità nel periodo del picco covid: sono 51.363 i contagi sul lavoro da Covid-19 segnalati all'Inail dall'inizio dell'epidemia con 276 casi mortali denunciati. Lo rileva l'Istituto spiegando che al 31 luglio sono stati denunciati 1.377 casi di contagio in più rispetto alla fine di giugno. I casi mortali denunciati nel complesso sono 276 con 24 casi segnalati nel mese di luglio. I casi mortali riguardano soprattutto gli uomini (83,3%), con un'età media di 59 anni. Se si guarda al totale delle infezioni di origine professionale segnalate all'Istituto, il rapporto tra i generi s'inverte, il 71,4% dei lavoratori contagiati sono donne e l'età media scende a 47 anni. Con il 40,0% dei contagi denunciati, oltre l'83% dei quali relativi a infermieri, la categoria professionale dei tecnici della salute si conferma la più colpita dal virus, seguita dagli operatori socio-sanitari (21%), dai medici (10,3%), dagli operatori socio-assistenziali (8,9%) e dal personale non qualificato nei servizi sanitari, come ausiliari, portantini e barellieri (4,7%). Circa il 35% dei casi mortali denunciati riguarda personale sanitario e socio-assistenziale.

In Italia ogni anno ci sono oltre 1.400 morti sul lavoro e altre migliaia di lavoratori muoiono per malattie professionali o rimangono invalidi.

Probabilmente alla fine dell'anno ci sanno meno morti in rapporto agli scorsi, si spera che qualcuno non faccia l'avvoltoio dichiarando il falso sulle motivazioni. Se saranno di meno, sarà solo dovuto alla minore presenza sui luoghi di lavoro causa pandemia. In realtà questi dati sono al ribasso perché con uffici Inail e i patronati che hanno registrato molti limiti molte denunce non sono state registrate, e inoltre non sono stati comunicati i numeri dei lavoratori invalidi.

Comunque, tra gennaio e luglio i dati Inail registrano 719 morti con un aumento rispetto all'anno prima del + 19,5%, di cui 89 in più solo in Lombardia. Nella sanità sono aumentati del +500% gli infortuni durante il lockdown.

Numeri da scioperi di autodifesa!

franco cilenti

cronache, studi e inchieste di sicurezza sul lavoro

www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare informazioni utili alla promozione della salute negli ambienti di lavoro e di vita

I numeri al 10 settembre 2020

In 253 giorni oltre 770 crimini sul lavoro

Dall'inizio dell'anno sono morti 775, lavoratori di questi 380 sui luoghi di lavoro, a questi occorre aggiungere altri 369 lavoratori morti a causa del coronavirus, un conto ancora parziale. l'INAIL considera i propri assicurati morti a causa del coronavirus, come morti per infortuni sul lavoro, noi aggiungiamo anche gli altri che non lavorano nella Sanità, che svolgono altri lavori e che sono rimasti contagiati per il lavoro svolto) 270 con i morti sulle strade in itinere, sono già 103 gli agricoltori schiacciati dal trattore dal 1° gennaio: il più giovane aveva solo 13 anni il più anziano 90

Qui sotto i MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO nelle Regioni e Province (non ci sono i morti per covid). Non sono contati i morti in itinere e sulle strade, tenete presente che i morti in itinere e sulle strade sono almeno altrettanti rispetto a quelli segnalati qui sotto nelle Regioni e Province. Ma noi preferiamo tenerli separati, perché richiedono altri interventi, che sono diversi da quelli delle morti sui Luoghi di Lavoro. Ma altri li conteggiano tutti insieme generando confusione tra chi vuole comprendere le reali dimensioni e qualità del fenomeno. NB nelle province e Regioni non sono conteggiati i morti per infortuni provocati dal coronavirus

CAMPANIA 45 Napoli (13), Avellino (10), Benevento (5), Caserta (9), Salerno (6) **SICILIA** 37 Palermo (9), Agrigento (7), Caltanissetta (3), Catania (2), Enna (3), Messina (5), Ragusa (5), Siracusa (2), Trapani? (2) **PIEMONTE** 32 Torino (5), Alessandria (4), Asti (7), Cuneo (10), Novara (1), Verbano-Cusio-Ossola (4) Vercelli (1) **LOMBARDIA** 28 Milano (3), Bergamo (3), Brescia (4), Como (3), Cremona (2), Lecco (2), Lodi (4), Mantova (4), Monza Brianza (2), Varese (1) **EMILIA ROMAGNA** 29 Bologna (6), Rimini (3). Ferrara (2), Modena (6) Parma (3) Ravenna (3) Reggio Emilia (4) Piacenza (29 **LAZIO** 27 Roma (14), Viterbo (2) Frosinone (5) Latina (3) Rieti (2). **VENETO** 26 Venezia (6), Belluno (1), Padova (2), Rovigo (1), Treviso (3), Verona (7), Vicenza (6) **TOSCANA** Toscana 24 Firenze (3), Arezzo (4), Grosseto (4), Livorno (1), Lucca (3), Massa Carrara (3), Pisa (3), Pistoia (1), Siena (1) Prato (1) **TRENTINO ALTO ADIGE** 17 Trento (7) Bolzano (10) **PUGLIA** 16 Bari (3), BAT (2), Brindisi (2), Foggia (6), Lecce (2) Taranto(1) **MARCHE** 16 Ancona(4), Macerata (4), Pesaro-Urbino (3), Ascoli Piceno (3) Fermo () **LIGURIA** 11 Genova (4), Imperia (1), La Spezia (2), Savona (3) **ABRUZZO** 10 L'Aquila (2), Chieti (3), Pescara (2) Teramo (3) **CALABRIA** 10 Catanzaro (2), Cosenza (3), Crotone (2) Reggio Calabria (1) Vibo Valentia (1) **SARDEGNA** 9 Cagliari (2), Medio Campidano (3), Nuoro (1), Olbia-Tempio (1), Oristano (1), **FRIULI VENEZIA GIULIA** 5 Pordenone (2), Udine (2) Gorizia (1) **UMBRIA** 5Perugia (4) Terni (1) **BASILICATA** 4 Potenza (3) Matera(1) Molise 4 Campobasso (3), Isernia (1). **VALLE D'AOSTA** (2)

Dati raccolti da:
cadutisullavoro.blogspot.com a cura di **Carlo Soricelli**

VADEMECUM PER LA SICUREZZA DEI LAVORATORI E DELLE LAVORATRICI

Medicina Democratica mette a disposizione di tutti un "manuale dei diritti" all'epoca del coronavirus

www.medicinademocratica.org

MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS
Medicina Democratica

Per non dimenticare i propri diritti e doveri!

Consulenze gratuite su tematiche relative a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

***a cura di* Marco Spezia**

Marco Spezia - sp-mail@libero.it

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di *Renato Turturro*

Eurialo e Niso

‹‹..E già morendo Eurialo cadea, di sangue asperso nelle belle membra, e rovesciato il collo, qual reciso dal vomero languisce purpureo fiore, o di rugiada pregno papavero ch'a a terra il capo inchina.»

(Eneide Libro IX – Virgilio)

Paolo lavora con Stefano da qualche anno sulle impalcature, a quote vertiginose, tra cordini, imbracature e parapetti precari, tirano su e ricostruiscono edifici. Entrambi sanno che in edilizia la sicurezza sottrae tempo alla scadenza della consegna dei lavori, è un impiccio e quando manifesti qualche problema o sollevi qualche dubbio passi per "rompipalle lavativo".

Hanno età diverse, due generazioni diverse accomunate dalle ore sotto al sole, dall'odore di ferro e silice. Mentre lavorano si raccontano: i problemi personali e familiari, i progetti, i desideri, i sogni infranti, il proprio passato e il proprio presente, il carico di errori. Tutto quello che c'è di contradditorio, come l'essere umano sa essere. Scherzano, le loro risate si alternano ai silenzi sopra i rumori della città. Un nodo di flussi: traffico, persone, lavoro, ferie, pause, sangue. Chissà, se nelle innumerevoli giornate di caldo e di freddo, hanno mai pensato di lasciare tutto oppure si sono detti di continuare questa vita, immaginandola tutta diversa.

Come quel giorno quando seduti sul tetto, a fine lavori, si sono goduti la vista sulla città, parlando di progetti fantasiosi, quei progetti alimentati dalla voglia di uscire, spesso provando a farlo da soli, ‹‹ *Stè, ma ci pensi che noi famo i palazzi e poi i signori se li godono? E noi stiamo uno in affitto e l'altro col mutuo de trent'anni per tre stanze in un quartiere dove manco se conoscemo più?* ››.

Spesso i lavori usuranti e le condizioni dure rendono le persone altrettanto dure, ma a volte sotto questa polvere stratificata riposa un'essenza che aspetta di essere liberata. La strada a volte è lunga e difficile da trovare, come un sentiero nascosto dalla vegetazione che spunta su una meravigliosa cascata.

A volte in cantiere veniva la Asl, ma era difficile fidarsi di loro, troppo lontane le loro vite da quelle di chi si presenta in maniche di camicia arrotolata con la paura di sporcarsi di polvere, che parla un linguaggio formale, che dice come dovrebbe essere il cantiere, come comportarsi, come vestirsi, senza entrare nelle strutture del rapporto di lavoro, senza mai guardarti negli occhi e chiedendo a te che lavori ogni giorno sospeso da terra "Come va? Ci sono problemi? Cosa vorreste cambiare?".

Si, facevano il loro, ma dopo qualche annotazione e due parole con il capo, qualche modifica, andati via per tornare chissà quando, la realtà quotidiana tornava la stessa. E nel silenzio regnava la sfiducia, unica compagna di questi tempi distratti.
Non sappiamo, se quel giorno di luglio, è mancato un aggancio, un cordino o un'imbracatura adeguata, se ci fosse la possibilità oggettiva per assicurarsi a un punto di presa, se ci fossero delle tecniche alternative a quelle utilizzate, siamo lontani, siamo da un' altra parte e leggiamo parole filtrate, pur conoscendo come vanno quasi sempre le cose per quelli come Paolo e Stefano.

Quando è mancata la presa, insieme, hanno teso le braccia, l'uno ha cercato l'altro allungando le braccia, stringendo nelle mani soltanto la velocità dell'aria. Come per tirarsi indietro insieme da quel salto sordo. Come due Icaro troppo vicini al sole, le loro ali si sono sciolte nel caldo estivo e la cera è gocciolata a terra, lasciando delle impronte. Segni.

Paolo e Stefano o Harminder e Manjinder morti dentro un vasca di liquami, un elenco senza fine che potrebbe continuare, ricco di nomi e storie personali che si incrociano tra tubi, rumore, polvere, sole e pioggia, in uno scenario che sembra per molti non esistere più, in cui nella tragicità accettata scientificamente risplende, tra i buchi del sipario, l'amicizia della socializzazione nata dalla condizione comune.

Sono creature invisibili, anonime, che si svegliano presto e la sera muoiono a casa, nella spesa con la famiglia, nel provare a portare i bambini al mare o in una stanza in affitto e una birra sul balcone prima di cena. Nei racconti epici esistevano gli eroi, nelle società industriale queste creature sono dipinte come "eroi" ogni volta che l'ingiustizia ha bisogno di essere coperta con il pennello della retorica.

L'estate avanza e tra contagi, morti dimenticati a colpi di selfie, si cerca la festa a tutti i costi, senza aver metabolizzato e riflettuto sulla scia di morti negli ospedali, nelle case, nella violenza delle relazioni, sull'indifferenza e sul perché nel lavoro si accetti il rischio di morte. Ma è troppo pesante tutto questo.

Questa storia potrebbe essere successa ovunque, è successa ovunque, è fatta di tanti frammenti cuciti e raccontati da un mendicante all'uscita della metropolitana, mentre un foglio di giornale inizia a bagnarsi di pioggia sull'asfalto rovente, proprio sopra il titolo "**Supermanovra, 26 miliardi per i lavoratori**".

Renato Turturro
Tecnico della prevenzione

Intervista sul tema dell'obbligo di sottoporsi a vaccinazione antinfluenzale (con funzione "anticovid") per gli operatori sanitari introdotto (illegittimamente) in alcune regioni con ordinanze del presidente della Giunta

Vaccini e lavoratori

Parla il presidente di Medicina Democratica Marco Caldiroli

Intervista di **Beatrice Bardelli**

Lavoratori e obbligo vaccinale. E' questo il grande tema che sta preoccupando in questi giorni tutti i lavoratori che operano nel sistema sanitario della regione Lazio che, dal 15 settembre, dovranno sottoporsi all'obbligatorietà del vaccino antinfluenzale voluto dal presidente Zingaretti con l'Ordinanza del 17 aprile scorso. L'Ordinanza n. Z00030 ha disposto, infatti, l'obbligatorietà del vaccino antinfluenzale per la stagione 2020-2021, da effettuarsi nel periodo 15 settembre 2020 – 31 gennaio 2021, a tutti i medici e il personale sanitario, sociosanitario di assistenza, e operatori di servizio di strutture di assistenza, anche se volontario, in servizio nel territorio regionale del Lazio oltre che a tutti gli ultrasessantacinquenni residenti all'interno della regione. Nell'ordinanza si precisa, inoltre, che la mancata vaccinazione, "non giustificabile da ragioni di tipo medico", comporterà per il personale sanitario, l'inidoneità temporanea allo svolgimento della mansione lavorativa.

Riflessioni. Ma nella mia ventennale battaglia a difesa del diritto alla salute di tutti i cittadini ho imparato che non dobbiamo mai accettare una regola imposta senza scandagliare a fondo il "dietro le quinte". Per cui mi sono chiesta. E' proprio sicuro che questa Ordinanza abbia i titoli di legge per essere applicata? E' corretto il riferimento dell'Ordinanza al Testo sulla Sicurezza sul Lavoro? Ma, soprattutto, se un lavoratore vuole opporsi a tale obbligo vaccinale, può farlo? E cosa deve fare per tutelarsi? A queste domande ho chiesto di rispondere ad un esperto del settore, il dottor Marco Caldiroli, presidente di Medicina Democratica.

Chi è Marco Caldiroli. Marco Caldiroli è presidente di Medicina Democratica dal 2018. Caldiroli lavora come tecnico della prevenzione presso la ATS (Agenzia Tutela della Salute) di Milano. Dai primi anni '80 si è impegnato nel sostegno a realtà autorganizzate nelle lotte relative a impianti ad elevato impatto ambientale e sanitario (centrali termoelettriche, inceneritori, produzioni nocive). Ha svolto consulenze per numerosi enti locali nell'ambito di procedure autorizzative e di valutazione di impatto ambientale sempre al fine di contrastare opere nocive.

D. **In Italia esistono leggi che prevedono l'obbligatorietà vaccinale per i lavoratori in generale e per medici e personale sanitario in particolare?**

R. *Sì, esistono. Si tratta di norme statali che specificano tipologia di vaccinazione e mansioni dei lavoratori. Il caso più esteso è quello del tetano (L. 292/1963) per muratori, agricoltori, smaltimento rifiuti, conciatori e altre categorie definite. Nel caso del personale sanitario le norme (Dpr 465/2001 e DM 22.12.1988) prevedono l'obbligo di vaccinazione antitubercolare in rari casi e l'offerta (non obbligo) per l'epatite B (ma anche per morbillo e rosolia). La disponibilità gratuita della vaccinazione per l'epatite B è prevista anche per mansioni quali lo smaltimento rifiuti, per i vigili del fuoco e gli appartenenti ai corpi di polizia,* ma non è comunque un obbligo. Per i militari in servizio permanente sono obbligatorie le vaccinazioni per polio, meningite, epatite A e B, rosolia, parotite, tetano e antimeningococcica. La vaccinazione antitifica era obbligatoria per alcune attività (addetti laboratori e smaltimento liquami), ma dal 2000 è nella facoltà delle Regioni introdurla, comunque non in modo generalizzato.

D. **L'Ordinanza della Regione Lazio fa riferimento a tre articoli (n. 41, 279, 271 e ss.) del d.lgs 81/2008 noto come Testo sulla sicurezza sul lavoro. E' corretto tale riferimento?**

R. *I riferimenti sono corretti ma l'ordinanza ne fa un uso improprio. L'art. 41 è la norma che regola la sorveglianza sanitaria nei confronti dei lavoratori, attività svolta dal medico competente all'esito della valutazione dei rischi per la singola attività e mansione. In tale ambito può essere prevista la vaccinazione nel caso di mansioni che ne comportano l'obbligo o può essere proposta negli altri casi ma si tratta di una valutazione "personalizzata" per azienda. L'art. 271 riguarda la valutazione del rischio biologico e l'art. 279 la sorveglianza specifica nelle aziende ove è stata riconosciuta la presenza di tale rischio. A tale proposito si rileva una palese incongruenza: i provvedimenti governativi non hanno obbligato le aziende a rivedere i propri documenti di valutazione del rischio includendo la valutazione dell'agente biologico coronavirus qualora l'esposizione dei lavoratori è esogena (ovvero non correlata direttamente o indirettamente alla attività come nel caso delle attività sanitarie e sociosanitarie). Nelle attività sanitarie e sociosanitarie ci si aspetta che, tra gli agenti biologici, sia stata valutata anche quella per esposizione a virus influenzali. Pertanto ogni struttura ha previsto o meno una sorveglianza sanitaria dedicata ed eventualmente la proposta di vaccino per gli operatori considerati maggiormente esposti. L'ordinanza "forza" tale situazione per dettare ai medici competenti e i datori di lavoro in modo generalizzato un esito della valutazione verso una vaccinazione antinfluenzale obbligatoria che non esiste nell'ordinamento nazionale.*

D. **Il d.lgs può essere applicato anche agli operatori "volontari"?**

R. *Il dlgs 81/2008 ("testo unico" sulla sicurezza dei lavoratori) si applica a tutte le attività ove vi siano "lavoratori subordinati" o "equiparati" (es. soci, atipici ecc) con una serie di eccezioni esplicite (es. esercito, forze di polizia, vigili del fuoco ecc). L'art. 3, prevede che alle*

CONTINUA A PAG. 29

Vaccini e lavoratori

CONTINUA DA PAG. 28

cooperative sociali e ai volontari (inclusi quelli della Croce Rossa) le norme di sicurezza si applicano tenendo conto delle caratteristiche peculiari di tali attività sulla base di uno specifico provvedimento ministeriale (emesso il 13.11.2011). Per quanto concerne la sorveglianza sanitaria la stessa risulta obbligatoria per i volontari della Croce Rossa come pure di altre associazioni per quegli operatori che, all'esito della valutazione dei rischi e secondo il medico competente, svolgono mansioni che li sottopongono a rischi lavorativi oggetto di sorveglianza. Quindi la risposta è "dipende dalla attività" del singolo operatore: sicuramente la sorveglianza sanitaria è obbligatoria nel caso di volontari abitualmente a contatto con ammalati, comunque anche in questo caso si tratta dell'esito di una valutazione per singola attività e non può essere generalizzata con un "imperio" ancorché da parte della (singola) Regione.

D. **Una Regione può interdire l'accesso al lavoro di un lavoratore, di un medico se questi si rifiuta di vaccinarsi?**

R. *A mio avviso no, in quanto il riferimento utilizzato (l'art. 41 del dlgs 81/2008) viene "sforzato" senza che venga modificata la norma. In sintesi: all'esito della sorveglianza sanitaria il medico competente è tenuto a indicare al datore di lavoro e al lavoratore se quest'ultimo è idoneo fisicamente alla mansione. Si tratta di una valutazione personalizzata che deve tenere conto di tutte le variabili. L'ordinanza inserisce un "automatismo" che "ordina" al medico competente di non considerare "idoneo" alla mansione (sanitaria) un lavoratore che non si sia sottoposto alla vaccinazione antinfluenzale. E' vero che, tra le misure di prevenzione, su indicazione del medico competente il datore può allontanare momentaneamente il lavoratore (ovvero a spostarlo ad altra mansione) ma questo esclusivamente su indicazione personalizzata del medico competente e non per effetto di "ordini" esterni. Oltre alla illegittimità palese di tale automatismo (in quanto non vi è alcun "potere" della Regione che possa costringere i medici competenti a modificare il proprio autonomo modus operandi) vi è anche il contrasto con l'art. 279 sulla sorveglianza sanitaria per rischio da agenti biologici ove per proporre la vaccinazione occorre che vi sia una valutazione del rischio specifica per gli agenti biologici: in questo caso per il virus dell'influenza. In ogni caso, anche se vi fosse, il medico può proporre la vaccinazione ma non può renderla obbligatoria nei casi diversi nella quale è già obbligatoria per legge nazionale. Può solo cercare di convincere il lavoratore a sottoporsi alla vaccinazione proposta informandolo "sui vantaggi ed inconvenienti della vaccinazione e della non vaccinazione", a fronte di un rifiuto deve valutare, caso per caso, se e quale intervento proporre al datore di lavoro. Ovvero. Se un medico competente ritiene, all'esito della valutazione dei rischi da agenti biologici e da sue valutazioni anche sullo stato di salute dei singoli lavoratori esposti, di richiedere la vaccinazione per specifici agenti (l'elenco potenziale è lunghissimo, vedere l'allegato XLVI del dlgs 81/2008) può proporla al singolo lavoratore illustrando pro e contro e, in caso di rifiuto, deve valutare se segnalare la questione al datore di lavoro per sospendere il lavoratore dalla mansione o adibirlo ad altra mansione. In questo caso, in pratica, farebbe quello che prevede l'ordinanza, ovvero l'emissione di un certificato di non idoneità (o parziale non idoneità) alla mansione, atto che è soggetto al diritto di ricorso del lavoratore. In tal caso il medico competente dovrà rispondere e motivare le sue decisioni (vaccinazione e/o non idoneità) alla ASL che segue il ricorso. Il "giudizio di idoneità alla mansione" del lavoratore fa parte della cartella sanitaria e di rischio individuale che il medico competente deve aprire per ogni lavoratore sottoposto a sorveglianza sanitaria (per i contenuti della cartella vedere l'allegato 3A del Dlgs 81/2008). L'obbligo è descritto nell'art. 41 commi 5 e 6.*

D. **Cosa può fare un lavoratore, un medico, che intenda "disobbedire" a tale Ordinanza? Come può essere tutelato?**

R. *Un lavoratore può sempre contestare un giudizio di inidoneità al lavoro presentando un ricorso contro il giudizio stesso (entro 30 giorni dal rilascio del certificato) al servizio di sicurezza sul lavoro della ASL competente (art. 41 comma 9). Se invece viene obbligato a vaccinarsi può sempre presentare una causa di lavoro o una denuncia contro il proprio datore di lavoro e il medico competente ai sensi dell'art. 5 dello Statuto dei diritti dei lavoratori per esser stato sottoposto ad accertamenti sanitari non dovuti. Questo vale anche nel caso in cui si sia stati obbligati a sottoporsi a test sierologici che, contrariamente ai tamponi, non sono regolati, non sono obbligatori né sono, allo stato, riconosciuti dai provvedimenti governativi quali accertamenti di "idoneità" al lavoro. Per il medico competente "obiettore" non sono previste sanzioni nell'ordinanza, pertanto l'unica possibilità dell'organo di vigilanza che rileva una violazione all'ordinanza sarebbe quella di "denunciarlo" per non aver osservato un provvedimento "legittimo" di una autorità (art. 650 codice penale). Si tratta del "reato" previsto inizialmente per la violazione delle limitazioni di movimento nella fase 1 della emergenza nazionale, "reato" presto sostituito nei primi decreti legge che si sono succeduti, da una ben più efficace e pesante sanzione pecuniaria. Infatti, il reato dell'art. 650 prevede – in pratica – una ammenda fino a 206 euro che arriva però a conclusione di un procedimento di giudizio. Una obiezione generalizzata e "punita" intaserebbe i Tribunali con alti costi per la Regione che si troverebbe ad andare a giudizio ripetutamente rischiando inoltre che la prima sentenza sfavorevole (più che probabile) faccia cadere il castello di carta così mal costruito.*

3/9/2020

Pregiudizi e stereotipi continuano ad essere l'unica fonte di conoscenza per le imprese e centinaia di migliaia di disoccupati con disabilità rimangono perennemente iscritti nelle liste del Collocamento Disabili»

Questo andrebbe fatto, per abbattere i pregiudizi sui lavoratori con disabilità

Molti nostri fallimenti, molte relazioni mancate si devono al fatto che abbiamo preso in considerazione solo noi stessi e i nostri bisogni. Abbiamo quindi curato il nostro aspetto esteriore, il nostro modo di porci, e non ci siamo curati dell'Altro, di chi era, quali erano i suoi bisogni e di come ci avrebbe visto. Un modo di interazione "ego-centrata" che vede se stesso come un unico, come inizio e fine del rapporto, come perno su cui deve ruotare tutto e tutti.
Nei rapporti dimentichiamo troppo spesso di porre attenzione all'Altro. Perfino molti animali ci indicano l'importanza di apparire, gonfiandosi per sembrare più grossi di quello che sono in realtà. L'essere è importante al pari dell'apparire. L'abito fa il monaco! Lo sanno bene gli esperti di marketing: un colore, una forma, un sapore aumentano le vendite spesso più della qualità stessa del prodotto.

Ognuno di noi, però, da per scontato che l'Altro ci veda come noi ci vediamo o crediamo di apparire. Spesso questo nostro atteggiamento è causa di sconfitte e delusioni. Questo vale sempre e se ne ha facile riscontro nel mondo del lavoro, ad esempio nei colloqui con i rappresentanti delle imprese profit. Sono incontri infarciti di pregiudizi e stereotipi che ne condizionano lo sviluppo e gli esiti.
Il mondo della disabilità non fa eccezione e gli operatori dei vari servizi che si occupano di inserimento lavorativo dovrebbero avere coscienza di come sono vissuti e di come l'azienda vede le persone con disabilità. Infatti, quelli che per le aziende sono gli "invalidi", i "non validi", da sempre sono oggetto di stereotipi che nel tempo hanno ingenerato: rifiuti, paure, pietà, dipendenze, stigmatizzazioni, che ne hanno condizionato lo status sociale e il destino. Questo atteggiamento è ancora diffuso e continua a incasellare le persone in categorie e a produrre conseguenze negative per le persone coinvolte.
Gli stereotipi e i pregiudizi non possono essere corretti da disquisizioni teoriche, ma solo la conoscenza personale può ottenere un ripensamento. Quindi per promuovere il collocamento delle persone con disabilità e favorire il diffondersi di una cultura inclusiva, è necessario che i servizi sappiano cosa le aziende pensano di loro e siano in grado di utilizzare un linguaggio di mercato in uso fra gli imprenditori.

Disabilità fisiche

Si parla di persone che per varie ragioni (patologie congenite o acquisite: malattie, traumi, infortuni ecc.) hanno subito una riduzione funzionale delle potenzialità operative. Esse possono avere un'invalidità certificata e utile per il collocamento che varia dal 34 % al 100%. Le loro potenzialità occupazionali sono compromesse da un pregiudizio molto diffuso nel mondo delle imprese le quali ritengono che ad un'alta percentuale di invalidità corrisponda una maggiore difficoltà lavorativa e quindi un deficit delle capacità produttive. A fronte di problemi motòri agli arti

inferiori, obiettano di norma che in ditta ci sono barriere architettoniche, che i servizi igienici non sono adeguati, che in caso di emergenza le loro possibilità di reazione e di fuga sono limitate, che hanno difficoltà a partecipare ai momenti di pausa, mensa, ecc. Se invece la disabilità limita la funzionalità del tronco e degli arti superiori, con conseguenti difficoltà manuali di tipo prensile, di sollevamento ecc., dicono che la produttività e l'idoneità alla mansione sono compromesse.
E tuttavia, nel caso delle disabilità fisiche, più che in altri casi, vale il concetto della persona giusta al posto giusto e l'uso di tecnologie e strumenti adeguati. Queste paure si possono quindi fugare facilmente nel momento in cui l'operatore del servizio è in grado di realizzare una corretta analisi del compito/mansione, selezionare il giusto candidato e dare adeguati suggerimenti all'azienda.

Disabilità intellettive

Le persone con disabilità intellettivi sono, fra i disoccupati in cerca di lavoro, le più penalizzate. È vero che molte di loro non possono accedere a un rapporto di lavoro regolare, ma questo non giustifica l'esiguo numero di collocati. Le aziende dicono che questi lavoratori presentano difficoltà legate alle capacità di apprendimento, di gestione delle relazioni, di scarsa flessibilità e di insufficiente coscienza e attenzione al pericolo. Queste caratteristiche, però, non appartengono a tutti in egual misura e molti sono ben inseriti e produttivi alla pari degli altri lavoratori. Nonostante questo, le imprese rifiutano le persone con disabilità intellettive in quanto ritengono complesso fare apprendere i compiti previsti dalla mansione, temono che non siano in grado di svolgere correttamente il lavoro e ritengono di non poterli spostare di reparto o di ufficio in caso di necessità produttive. A tutto questo si aggiungono i timori relativi alla sicurezza, al comportamento e alla preoccupazione delle imprese verso quella che definiscono un'eccessiva invadenza delle famiglie, delle associazioni impegnate sul fronte della disabilità e dei sindacati.
Purtroppo bisogna concludere con l'amara constatazione che lo stereotipo dell'"handicappato incapace" è oramai ampiamente diffuso nel mondo imprenditoriale ed è la principale causa del basso tasso di occupazione di questa categoria di disabilità. I tutor dei servizi sanno che un corretto inserimento mirato e adeguati supporti educativi e tecnici potrebbero fugare queste paure e rendere produttive le persone con disabilità intellettive, ma non sono in grado di proporne la candidatura alle aziende soggette agli obblighi di legge.

CONTINUA A PAG. 31

Questo andrebbe fatto, per abbattere i pregiudizi sui lavoratori con disabilità

CONTINUA DA PAG. 30

Disabilità psichiche

Questa è la categoria di persone con disabilità più esposta a pregiudizi, stereotipi e stigmatizzazioni. La Legge 68/99 (Norme per il diritto al lavoro dei disabili) le accomuna ai disabili intellettivi sotto la classificazione di "disabili psichici", creando spesso difficoltà di interpretazione e di comunicazione.
Le persone con patologie psichiatriche sono esposte all'imponderabilità del decorso della malattia e questo complica, e spesso preclude, la possibilità di un collocamento. Le aziende, fatte rare eccezioni, rifiutano qualsiasi proposta di inserimento. Lo stigma sociale – quotidianamente rafforzato dai mass-media e dalle esperienze dirette o indirette delle aziende – ha portato gli imprenditori a una netta chiusura verso queste persone, con argomentazioni che si rifanno al fatto che hanno comportamenti non adeguati a un contesto lavorativo, che i colleghi di lavoro non li accettano e che è difficile rapportarsi con loro. A questo si aggiunge un'aneddotica spesso sgradevole sul sentito dire.
Purtroppo la responsabilità di questa situazione non è da attribuire unicamente al mondo imprenditoriale, ma a tutti i servizi che non hanno saputo promuovere una cultura inclusiva adeguata ad offrire un efficace supporto alle aziende. Ora le imprese pubbliche e private sono impermeabili a qualsiasi ripensamento. È quindi necessario un radicale cambiamento delle politiche attive e una diversa modalità di accompagnamento al lavoro, altrimenti questa categoria di persone con disabilità sarà sempre più esposta a un rischio di disoccupazione perenne e a una progressiva emarginazione.

Disabilità uditive

Qui si parla di persone colpite da sordità dalla nascita o prima dell'apprendimento dell'uso della parola. La Legge 68/99 le accomuna alle altre categorie di invalidità civile.
Le persone ipoacusiche o sorde, pur avendo un ottimo potenziale lavorativo, sono troppo spesso penalizzate dai pregiudizi delle aziende e da mediatori incapaci di supportali nella ricerca e nell'inserimento lavorativo. Le loro abilità fisiche e intellettive, la loro caparbietà caratteriale e il loro impegno dovrebbero includerli nella categoria dei "disabili-

abili" e tuttavia sono perennemente in difficoltà ad essere collocati. Le aziende, infatti, non adeguatamente informate, ritengono che il loro inserimento sia problematico in quanto: è difficile spiegare i compiti previsti dalla mansione; incontrano difficoltà di comunicazione con i colleghi, e quindi rinunciano a chiedere spiegazioni e provvedono autonomamente mettendo a rischio l'esito del compito; infine, non reagiscono prontamente alle situazione di pericolo, creando problemi di sicurezza per sé e per gli altri. Tutti problemi, questi, che potrebbero essere facilmente superati, se vi fosse un mediatore opportunamente preparato.

Disabilità visive

Qui, infine, ci si occupa delle persone con cecità o che abbiano un residuo visivo non superiore ad un decimo ad entrambi gli occhi.
Le persone cieche hanno avuto in passato quote di riserva di posti di lavoro e disponibilità di mansioni specifiche, con le norme in materia che prevedevano il diritto ad essere assunti come centralinisti o come masso-fisioterapisti in imprese pubbliche e private. L'evoluzione del mondo del lavoro e della tecnologia hanno soppresso queste figure professionali e tuttavia sono nate nuove possibilità occupazionali adatte a loro, ma scarsamente utilizzate e conosciute dai servizi e dai soggetti sociali interessati al loro collocamento.
A questa mancata conoscenza delle mansioni adatte e disponibili, si accompagna la storica diffidenza degli imprenditori, che si trincerano dietro l'assenza di mansioni e tecnologie adeguate per poterli accogliere. Paventano inoltre il rischio infortunistico dovuto all'inadeguatezza dell'ambiente di lavoro, poco sicuro per persone con deficit sensoriali.

Non c'è una disponibilità a priori delle imprese ad assumere lavoratori con disabilità, solo l'obbligo, infatti, le costringe ad occuparsi di loro. Dopo di che spetta ai servizi farli conoscere per quello che sono e per quello che possono dare. Solo l'esperienza diretta, il vederli lavorare, può abbattere i pregiudizi e gli stereotipi che li accompagnano.
Questo compito spettava al collocamento e ai servizi territoriali, ma purtroppo i cosiddetti "passeur" della disabilità non hanno alcuna competenza di marketing e non sono in grado di utilizzare il linguaggio degli imprenditori. Questo fa sì che pregiudizi e stereotipi continuino ad essere l'unica fonte di conoscenza per le imprese e che centinaia di migliaia di disoccupati rimangano perennemente iscritti nelle liste del Collocamento Disabili.

Marini Bottà

Già responsabile del Collocamento Disabili e Fasce Deboli della Provincia di Lecco (marino.botta@umana.it).

25/8/2020 www.superando.it

LILA LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO L'AIDS

Tutte le sedi in Italia su *www.lila.it*

Sede nazionale legale e operativa
Via Varesina, 1 - 22100 Como
Tel. 031 268828 e-mail: lila@lila.it
posta certificata: lila@pec.lila.it

LILA, Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids, *Associazione senza scopo di lucro nata nel 1987. È costituita da una federazione di associazioni e gruppi di volontariato composti da persone sieropositive e non, volontari e professionisti. È organizzata con aree di servizio finalizzate alla prevenzione, alle terapie, alla riduzione del danno, alla prostituzione, al carcere, alla difesa dei diritti. LILA collabora con altre associazioni non governative italiane ed europee, e con le principali istituzioni nazionali ed internazionali.*

La Confindustria benvoluta dal governo e l'opposizione parlamentare della destra

Bonomi: un uomo con gli stivali *in faccia all'economia e al sindacato*

In questo paese finalmente anche Visco, l'attuale governatore della Banca d'Italia, sembra voler ammettere che il lavoro nel nostro paese è stato la prima vittima sacrificale negli ultimi 30 anni di un capitalismo nazionale sempre meno rampante e sempre più nano e straccione.

In questi anni, a partire dagli accordi di metà anni 90 sulla concertazione, si sono visti pochi investimenti nell'innovazione e sulla formazione del personale, con riflessi negativi sulla cornice del sistema formativo pubblico, sempre meno stimolato all'aggiornamento e dunque condannato ad una progressiva sclerotizzazione.

Il lavoro salariato ha perso terreno non solo sul piano del valore dei salari ma sulla qualità del lavoro.

Oggi il nostro capitalismo peninsulare può vantare una struttura produttiva prevalentemente invecchiata, con una mano d'opera il cui livello di medio-bassa scolarizzazione non ne favorisce la ricollocazione di fronte alle incalzanti minacciate delle nuove ristrutturazioni portate dalla industria 4.0.

Il capitalismo italiano continua a vivere di elementi protezionistici che ne favoriscono la sopravvivenza con una anomala pletora di micro-imprese, prevalentemente individuali, nelle quali le grandi sono poche e ridotte, dove le multinazionali sono in maggioranza hanno delle capofila estere.

I settori occupazionalmente più sviluppati sono quelli dei servizi, particolarmente quelli dove il lavoro è meno qualificato, meno retribuito e più precario (pensiamo solo alla filiera del turismo e del settore ristorativo). In trent'anni e quarant'anni lo Stato ha continuato ad abbandonare i settori strategici dell'economia (energia, chimica, siderurgia, telecomunicazioni, trasporti) inseguendo a dismisura la filosofia rampante del "privato è meglio".

La nostra economia non è mai riuscita a fare un salto tecnologico che ne garantisse la sopravvivenza sul mercato internazionale in importanti settori produttivi di qualità. Ha subito il lento declassamento all'interno della classica "catena della divisione internazionale del lavoro".

Persa l'occasione degli anni 90 per fare un salto di qualità, riducendosi alle classiche politiche di scarsi investimenti e bassi aumenti salariali, il nostro paese si ritrova oggi sulla strada di un declino (economico, sociale e dunque culturale) che rischia di diventare irreversibile.

Le nostre classi politiche ed economiche hanno abdicato in quegli anni ad un ruolo di dirigente nascondendosi sotto l'ombrello europeo, delegando a Bruxelles la soluzione di vecchi nodi storici irrisolti della nostra storia post-unitaria (arretratezza economica, questione meridionale, corruzione politica ed economica, inefficienza dello stato). Questa scelta è stata ancor più avvalorata dalla perdita oggettiva di ruolo strategico nel Mediterraneo e nel sud-Europa dell'Italia per l'alleato americano dopo la dissoluzione del Patto di Varsavia.

Trovare il modo di uscire dalle strette di questo destino diventa il mantra ricorrente di tutte le nuove classi dirigenti. Come quella attuale.

Il Covid e i finanziamenti a tassi bassi fuori mercato di Bruxelles sembrano rappresentare l'ennesima occasione per uscire dal tunnel di una crisi cronica.

L'attuale governo sta dimostrando in questo momento tutte le sue insufficienze e debolezze di alleanza posticcia priva di programma e grandi strategie.

E' dunque chiaro che in questo scenario i nani rischiano di diventare giganti.

Non parliamo di Salvini o Meloni che si guadagneranno la prossima legislatura senza colpo ferire.

Parliamo di un uomo presuntamente forte e arrabbiato, che nasconde le proprie debolezze intrinseche sotto le urla.
Il nuovo capo di Confindustria è tutto questo.
Rappresenta un associazione in crisi, debole, con una perdita di associati che cerca di riguadagnare un ruolo dirigente nazionale, cambiando il proprio stile, adeguandosi alle formule populiste del linguaggio diretto, privo di mediazioni e bon ton.
Il programma e le proposte gridate sono quelle vecchie: azzeramento dei contratti nazionali, legare gli aumenti salariali alla sola produttività, ulteriore accelerazione sulla liberalizzazione del mercato interno, privatizzazione dei servizi pubblici, confinamento del ruolo dello Stato a una semplice funzione di "arbitro" delle regole..
Ovviamente in questa visione il ruolo del sindacato dovrebbe tramutarsi in semplice collaboratore funzionale alla libera impresa, non più soggetta ad alcun vincolo sociale (così come vorrebbe ancora la Costituzione repubblicana). E su questo aspetto si nasconde, forse il lato più scabroso: depotenziare l'autonomia sindacale trasformando il sindacato in una subalterna articolazione di un nuovo patto corporativo.

In questo più di una "restaurazione" (di che cosa poi?) ci troviamo di fronte ad un'azione reazionaria, a un tentativo di rilancio di formule neo-liberiste e corporative (messe maldestramente insieme) ormai consumate.

CONTINUA A PAG. 33

Bonomi: un uomo con gli stivali

CONTINUA DA PAG. 32

Sia chiaro, patti e accordi sono uno strumento dell'azione sindacale. La loro esistenza non si traduce automaticamente in corporativismo, finché l'autonomia, la parità e il rispetto reciproco dei soggetti firmatari non viene stravolta nella prassi da parte del soggetto economicamente più forte.
E le tentazioni neo-corporative di Confindustria stanno emergendo prepotentemente di pari passo alla sua crescente difficoltà economica e politica in questo tornante della crisi scatenata dal Covid-19.

Alla stessa maniera degli industriali tedeschi degli anni trenta che puntarono all'annientamento delle organizzazioni sindacali per avere libertà d'azione sul mercato (da una posizione di forza semi-monopolistica) così i nostri confindustriali (del nord) puntano ad avere sempre più mano libera sul mercato nazionale e sul mercato del lavoro, cercando di restringere il potere e il campo d'azione delle rappresentanze sindacali. Meno ruolo e meno potere contrattuale dei sindacati. Una ricetta antica, sconfitta nell'ultimo decennio, ma che continua a dimostrare quanto sia vecchia sia mentalità delle classi imprenditoriali del nostro paese, inclini a invocare il protezionismo quando bisogna difendersi dalla concorrenza europea e liberiste quando bisogna smantellare l'economia di stato a loro favore, come da sempre più propense a pagare meno degli altri i propri dipendenti.

La tracotanza di Bonomi e di Confindustria, già verificata nella vicenda di Bergamo e delle aperture forzate delle fabbriche non in sicurezza durate l'apice della prima ondata epidemica del coronavirus, va fermata a tutti i costi.
Questi oggi sono disposti a passare sul cadavere di chiunque per raggiungere i loro obbiettivi. Disposti a favorire e finanziare chiunque li appoggi nel loro progetto reazionario di ridimensionare libertà e organizzazione dei lavoratori sui posti di lavoro nel paese.
Bonomi si dimostra disponibile, almeno a parole, a qualsiasi azione di forza. In questo non va sottovalutato così come non andrebbe lasciato da solo a gridare senza robuste risposte.
Per ora minaccia, pure disdette di accordi col fine di restringere fortemente la copertura normativa dei contratti collettivi nazionali.
Se alle parole gridate seguiranno fatti in coerenza, l'azione sindacale non potrà più stare ferma a guardare dalla sponda.

Tenuto conto della delicatezza della fase economica, della possibile ripresa economica, il vecchio strumento dello sciopero diviene vitale e pesante per poter difendere, affermare ed estendere i diritti del lavoro, del salario (anche quello parasubordinato) e della salute. Su questo aspetto, in questa congiuntura, la nostra classe economica e industriale è fortemente debole e fragile. Non perdiamo l'occasione.

Marco Prina
CGIL Moncalieri (TO)

Il livello di occupazione ufficiale è sceso tra febbraio e luglio di circa 500.000 unità, mentre gli inattivi sono aumentati di più di 400 mila.

L'economia va male perché crollano i consumi, e i redditi!

***I** dati forniti dall'Istat con i conti economici trimestrali presentano un quadro peggiorativo rispetto alle previsioni avanzate precedentemente registrando la peggior caduta del Pil che non si registrava da 25 anni e un andamento sotto la media dell'Ue. I dati danno per il secondo trimestre del 2020 un calo del 17,7% rispetto allo stesso periodo del 2019 e una variazione acquisita per il 2020 del 14,4%. Nel dettaglio, il calo del pil è stato determinato principalmente dal calo della domanda interna (9,5%) e in particolare dal crollo dei consumi delle famiglie che diminuiscono mediamente del 12,4%. E' il dato più preoccupante perché rimanda al durissimo colpo subito dai lavoratori e dalle lavoratrici, quelli occupati pagati con cassa integrazione ricevuta spesso in ritardo e con pesanti decurtazioni salariali, quelli precari, disoccupati o impiegati nelle mille forme di lavoro semilegale o illegale che hanno ricevuto sussidi insufficienti e sempre in ritardo, i tanti rimasti senza reddito perché il lavoro l'hanno perso.*
E' la conferma delle intollerabili emergenze salariali e occupazionali che gravano sulle persone e l'economia del paese che rischiano seriamente di aggravarsi nella prossima a causa della tracotanza di un fronte padronale che pretende libertà di licenziamento e non vuole firmare i contratti.
Mentre c'è bisogno di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, assunzioni nel pubblico per colmare il gap con gli altri paesi europei, la stabilizzazione dei precari, la richiesta di investimenti che garantiscano i diritti alla salute, all'istruzione alla casa, la fine delle discriminazioni per i lavoratori immigrati, la parità tra i generi nei luoghi di lavoro, il diritto alla pensione a 60 anni e un reddito di cittadinanza garantito a tutte e tutti, un piano per il lavoro incentrato sulla riconversione ambientale e la messa in sicurezza del territorio. Redazione

controlacrisi.org
l'informazione di sinistra in rete
cronaca di politica, conflitti e lotte

LOR SIGNORI AFFERMANO SPUDORATAMENTE

Il lavoro c'è, se non lo trovi è solo colpa tua

Una delle prediche che i giovani si devono sorbire, quando conseguono un diploma o una laurea, è quella che non sono preparati per entrare nel mondo del lavoro - detta brutalmente «Non sanno fare niente!». Si tratta di una critica disarmante, e per certi aspetti pericolosa, poiché butta fango sul sistema educativo in generale e denigra il bagaglio culturale di chi segue i percorsi formativi delle scuole secondarie e quelli universitari.

A nulla valgono tutti in tentativi di stare al passo coi tempi, cioè di praticare e sperimentare forme didattiche laboratoriali. Anzi, più ci si affanna ad adeguarsi al mondo del lavoro e più si percepisce che quel mondo tende a chiudere le porte, rinfacciando a chi bussa di non essere all'altezza del compito che dovrebbe svolgere. Alcune critiche nei confronti dei neolaureati e neodiplomati sono così aspre che sfiorano il ridicolo: questi soggetti non sarebbero in grado di scrivere un curriculum vitae, di sostenere un colloquio di lavoro.

Neolaureati e neodiplomati sono completamente smarriti e disorientati. A nulla valgono le conoscenze e le competenze che hanno sviluppato: per lo più finiscono per essere considerate solo carta straccia.

La frattura che si è aperta tra i sistemi formativi e i relativi mondi del lavoro si è trasformata in una falla o, meglio, è proprio il movimento sottostante al terreno su cui continuiamo a poggiare i piedi che alimenta costantemente quella rottura che noi vediamo in superficie.

Quando la terra balla sotto i propri piedi, anche le certezze assolute iniziano a tremare, e credo che non ci sia scampo nemmeno per quei baldanzosi oltranzisti che incarnano le vestigia del capitale. D'altronde, questi ultimi si vengono a trovare nella condizione simile a quei genitori che non riconoscono i propri figli: il capitalista, che incarna il capitale, non riconosce - o riconosce in modo del tutto parziale - quei figli che si presentano sulla soglia della propria azienda come salariati, in quanto per la propria sopravvivenza ha bisogno di manodopera gratis, al massimo sottopagata.

Gli imprenditori, molto spesso, non ammettono che non sono in grado di perpetuare quella relazione sociale che li rende vitali, e quindi attaccano il sistema formativo. Vorrebbero trasformarlo a loro immagine e somiglianza, cioè in un'azienda. Pertanto, avanzano la pretesa che le barriere in entrata, in quei mondi che gravitano nella loro sfera d'influenza, siano connesse alle scarse competenze di cui dispongono le nuove generazioni, beninteso, non solo per loro responsabilità, ma soprattutto per quella dei loro formatori. Ecco allora che si sentono chiamati in causa a salvare quei mondi, là dove si sentono a proprio agio, e di conseguenza autorizzati a entrare indirettamente nel sistema formativo, dettando a coloro che si trovano nelle scuole secondarie e negli atenei universitari, ma anche ai disoccupati, le norme morali per essere "appetibili" nel mercato del lavoro.

E su queste note che s'intreccia la raccolta di saggi, a cura di Rossana Cillo, disponibile gratuitamente in rete e che analizza in modo sistematico le condizioni di esistenza di milioni di persone che finiscono nel limbo degli stage e tirocini. Due parole diverse, nella lingua italiana, per indicare una condizione di vita simile, per esprimere in modo sintetico una situazione contraddittoria che diventa lacerante per chi la vive per un lungo periodo di tempo. Questi soggetti sono in una situazione di stallo: né lavoro, né formazione; entrano in competizione con se stessi, con gli altri tirocinanti e con i lavoratori a tempo determinato e indeterminato. Se i periodi di stage vengono reiterati, come si può osservare nella prassi, allora la maggior parte dei soggetti coinvolti imboccano un vortice depressivo che mette in discussione le risorse interne di cui dispongono, quindi inizia un lungo processo di auto-negazione, di perdita dell'autostima, di logoramento, in altre parole essi tendono a considerarsi dei falliti, specialmente se si confrontano con coloro che si trovano nel pieno della carriera.

Ma le peripezie del tirocinante non finiscono qui, infatti il quadro delineato qui sopra si aggrava per la scarsa o addirittura mancante retribuzione, il che significa negazione della gratificazione economica per far fronte ai bisogni della vita quotidiana.
Gli autori del libro forniscono una spiegazione che mette fortemente in

CONTINUA A PAG. 35

Il lavoro c'è, se non lo trovi è solo colpa tua

CONTINUA DA PAG. 34

dubbio la validità degli strumenti messi in campo dalle imprese, dagli enti pubblici e dalle associazioni no profit, come gli stage e i tirocini, al fine di risolvere il problema della disoccupazione giovanile, poiché affermano che solo una piccola percentuale di essi approda a un contratto di lavoro vero e proprio. (1)

Nel telaio principale di questa raccolta di ricerche (liberamente accessibili), è possibile cogliere una sfumatura molto sottile del problema che stiamo cercando di enucleare: nel contrasto tra capitale e lavoro, che ha animato la platea internazionale, nell'ultimo ventennio, le imprese, anche per via della ristrutturazione capitalistica avviata sul finire degli anni 70 del secolo scorso, sono riuscite a far passare il concetto che non esiste un problema di "occupazione" ma di "occupabilità". (2)

L'occupazione implica di per sé l'essere occupati a svolgere un determinato lavoro in un determinato luogo e entrare in una relazione di dipendenza e indifferenza reciproca, nell'ottica di una divisione internazionale del lavoro, che prende corpo in quell'astrazion e che noi chiamiamo mercato e mediante il quale noi soddisfiamo una serie di bisogni. Di solito sono i lavoratori a perdere il posto di lavoro e a diventare disoccupati. Forse, è il caso di precisare che anche le imprese e i lavoratori autonomi possano entrare a far parte del circolo dei disoccupati, ma in questi casi si preferisce utilizzare il termine fallimento, per intendere che necessitano di una fase riabilitativa, qualora decidessero di ritornare a condurre il mondo degli affari.

Con il temine occupabilità, invece, si fa riferimento alla distanza che sussiste tra la persona disponibile a lavorare e le condizioni di mercato. Quindi non ci sono posti(luoghi) da occupare, ma solo distanze da colmare, ogni luogo viene trasformato in un non luogo, accettando di divenire iper-flessibili, di adeguarsi ai capricci del mercato e autoconvincersi che se si rimane fuori gioco dipende in misura prevalente dalla propria volontà. In questa prospettiva niente è impossibile, ogni traguardo può essere raggiunto, è sufficiente seguire il filo nero delle forze magiche del mercato, poiché solo così possiamo moltiplicare le nostre occasioni di lavoro, come i funghi, che si moltiplicano dopo la pioggia in un terreno adeguato e con il clima favorevole. Ma c'è di più. C'è da sopportare l'atteggiamento di chi ti rinfaccia che se non riesci a trovare un lavoro è solo colpa tua, poiché non sei in grado di venderti, non sei capace di riqualificarti, ragion per cui necessiti di essere formato e ri-formato.

Dunque, non solo il concetto di disoccupazione involontaria è stato eclissato, ma si è affermato il principio che le imprese non assumono, in quanto non trovano il personale con quelle abilità specifiche di cui hanno bisogno per un utilizzo perentorio, lasciando intendere che le difficoltà, che incontrano nella riproduzione delle loro condizioni di esistenza (del capitale d'impresa), siano da attribuire alle scarse competenze che rilevano nei nuovi e vecchi dipendenti, i quali se vogliono stare al passo coi tempi devono intraprendere la strada della formazione permanente.

Tutta questa poltiglia ideologica è diventata una credenza dogmatica, al punto che si è modellato tutto il sistema educativo in base alle esigenze delle imprese, con l'obiettivo di sfornare «diplomati o laureati che, alla conclusione degli studi, posseggano oltre ad una solida preparazione teorica, anche le cosiddette "job-ready skills"», in modo che siano «pienamente produttivi fin dal primo giorno di lavoro» (3)

In un simile quadro dagli spazi angusti, la conoscenza del fenomeno della disoccupazione come problema sociale è evaporata, e il vuoto è stato riempito con una serie di cianfrusaglie che rimandano alle competenze del singolo individuo.

Il singolo individuo deve imparare a presentarsi come un "prodotto appetibile" nel mercato del lavoro, altrimenti non trova una corrispondenza a quelle che sono le prerogative delle politiche di reclutamento. In un certo senso, il singolo eroe, come d'incanto, è chiamato a seguire una sorta di profezia che si auto-realizza.

Ma le competenze professionali, ai giorni nostri, non sono più sufficienti.

Pertanto gli aspiranti lavoratori devono

CONTINUA A PAG 36

Il lavoro c'è, se non lo trovi è solo colpa tua

CONTINUA DA PAG. 35

conseguire anche le competenze trasversali. Su quest'ultimo tema esiste un'ampia pubblicistica che si basa su «studi che coniugano scienze economiche, scienze psicologiche e neuroscienze per intervenire sulla personalità dei lavoratori (e soprattutto dei futuri lavoratori) educandoli a diventare ciò che vogliono mercato e imprese». (4)

Sono queste le basi sulle quali s'innestano le politiche legislative della scuola pubblica italiana negli ultimi due decenni. Fermo restando che tale processo dev'essere inquadrato in un contesto internazionale.

Infatti, i "work based learning programs", gli stage curriculari ed extra-curriculari, sono nati negli USA. Successivamente sono approdati in Europa e quindi si sono diffusi in quasi tutto il mondo. Un solo dato potrebbe darci l'idea del fenomeno che sto provando a delineare: «un terzo dei dipendenti della Foxconn sono stagisti, ossia circa 450.000 su 1.300.000». (5)

Sfortunatamente, questi folti eserciti di stagisti, disposti a fare qualsiasi cosa, pur di ottenere un'esperienza lavorativa, attirano le ire dei lavoratori con contratti atipici e tipici, i quali considerano gli sventurati, nella maggior parte dei casi, alla stessa stregua dei servi, persone senza dignità.

Eppure, malgrado la tendenza fideistica di coloro che premono per entrare a pieno titolo nel mondo del lavoro, pochi delegati sindacali sono a conoscenza delle dinamiche degli stage e tirocini extra-curriculari come strumenti di disciplinamento «dei futuri lavoratori alla precarietà, all'autosvalorizzazione, all'autosfruttamento». (6)

Ma è ancor più sorprendente che la pedagogia delle competenze lavorative abbia pervaso le scuole secondarie e gli atenei, senza che sia emerso, nel frattempo, un movimento in grado di contrastare questa tendenza storica, nonostante le evidenze catastrofiche delle politiche adottate.

L'introduzione degli stage e dei tirocini nei percorsi curriculari, con il benestare implicito ed esplicito di tutti i docenti coinvolti nel processo, non ha preparato il terreno per facilitare l'accesso dei giovani nel mondo della produzione di beni e servizi. Anzi, le barriere in entrata sono aumentate, poiché a tanti di loro

viene proposto uno stage extra-curriculare. Pertanto, agli studenti, in qualche modo, viene insegnato come adattarsi a condizioni di vita precarie.

Nella prassi, ogni tentativo da parte delle imprese di avere forza lavoro pronta per l'uso, una volta terminati gli studi, non fa che alimentare quella frattura – qui sopra accennata - tra lo sviluppo delle forze produttive e il loro utilizzo all'interno di uno schema di rapporti sociali di produzione in via di disgregazione. Tra le altre cose, le imprese richiedono maggiore efficienza al sistema formativo e rispondono con degli espedienti, che trovano conferma nella produzione legislativa degli ultimi venti anni, per imporre forme di lavoro sottopagate o gratuite.

Dal loro canto, molti di coloro che seguono gli stage aziendali, non solo imparano velocemente la mansione lavorativa da svolgere, ma spesso si rendono conto che sono altrettanto produttivi come i lavoratori assunti con contratti regolari, senza tralasciare che alcuni stagisti, in molte situazioni, posseggono capacità analitiche, di sintesi ed operative più elevate degli stessi organizzatori del praticantato.

In definitiva, nello scorrere le pagine dei lavori che compongono questa grande "opera pubblica", è possibile vivere l'esperienza di tutti quei soggetti che ricadono nel cerchio degli stagisti. Man mano si scopre la natura illusoria degli stage, essi assumono la struttura di quei riti propiziatori praticati nelle forme sociali arcaiche, quando, per esempio, si praticava la danza affinché piovesse.

Oggi, allo stesso modo, mi sacrifico al capitale come tirocinante, poiché sarò assunto domani. E devo dire che si prova un certo grado di incredulità nell'ammettere le verità alle quali pervengono gli autori del libro, in quanto ognuno di noi, agendo come singolo individuo, si auto-convince della necessità di convalidare questo genere di riti. In fondo, è difficile dirlo, ma ogni atto legislativo in merito esprime "un linguaggio pedagogico" che mira a far interiorizzare tutte quelle azioni conformi allo svolgimento dei periodi di stage, mentre l'insieme delle norme formano un groviglio legislativo che abbaglia qualsiasi tentativo di esercitare il pensiero critico.

Note

(1) Nel caso italiano, ad esempio, nel 2015 solo l'11,9% degli stagisti ospitati nelle imprese private – cioè 38.091 stagisti su 320.100 – sono stati assunti dalla stessa impresa che li ha ospitati per lo stage (Unioncamere 2015). Nuove frontiere della precarietà del lavoro. Stage, tirocini e lavoro degli studenti universitari, a cura di Rossana Cillo, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing 2017, p. 30.
(2) Per ragioni di spazio lasciamo fuori l'articolato discorso dell'intervento pubblico in relazione al problema della disoccupazione, già affrontato in altri articoli.
(3) Cillo R., op. cit., p. 19. (4) Ivi (5) Cillo R., op. cit., p. 35. (6) Cillo R., op. cit., p. 36.

Eugenio Donnici

www.coku.it/it

In rete i saggi sul tema, a cura di Rossana Cillo

Le puntate della tragedia

Ci sono degli avvenimenti che hanno un peso, un significato particolare. La controrivoluzione neoliberista che sta portando alla lenta morte l'intera penisola, non è avvenuta in una sola notte. Si è trattato di un lungo, meticoloso processo caratterizzato da tante tappe.
Ho provato a riassumere, senza pretese di esaustività, quelle che ritengo più importanti, significative. I punti nodali di un lungo processo che ha portato i lavoratori indietro di un secolo e i cittadini italiani a impoverirsi.

1979: "Adesione al Sistema Monetario Europeo (SME). Entrato in vigore 13 marzo del 1979, si trattava di un accordo di cambi fissi tra i Paesi membri. È il padre putativo dell'euro".

1981: è la volta del "Divorzio Banca d'Italia/Tesoro. Avvenuto dopo lo scambio di lettere tra l'allora ministro del tesoro, Beniamino Andreatta, e dell'allora governatore di Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi. Non ebbe mai una vera legittimazione politica. Portò anche a quella che passò alla storia come la "lite delle comari", come venne chiamato lo scontro tra il Ministro del Tesoro, Andreatta, e quello delle finanze, Rino Formica. Portò alla caduta del secondo Governo Spadolini e alla nascita del quinto Governo Fanfani".

1990: "Abrogazione della legge bancaria del 1936 con la legge 30 luglio 1990 n°218 ("Legge Amato") che portò avanti il processo di ristrutturazione delle banche di diritto pubblico secondo le norme della S.p.a".

1991: "Referendum abrogativo del 1991. Portò le preferenze da 3 a 1, ma – soprattutto – introdusse il maggioritario. La modifica continuò col referendum abrogativo del dove i radicali – protagonisti della stagione referendaria degli anni 90 – riproposero il quesito sul maggioritario per Regioni e Comuni dopo la bocciatura della Corte Costituzionale. Il percorso si concluse col referendum abrogativo del 1999, che portò all'abolizione della quota proporzionale residua".

1992: "Con la firma del trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992: nasce l'Unione Europea". Il 2 giugno 1992, "pochi mesi dopo lo scoppio di Tangentopoli (17 febbraio 1992), si tenne la famigerata riunione sul panfilo Britannia della Regina Elisabetta, una tappa fondamentale del lungo processo di privatizzazioni, liberalizzazioni e di svendita degli asset italiani pubblici – a partire dall'IRI – che caratterizzò tutti gli anni Novanta".

1992: "Eliminazione della scala mobile. Era già stata pesantemente depotenziata col taglio del 14 febbraio dell'84 (decreto San Valentino). Venne completamente abolita il 31 luglio del 1992 dal Governo Amato".

1993: "Dopo averci provato già nel 1978, nel 1993 i radicali, sull'onda dell'indignazione della popolazione per Tangentopoli, riproposero il referendum per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. I voti in favore dell'abolizione superarono il 90%".

1993: "Legge Mattarella (Mattarellum). Recepì gli esiti del referendum abrogativo proposto nel 1993 dai radicali. Introdusse, oltre al maggioritario, le liste bloccate. La legge Calderoli del 2005 (Porcellum) eliminò poi del tutto il voto di preferenza con liste chiuse e bloccate". 1997: "Pacchetto Treu che insieme alla legge Biagi del 2003 hanno introdotto l'odioso lavoro interinale".

1997: "Riforma Bassanini. Si tratta della riforma che ha portato ai massimi livelli il cosiddetto federalismo a Costituzione invariata. Nel 2001, per la sua piena attuazione, portò alla riforma del titolo V della Costituzione".

1997: è anche "l'anno in cui iniziò il percorso (fissazione del cambio e nuovo ingresso nello SME dopo l'uscita del 1992) che ci porterà ad adottare la moneta unica, l'euro".

2001: "DL 368/2001 che insieme alla riforma Fornero (2012) e al Jobs Act (2014/15), modificando la legge 230 del 1962, hanno progressivamente liberalizzato i contratti atipici. Quelli cioè a tempo determinato.

2011: "Il 5 agosto del 2011 arrivò la famosa lettera della BCE (firmata da Draghi e Trichet) in cui ci veniva richiesto un lungo elenco di riforme: dal pareggio di bilancio in Costituzione al Jobs Act, dall'abolizione delle province alla riforma Fornero".

2011: "Decreto Sacconi che ha consentito accordi sindacali al ribasso rispetto ai Contratti Collettivi Nazionali del Lavoro".

2014: "Decreto Poletti che ha ulteriormente favorito la precarizzazione facendo aumentare i contratti a tempo determinato e quelli di apprendistato".

Gilberto Trombetta

Bed&Breakfast ACQUEDOTTI ANTICHI

Viale Anicio Gallo 196/C2 - 00174 Roma
06 455 556 35 - 329 116 22 03 - Fax 06 972 598 38
info@acquedottiantichi.com
www.acquedottiantichi.com

Vai a Roma per piacere o per lavoro? Acquedotti Antichi Bed and Breakfast, il binomio economicità e qualità, l'accoglienza senza sorrisi di convenienza. Per chi non ha artificiose pretese da anemici hotel a 5 stelle, è l'ideale. Situato in una zona tranquilla e gradevole a 25 minuti dal centro e attaccato allo splendido e immenso parco dell'Appia, il B&B eccelle nella gestione: simpatia, cultura e disponibilità funzionale ad una permanenza piacevole.

Recensione di f. c..

inserzione concessa gratuitamente

CARTA DEI DIRITTI DEL SUD. PER IL SUD E PER L'ITALIA.

Noi donne e uomini che abitiamo le regioni meridionali d'Italia e le vediamo continuamente attraversate dal degrado e dalla povertà;
noi che abbiamo molta storia difficile alle spalle, ma non ci siamo abbrutiti nelle sofferenze e non ci siamo consegnati all'apatia e all'indifferenza dei sudditi consenzienti, come avrebbero voluto i tanti re che si sono succeduti nell'arco della modernità, ed anche prima, e come avrebbero voluto le classi possidenti e parassitarie che facevano loro da corona,
noi che non siamo stati piegati neppure dalla ingenerosità di una Italia unita che non ha mantenuto ciò che prometteva e non ha modificato, se non tenuamente, le condizioni di miseria e abbandono;
noi che abbiamo conosciuto soprattutto i risvolti negativi del decollo economico, largamente segnato, nel nostro Sud, dalla carenza dei servizi pubblici, dalla fatiscenza del sistema viario e ferroviario, dalla insufficienza del credito alle imprese, dalla prevalenza delle produzioni obsolete e tecnologicamente povere;
noi che viviamo questi luoghi bellissimi, stracolmi di memorie e patrimoni culturali, ma incapaci di dare un futuro lavorativo a tanti nostri figli e figlie, e a tanti padri e madri di famiglia, ancora costretti a cercare altrove, nel nord dell'Italia e fuori dall'Italia, la possibilità di un futuro. Come cinquant'anni fa, cent'anni fa, centocinquant'anni fa;
noi che sappiamo quanto poco sia cambiato dai silenzi rabbiosi dei nostri trisavoli, col cappello in mano davanti ai possidenti nobili e borghesi. E non basta che nei vicoli tortuosi delle città, i popolani non camminino più a piedi nudi;
noi che capiamo sempre più chiaramente quanto abbia a vedere con la nostra condizione disperante il sistema sociale che si basa sul profitto di pochi e il lavoro di molti, e che concentra in alcuni poli il buon vivere e la ricchezza e ad altri poli lascia la miseria e la vita di scarto,
noi che sperimentiamo giorno per giorno quanto continui ad esser duro lo scontro di civiltà tra le regole del vivere solidale e le regole della sopraffazione brutale dei potentati economici, politici, criminali,
noi che ricordiamo quanto questo Sud abbia combattuto, come sia stato punteggiato da grandi lotte bracciantili e contadine e come i nostri operai non siano stati da meno degli operai del Nord nel rivendicare dignità e diritti,
noi che solidarizziamo con le tante resistenze che continuano in questo nostro Sud martoriato: dalla tutela dell'ambiente, della salute e dell'istruzione alle battaglie contro l'affarismo clientelare e mafioso che sfregia il paesaggio e le comunità; dalle mobilitazioni per la salvaguardia dei beni comuni ai movimenti che si battono per il potenziamento dei servizi pubblici; dalla denuncia del lavoro precario e sottopagato alla difesa dei diritti di chiunque abiti i nostri paesi e le nostre città, vi sia nato o vi sia giunto con la speranza nel cuore; dalle lotte del lavoro e per il lavoro alla rivendicazione di un reddito e un vivere dignitosi per tutte e tutti; dalla costruzione di spazi aperti di condivisione, solidarietà e accoglienza all'affermazione di una cultura che metta assieme lo tradizioni territoriali e la rottura delle barriere, con lo sguardo inclusivo, aperto al futuro e alla vastità dell'orizzonte,
noi, insomma, che vogliamo un nuovo Sud in una nuova Italia solidale, resa finalmente uguale per qualità di vita e prospettive di futuro
presentiamo al Parlamento, al Governo e all'insieme delle Istituzioni nazionali e locali la seguente CARTA DEI DIRITTI DEL SUD, redatta, a un tempo, come rivendicazione e proposta.

RITENIAMO IMPRESCINDIBILI ED EVIDENTI DI PER SÉ I SEGUENTI DIRITTI DELLE POPOLAZIONI DEL SUD DELL'ITALIA:

1) *Diritto ad una qualità della vita uguale a quella delle altre regioni d'Italia.*

Chiediamo che si ponga mano ai guasti creati dalla modifica del Titolo V della Costituzione, che a partire dal 2001 ha spezzato l'unitarietà nazionale dei servizi pubblici essenziali e ha moltiplicato le distanze tra le diverse regioni del Paese. In particolare, pretendiamo che vengano mantenute, anche nell'emergenza del Covid19, sia la destinazione dei finanziamenti europei a valere sul Fondo di coesione, destinati al Sud per l'80%, sia la percentuale del 34% degli investimenti diretti statali, normativamente prevista per il Sud dalla Legge n. 18/2017, incredibilmente ancora priva di decreti di attuazione. Anzi, riteniamo indispensabile estendere la clausola del 34% anche ai piani di investimento delle aziende a partecipazione pubblica o comunque controllate dal Ministero del Tesoro, e ciò perché è assolutamente necessario ed urgente il recupero del gap tra

CONTINUA A PAG. 39

CARTA DEI DIRITTI DEL SUD. PER IL SUD E PER L'ITALIA.

CONTINUA DA PAG 38

il Sud e il resto dell'Italia, cresciuto ulteriormente negli ultimi decenni con lo sciagurato paradigma delle cosiddette "spese storiche" delle regioni. Con tale sistema, chi aveva speso di meno per l'istruzione, la sanità e la cura dei beni comuni rimaneva inchiodato, anno dopo anno, alle stesse cifre di sempre, e riceveva concretamente di meno dallo Stato nazionale. Diventava, cioè, ininfluente che il Sud avesse speso di meno soprattutto perché aveva avuto sempre meno risorse a disposizione, perché si era trovato nel "posto sbagliato" quando la storia concreta del nostro Paese andava determinando, da un lato, i poli di sviluppo e, dall'altro, i poli di declino. È una situazione non più sostenibile. E chi addirittura prospetta il rafforzamento dell'autonomia regionale davvero vuole non solo il male del Sud, ma proprio il male dell'Italia intera. Per noi è dunque indispensabile mettere da parte qualsiasi discorso di autonomia regionale differenziata ed affidare allo Stato politiche attive di costruzione dell'uguaglianza sostanziale fra tutte le zone nel nostro Paese.

2) *Diritto ad un ambiente sano, amico agli esseri umani.*

Il degrado ambientale del Sud è sotto gli occhi di tutti: dai veleni sotterrati ovunque dalle mafie e dalla grande industria al disboscamento intensivo, dal consumo onnivoro di suolo pubblico al degrado delle falde acquifere e delle produzioni agricole. È urgente e indispensabile una grande opera di rimboschimento e di risanamento del suolo e del sottosuolo, in uno con la difesa e lo sviluppo degli spazi agricoli. Occorre, a tal fine, l'azione coordinata di tutte le istituzioni pubbliche e la vigilanza attiva della cittadinanza e dei comitati ambientalisti. Occorre anche il concreto sostegno pubblico alle filiere produttive che recuperino spazi per una agricoltura e una zootecnia di qualità incentrate sulle vocazioni territoriali. Occorre inoltre la difesa intransigente del paesaggio e il reintegro degli spazi di vivibilità, anche, e forse soprattutto, degli spazi di vivibilità urbana, legando a tale contesto il riordino del ciclo dei rifiuti e delle merci, e puntando sul riciclaggio e sul riuso contro la logica dell'usa e getta. Occorre infine una tutela inflessibile dei territori dalle aggressioni speculative grandi e piccole, che ancora

insistono, in questo nostro Sud, con la logica della rapina e dello sfregio ambientale.

3) *Diritto ad essere curati al meglio, senza distinzioni di censo.*

La tragedia del coronavirus in Italia ha chiarito a tutti come la sanità non possa rientrare nella logica del profitto. Lo smantellamento progressivo della Legge 833, che nel dicembre 1978 aveva istituito il servizio sanitario nazionale basato sul diritto uguale dei cittadini a ricevere assistenza contro le patologie, è stato davvero uno dei più gravi disastri vissuti dall'Italia. Si è passati da un sistema unitario, sorretto dalla fiscalità generale e incentrato sul concetto di solidarietà, ad un sistema non solo spezzettato per regioni, ma anche sempre più privatizzato e con differenze vistose che penalizzano regolarmente il Sud: per ogni 10mila utenti anziani con più di 65 anni, 88 usufruiscono di assistenza domiciliare integrata con servizi sanitari al Nord, 42 al Centro e appena 18 nel Mezzogiorno. Ed anche con risorse diversificate, costi per l'utenza e prestazioni di qualità frammiste a prestazioni di scarso valore. Noi lo ribadiamo con forza: la sanità deve essere gestita direttamente dallo Stato - ovvero, dal soggetto che può esprimere, più di ogni altra istituzione, l'interesse generale e, di conseguenza, l'impegno (articolo 3 della Costituzione) a "rimuovere gli ostacoli" che impediscono l'effettiva uguaglianza dei cittadini. Non solo. Vogliamo anche che si privilegi l'ambito della prevenzione e della medicina pubblica di prossimità, del tutto abbandonata per favorire la medicalizzazione ospedaliera e la diagnostica privata. In tale quadro, va recuperato l'insostenibile divario tra il Sud e il resto dell'Italia in termini di personale sanitario complessivo e posti letto (28,2 posti letto di degenza ordinaria ogni 10 mila abitanti al Sud, contro 33,7 al Centro-Nord), ridimensionando lo strapotere dei privati sulla sanità meridionale (per dare qualche riferimento, basti pensare che mentre la media nazionale si attesta su 0,75 posti letto in strutture private accreditate ogni 1.000 residenti, la Campania ha invece 1,6 posti letto ogni 1.000 residenti. E gli stessi dati della Federlab, l'associazione che riunisce gli imprenditori della Diagnostica di Laboratorio privata in Italia, dicono che a fronte delle circa 2.000 strutture sul territorio nazionale, ben 700 - più di un terzo! - operano nella sola Campania…)

4) *Diritto ad un lavoro stabile, tutelato dalla legge.*

Siamo in un'epoca che vede la società e l'economia interagire

CONTINUA A PAG. 40

CARTA DEI DIRITTI DEL SUD. PER IL SUD E PER L'ITALIA.

CONTINUA DA PAG 39

molto più che in passato, e in modo diverso, perché c'è addirittura una preminenza della qualità della società sulla qualità della economia: Nella difesa del lavoro e dei diritti del lavoro non si può procedere, in particolare nel Sud, all'identica maniera degli ultimi decenni, senza l'intervento della mano pubblica nella programmazione economica. Chiediamo perciò una ripresa della politica industriale nel nostro Mezzogiorno, guidata dallo Stato; e, di contro, giudichiamo riduttiva una prospettiva che assegni alle regioni meridionali un ruolo di pura piattaforma turistica e logistica. Ma ciò non basta. Occorre, infatti, una qualificazione sociale degli investimenti, una loro aperta finalizzazione in direzione del modello di società. Diventano stringenti, in altre parole, non solo le questioni del "dove produrre", ma esattamente le tematiche più ampie e ultimative del "cosa" produrre, del "come" produrre, del "quanto" produrre. Si tratta di intervenire contemporaneamente su tutti i punti del vivere sociale, sugli spazi della produzione e del lavoro non meno che su quelli del vivere e delle relazioni interpersonali. E soprattutto di intervenire avendo in testa, ancor prima che un modello di economia, proprio un modello di società. È questo il nodo di fondo: la sfida del Sud si pone oggi esattamente sulla linea di confine dell'alternativa di sistema. Il ragionamento va fatto fin da subito, oltre che dal versante dell'economia, anche da quello della cultura e della politica. È proprio in questo Sud disarmonico, che ha pienamente senso proporre le acquisizioni sulle quali il movimento dei movimenti ha insistito negli ultimi anni, dai processi di sviluppo de-mercificato alla critica del consumismo, dalla difesa dei beni comuni all'apertura comunicativa. È proprio in questo Sud difficile, che vede le concentrazioni urbane caotiche e invivibili, e al tempo stesso la dorsale appenninica in fase di progressivo spopolamento, che ha senso proporre il ciclo breve di produzione e consumo, oppure l'energia pulita, o anche il recupero ambientale come riqualificazione non solo dell'economia ma dell'intero vivere sociale. In sostanza, la questione meridionale non può essere affrontata con la pura logica del trasferimento delle risorse. Piuttosto che sulle quantità, bisogna ragionare esattamente sulle caratteristiche qualitative degli investimenti. Ovviamente, il punto di

partenza di una tale prospettiva non può che essere la condizione del lavoro stabilizzato e normativamente tutelato. Che, in ogni caso, va fatto valere subito, con appositi programmi pubblici di riqualificazione dei lavoratori nonché coni investimenti e sostegno pubblico alla riconversione eco-compatibile delle aziende in crisi.

5) *Diritto ad un reddito certo, che permetta una esistenza dignitosa.*

Poter disporre di un reddito sicuro è un desiderio, una aspirazione irrealizzata per larghissime fasce della popolazione del Sud. Non basta il reddito di cittadinanza recentemente varato, largamente insufficiente sul piano quantitativo e viziato da una logica familistica che costringe i giovani all'impossibilità pratica di costruirsi una vita autonoma dalla famiglia di origine. Non è accompagnato, inoltre, proprio nelle regioni del Sud, da alcuna vera prospettiva di inserimento lavorativo. Noi riteniamo urgente una riforma di questo istituto, che lo renda quantitativamente più consiste, in particolare per chi ha familiari a carico, e ne faciliti la fruizione per i singoli in quanto tali. Inoltre, vanno riorganizzati dalle fondamenta i Centri per l'impiego: la gestione può continuare ad essere delle Regioni. ma il coordinamento deve essere dello Stato, collegato all' insieme dell'intervento pubblico in economia. Non è una misura specificamente per il Sud; ma nel Sud acquista particolare importanza per le percentuali abnormi di disoccupazione e per la diffusione, altrettanto abnorme, del lavoro nero. Non serve soltanto a chi indirettamente ne usufruisce, ma serve anche all'insieme della forza-lavoro: per difendere le proprie condizioni salariali in un mercato che ovunque, e nel Mezzogiorno in particolare, penalizza duramente il lavoro sia sul piano dell'orario e della quantità della fatica che sul piano delle retribuzioni.

6) *Diritto ad una abitazione che garantisca la dignità delle persone.*

La questione delle abitazioni in questo XXI secolo si presenta ovunque, e in particolare nel Sud dell'Italia, con caratteri del tutto simili a quelli denunciati dal movimento operaio dell'Ottocento e del Novecento. È vero che l'Italia abbonda di case di proprietà, e che anche negli strati popolari l'essere proprietari della propria abitazione non è una rarità. Ma quali case? Quelle nei paesi di origine, abitate, da chi lavora al Nord o all'estero, solo 3 o 4 settimane l'anno? O quelle fatiscenti dei centri storici in rovina, quinto piano senza

CONTINUA A PAG. 41

CARTA DEI DIRITTI DEL SUD. PER IL SUD E PER L'ITALIA.

CONTINUA DA PAG 40

ascensore? E poi: da quando non si costruiscono più case popolari? Da quando manca in Italia un vero "piano casa"? Tutti lo sappiamo: chi è precario nell'attività lavorativa, seppure non vive nella casa dei genitori anziani, può permettersi appena l'affitto di abitazioni (o mezze abitazioni) fatiscenti, piccole, mal servite, e comunque costose. Chi ha un lavoro più stabile può affittare case leggermente migliori, e magari accendere un mutuo per l'acquisto, ma non deve guardare troppo alle distanze, ai servizi, agli spazi, alla qualità degli infissi. E poi ovunque abbondano le coabitazioni: dagli immigrati che pagano 100, 150 euro per un posto letto ai giovani part-time, agli studenti fuorisede. È venuto il tempo di un riordino generale del sistema casa. Noi vogliamo una ripresa dell'edilizia pubblica popolare, che privilegi il recupero urbanistico dei centri cittadini ed eviti il consumo di suolo. E vogliamo il controllo popolare sulle assegnazioni. Vogliamo anche un sistema di netta penalizzazione fiscale per le case sfitte o falsamente abitate, che favorisca l'offerta di case e l'emersione dei contratti. E vogliamo il sostegno pubblico a chi vive in affitto con bassi redditi, da far valere sulle bollette di luce, gas, acqua e spazzatura.

7) *Diritto a una istruzione ricca e completa, che favorisca personalità consapevoli.*

Invece di dare milioni alle scuole private, tradendo il dettato costituzionale, occorre concentrare tutte le risorse possibili sulla scuola e sull'università statali. E non è solo questione di coronavirus: prevedere un massimo di 15 alunni per classe è necessario proprio per rafforzare la qualità e l'efficacia della didattica. Ed occorre subito innalzare l'obbligo scolastico a 18 anni, incentivando in tutti i modi le pratiche di recupero dell'abbandono e della dispersione scolastica. La scuola italiana vive molte difficoltà, a partire dalle carenze strutturali degli edifici e delle dotazioni, particolarmente gravi nel Sud; ma essa resta ancora un punto di forza del sistema-Italia. E però non si può continuare a fare assegnamento sulla sola dedizione dei docenti e del personale scolastico in genere. A tal proposito, noi vogliamo che il personale impegnato nell'istruzione e nella formazione abbia retribuzioni davvero equivalenti a quelle dei principali

paesi europei. Del resto, sono queste le cose che chiedono da anni gli studenti e i lavoratori della scuola e dell'università.

8) *Diritto ad un sistema efficiente di mobilità pubblica.*

È sotto gli occhi di tutti che il traffico privato diventa sempre più insostenibile, mentre il trasporto pubblico diventa sempre peggio sia sul piano quantitativo che qualitativo. È dunque una necessità obiettiva, imposta dalla drammaticità dell'inquinamento, nonché dalla sempre più marcata invivibilità degli spazi urbani: va assolutamente invertito il pauroso declino del trasporto pubblico locale, dando reale alternativa alla mobilità privata. Ciò significa intervenire con urgenza sulle reti ferroviarie secondarie, ammodernandole, nonché sull'insieme del trasporto locale: non solo moltiplicando le corse e rinnovando le vetture, ma anche ripristinando la presenza del personale nelle piccole stazioni ferroviarie, un tempo esse stesse piccoli presidi di civiltà nei paesi più isolati. Significa anche rimettere ordine, con apposite provvidenze, nel sistema dei bus cittadini, provinciali e regionali, incentivando le reti consortili e le partecipate pubbliche, e mettendo in condizione gli enti territoriali di offrire un efficiente servizio di mobilità all'intera cittadinanza. Significa infine una cura puntuale del sistema viario, in particolare quello cosiddetto "secondario", che collega i tanti paesi della nostra Italia e del nostro Sud.

9) *Diritto all'accoglienza e all'inclusione come valori fondanti del vivere civile.*

Nel nostro tempo le migrazioni sono inevitabili e nessun muro, nessuna barriera potrà mai impedire a chi spera un futuro migliore di perseguire il suo sogno. Tanto più che i paesi ricchi dell'Occidente hanno pesantissime responsabilità storiche per le terribili condizioni di miseria e insicurezza che segnano l'Africa, l'Asia e l'America Latina. D'altra parte, ci sono interi comparti produttivi che stanno su, in Italia, proprio grazie al lavoro dei migranti. Ma se le cose stanno così, è mai possibile che le leggi, la burocrazia e le istituzioni dello Stato continuino a frapporre ostacoli ad una chiara e lineare accoglienza? E che solo con incredibile fatica le associazioni di volontariato riescano ad attivare concrete dinamiche di inclusione? Nel nostro Sud non si possono lasciare migliaia di immigrati allo sbando e alla miseria più assoluta, con l'unica alternativa o del supersfruttamento o delle offerte di lavoro criminali. Noi vogliamo che i decreti che beffardamente si autodefiniscono "decreti sicurezza" vengano cancellati. Vogliamo che sia facilitato in tutti i modi

CONTINUA A PAG. 42

CARTA DEI DIRITTI DEL SUD. PER IL SUD E PER L'ITALIA.

CONTINUA DA PAG. 41

l'impegno delle associazioni di volontariato tramite "Tavoli di ascolto territoriali", che mettano le istituzioni in grado di recepire i molti suggerimenti che proprio le associazioni di volontariato possono dare: dalla modulistica ai sistemi informativi, dalle situazioni di degrado che vanno recuperate alle situazioni critiche che vanno affrontate. Vogliamo anche una normativa e un iter procedurale più agevoli per la regolarizzazione di chi lavora, e ciò anche al fine di favorire l'emersione del lavoro nero e tutelare la dignità delle persone e dei lavoratori. Vogliamo anche il potenziamento dei percorsi scolastici e formativi tesi all'inclusione effettiva delle persone migranti e dei loro familiari. Vogliamo infine un programma statale di ripopolamento della dorsale appenninica, che offra ai migranti, e a chiunque voglia farlo, la possibilità di rimettere a cultura produttiva tante aree abbandonate del nostro Mezzogiorno, ricostruendo un tessuto di vita e di civiltà aperto alla pluralità delle culture, delle lingue e delle esperienze.

10) *Diritto alla piena valorizzazione del patrimonio culturale materiale ed immateriale.*

È fuor di dubbio che l'Italia sia una grande potenza sul piano culturale. L'intera nostra penisola è punteggiata di straordinarie testimonianze storiche e artistiche, che non sempre sono adeguatamente valorizzate, sia per la carenza di fondi e sia per la carenza di personale. Investire in cultura non vuol dire scrivere semplicemente dei depliant illustrativi, ma rendere il nostro patrimonio storico e paesaggistico, che costituisce uno dei principali punti di forza del nostro Mezzogiorno, una presenza viva non solo per i turisti ma anche per la cittadinanza più prossima. Noi vogliamo che ci sia un vero investimento pubblico in cultura, a partire dalla manutenzione e dal recupero dei centri storici. E questo vale per tanti comuni, piccoli e grandi del nostro Sud. Vogliamo perciò un immediato censimento dei siti su cui intervenire, e parallelamente vogliamo un diffuso sostegno pubblico a favore del nostro enorme patrimonio culturale immateriale, quello fatto di tradizioni musicali, antropologiche, religiose, artistiche, linguistico-letterarie, ludiche e culinarie. Vanno salvaguardate non in nome di un

passato astratto, ma proprio in nome di una memoria capace di costruire comunità e apertura comunicativa al tempo stesso. Vogliamo, a tal proposito, che il Ministero dei beni culturali istituisca un tavolo permanente di coordinamento con le singole Regioni e gli enti locali sul piano provinciale. aperto al contributo attivo dell'associazionismo culturale.

11) *Diritto ad una amministrazione davvero democratica e trasparente della vita pubblica.*

C'è bisogno di una moralizzazione profonda delle istituzioni e della pubblica amministrazione, che riguarda non solo lo strato dei politici, ma anche lo strato dei funzionari. Vogliamo, perciò, non soltanto regole più chiare di funzionamento, ma un vero e proprio codice etico che presieda alla vita normale delle pubbliche amministrazioni. La questione morale, ovvero la consapevolezza piena dello stato di degrado in cui versa la vita amministrativa del Sud - che langue quasi ovunque tra arroganza, sprechi, incompetenze, clientele, commistioni affaristiche e contiguità col malaffare -, dovrebbe attraversare come un lievito decisivo l'intera azione istituzionale, nonché tutte le istanze di progresso, le rivendicazioni dei movimenti, le stesse vertenze specifiche. E un elemento decisivo di questo processo virtuoso dovrebbe essere costituito, a nostro avviso, dalla effettiva permeabilità delle amministrazioni alle istanze dei movimenti e delle associazioni impegnate sul versante dei diritti e nelle pratiche di solidarietà. Non sono cose difficili: tavoli di ascolto e bilanci partecipati da parte degli Enti locali; effettivo valore al confronto pubblico per limare e limitare le asperità burocratiche da parte di chiunque abbia ruoli istituzionali; rendiconto trasparente di cosa si delibera e su come si attuano concretamente i dispositivi normativi.

12) *Diritto alla tutela dalle pressioni affaristiche e mafiose.*

Noi lo sappiamo: nessuna ricetta esclusivamente economica può davvero affrontare una questione meridionale diventata oggi così complessa, e una realtà sociale così lacerata e lacerante, così piena di contraddizioni. Siamo nell'epoca in cui un reale ed armonico avanzamento economico riesce solo se si colloca entro l'alveo di una società attraversata da relazioni positive al suo interno, che costruisce e conserva elementi di civiltà finanche sul piano dei più minuti legami interpersonali. Occorre perciò guardare con grande attenzione non soltanto ai dati nudi e crudi dell'economia, ma anche alla qualità intrinseca del tessuto sociale, al segno

CONTINUA A PAG. 43

CARTA DEI DIRITTI DEL SUD. PER IL SUD E PER L'ITALIA.

CONTINUA DA PAG. 42

che contraddistingue le relazioni interpersonali, al comune senso civico, al grado di autonomia intellettuale degli strati popolari, ai codici comportamentali, al formarsi dei processi di identità e di appartenenza. Occorre, in beve, far pienamente interagire società ed economia, tanto sul piano dell'indagine quanto sul piano della proposta, proprio perché già esse interagiscono nella concreta realtà del nostro tempo. Per questo, anche per questo, è necessario porre nel modo giusto il tema della lotta alla criminalità organizzata, così pervicacemente presente in larga parte dei territori del Sud. Essa è espressione di un determinato assetto sociale, e le mafie e le camorre sono parti reali del sistema dei poteri dominanti. Con l'aggravante che la criminalità organizzata si alimenta continuamente della illegalità diffusa, che in particolare nelle cinture urbane è una pratica di massa e coinvolge fasce amplissime di popolazione, e cresce anche grazie alle sue intersecazioni con un diffuso circuito di microdelinquenza aggressivo e privo di scrupoli. Nel combattere i fenomeni mafiosi e delinquenziali, le classi dominanti evitano accuratamente di chiamare in causa lo sviluppo capitalistico per come concretamente si articola e si struttura nel Mezzogiorno. Il risultato è una prospettiva puramente securitaria oppure un lasciar correre e un convivere.

Noi additiamo, invece, la via di una vera e propria lotta sociale contro la criminalità organizzata e la via di una iniziativa sociale e politica specifica contro l'illegalità diffusa e la microdelinquenza. Si tratta, in sostanza, di rendere protagonisti di una tale iniziativa non le istituzioni separate, ma direttamente le popolazioni, legando questa lotta al loro riscatto sociale e alla costruzione di contenuti e presidi di civiltà. La via maestra è proprio la moltiplicazione dei presidi di civiltà. Non si batte la criminalità con la semplice intensificazione della repressione. Da un lato essa si limiterebbe a contenere solo gli effetti di una più complessiva dinamica economica e sociale, e potrebbe contenerli, del resto, solo momentaneamente; dall'altro, se spinta all'eccesso, fino alla militarizzazione del territorio, essa riprodurrebbe per altre vie la stessa insicurezza che si vorrebbe combattere: una sparatoria tra agenti di polizia e malviventi non è meno micidiale di una sparatoria tra bande criminali... Ma anche invocando maggiore sviluppo per

combattere mafia e camorra, si rischia di porre male il problema: fin quando lo sviluppo avrà come centro il profitto e la mercificazione, fin quando esso genererà una domanda assolutamente squilibrata, con la mitologia del consumismo opulento da un lato e la rincorsa affannosa alla sopravvivenza dall'altro, fin quando, in una parola, si limiterà a produrre e riprodurre l'attuale società, questo sviluppo s'accompagnerà sempre al degrado, alla barbarie, alla violenza e alla morte. Occorre allora tesaurizzare pienamente il fatto che la criminalità si distende tra degrado e profitto, e che perciò occorre muoversi esattamente contro il sistema del degrado e contro l'opacità del profitto. La legalità e il rispetto delle regole non si impongono con gli stati d'assedio, ma moltiplicando i punti di vivibilità autentica dei territori. Le scuole, le strutture sanitarie, il reticolo funzionante dei trasporti pubblici, l'associazionismo, il volontariato: sono tutti presidi che fanno barriera contro la criminalità organizzata e contro l'illegalità diffusa allo stesso modo, e a volte anche di più, delle caserme dei carabinieri, dei commissariati di polizia e dei tribunali. Si vogliono più sicure le regioni meridionali?

Allora la prima risposta è il lavoro, e la seconda sono i servizi sociali. Ed è anche necessario, parallelamente, che la politica si modifichi realmente nel rapporto con i cittadini, puntando ad essere più trasparente e più partecipata. Quando la cosa pubblica è attraversata dalle istanze della gente normale, allora gli interessi particolari dei ceti privilegiati, anche gli interessi perversamente intrecciati con i poteri criminali, sono costretti ad indietreggiare. Ma il degrado di cui parliamo non è soltanto il degrado dei quartieri, delle città, dell'ambiente; il riferimento è anche a punti specifici di degrado, per esempio le carceri. E poi c'è una seconda prospettiva d'intervento: contro la sacralità, contro i santuari del profitto, le banche e i segreti bancari, i patrimoni e i segreti patrimoniali, i paradisi fiscali e la cortina di protezione che sta intorno ai paradisi fiscali. Si tratta insomma di far valere, anche sul tema della criminalità, la critica alle ingiustizie e alla barbarie della moderna società capitalistica, sfidando le logiche securitarie e riproponendo la centralità assoluta degli esseri umani e dei loro diritti di cittadinanza.

Questo insieme di diritti, noi sottoscritti li rivendichiamo apertamente di fronte all'insieme delle istituzioni del nostro Paese.
È una CARTA DEI DIRITTI che si misura con le condizioni difficili del Sud.
Ma essa vale, nei nostri convincimenti, tanto per il Sud quanto per l'Italia intera.

Roma prepara lo sciopero generale

l'Unità

Infame delitto e provocazione politica in Sicilia contro le lotte dei lavoratori

LA POLIZIA SPARA SUI BRACCIANTI

Due lavoratori assassinati, 44 i feriti

DOMANI IN TUTTA ITALIA I BRACCIANTI SCENDONO IN SCIOPERO GENERALE DI PROTESTA
LA CGIL SI APPELLA A TUTTI I LAVORATORI ITALIANI E CHIEDE IL DISARMO DELLA POLIZIA

La solitudine del cittadino globale nell'era Covid

E' una nuova era quella che stiamo vivendo. E' l'era *Covid*. La dobbiamo vivere come abbiamo vissuto le precedenti, nonostante oggi siamo tutti più pesti e impauriti, lasciandoci attraversare dal nuovo malefico,di certo non foriero di buone novelle. Di questa era maledetta , iniziata in questo funesto 2020, ne stiamo contando i giorni che restano, affinché sparisca nel nulla e non torni più ad attentare alle nostre vite. Di certo passerà alla storia dell'umanità come l'era horribilis, segnata da un nemico invisibile, ma infido e molesto che si avvale delle nostre gambe, del nostro respiro, delle nostre paure, di cui eravamo già portatori sistematici e stabili, per annientarci.

E, per la confusione generata da una overdose di informazioni contrastanti, il pianeta colpito dalla pandemia si è scisso in due fazioni contrapposte di persone: i negazionisti e gli allarmisti. Entrambi trovano terreno fertile nella rete per lanciarsi strali velenosi. Non solo Covid a distruggere la nostra serenità e lucidità. C'è dell'altro ugualmente molesto e fuorviante. La parallela causa del disastro sociale odierno è l'infodemia, la tossicità gemella della pandemia in corso. Quello che non riesce a distruggere il virus lo realizza l'infodemia.(**Pandemia e infodemia, i nuovi mostri – Lavoro & Salute – Blog**)

Un patologia invasiva che non prevede alcun piano terapeutico, né immunità di gregge, né alcun vaccino salvifico. E' il tam tam delle informazioni che ci inocula al nano secondo il virus della paura dell'annientamento fisico e dell'annichilimento mentale. Nel millennio dei nativi digitali resistere al virus dell'informazione è un'impresa che contempla una controrivoluzione culturale che non prevede, in ogni caso, tempi brevi per realizzarsi. Dell'infodemia ne eravamo già dipendenti respirandone i droplet informatici, tramite la rete che ci vede iperconnessi.

Un virus che, nella precedente era della globalizzazione, pensavamo innocuo, persino salutare come apporto di conoscenza e organizzazione dei sistemi di vita privata e pubblica.

Nell'era Covid, l'informazione costante, oggi più di ieri, tramite la rete e le tv, detta i nostri passi, le nostre emozioni e azioni. Ha catturato le nostre identità e tutti i nostri respiri. E' ingerente, travolgente, induttiva, dissuadente e persuadente. La respiriamo al battito di un secondo come l'ossigeno nell'aria. Ne siamo avidi. In alternativa si rischia l' apnea da isolamento e ci si sente *out*. Da inizio allarme per la nuova pestilenza ci siamo blindati in casa e legati a doppio filo alle postazioni pc domestiche, come ancora di sopravvivenza all'esclusione sociale. Ogni nostro passo, pensiero e azione non è più autonomo, ma iperconnesso e, soprattutto, condizionato dalle ultime news sugli effetti della pandemia nel mondo. Se non abbiamo ancora ben analizzato i motivi, le necessità e le responsabilità per cui dobbiamo muoverci bendati, disinfettati, distanziati , mentre, nel contempo, tutto ciò ci rende impauriti, sospettosi, perplessi, ma, soprattutto terrorizzati, forse qualche problemino nelle nostre capacità di astrazione dall'informazione tam tam 24h su 24 dovremmo porcelo e ragionarci su.

E soprattutto sarebbe necessario fare un excursus sulla nostra vita precedente, quella dell'era della globalizzazione in cui eravamo finiti in *full immersion*. Chi eravamo, o meglio chi era il cittadino globale prima dell'era Covid?

Com'era la qualità della sua vita, quali pensieri, progetti e finalità elaborava e si proponeva di perseguire durante la sua giornata? Dove trascorreva, in piena libertà di azione il tempo libero? Chi era il cittadino globale se non ridotto ad un mero consumatore dei

CONTINUA A PAG. 45

La solitudine del cittadino globale nell'era Covid

CONTINUA DA PAG. 44

mercati mondiali che gli offrivano, tramite le merci, l'illusione di sentirsi libero, mentre in realtà lo riduceva a merce per il profitto del sistema capitalistico? E quanto la pandemia, infine, ha modificato gli assetti delle nostre vite, catapultandoci in una dimensione di vita in cui regnano paura e rabbia, a causa dei i due virus paralleli pandemia e infodemia? E a che punto è oggi la nostra libertà di pensiero così condizionata dai *mass media* che influiscono pesantemente sulle nostre vite, sulla quotidianità e sulle relazioni sociali? Quanto ci prodighiamo per la libertà collettiva, se non riusciamo a gestire la nostra libertà, quanto mai inquinata da ingiunzioni e ingerenze esterne?

Zygmunt Bauman , il sociologo scomparso nel 2017, il padre dell'idea di società liquida, nel suo saggio '**La solitudine del cittadino globale**', scrive che "*la libertà individuale può essere solo il prodotto di un impegno collettivo*". Le politiche neoliberiste vigenti hanno fatto sì che si sgretolasse la dimensione collettiva, rendendo il cittadino globale illusoriamente libero e profondamente solo. Illusoriamente libero, perché in realtà è suddito di modelli e consumi imposti dal mercato globale. Da questo possibile assunto deriva anche la sfiducia, il senso di solitudine, ma anche l'indifferenza verso un impegno collettivo, la cui mancanza genera impotenza politica e delega la nostra sicurezza ai poteri forti, assunti ingannevolmente a tutela delle nostre vite.

Un circolo vizioso, un loop malefico da cui sarà difficile uscirne. Tanto più nell'era Covid che ha potenziato in misura esponenziale le nostre paure del vivere collettivo, ha tagliato ancor più il lavoro e i diritti dei lavoratori e ha mandato alla deriva le economie nazionali, bloccando persino il mercato globale. Il cittadino globale sempre più precario, confuso e incerto, vagante ancora nei residui mercati del capitalismo come solitaria anima pellegrina alla ricerca della felicità come attimo fuggente, è oggi più che mai solo e terrorizzato. Lo sguardo perso, la paura dell'untore, la paura di morire e della perdita del lavoro e del dio mercato non più efficiente e, come prima, illusoriamente generoso.

laprovinciacr.it

scomunicando.it

In questa situazione stagnante sempre più "**é possibile che la sensazione illusoria della libertà individuale coincida con l'aumento dell'impotenza collettiva in quanto i ponti tra vita pubblica e privata sono stati abbattuti o non sono mai stati costruiti**- scrive Bauman- **oppure, per dirla diversamente, in quanto non esiste un modo semplice e ovvio di tradurre le preoccupazioni private in questioni pubbliche e, inversamente, di identificare e mettere in luce le questioni pubbliche nei problemi privati.**"

Infine, si fa sempre più necessario e impellente, come via d'uscita da questo cul de sac in cui siamo sprofondati, il creare uno spazio collettivo da costruire e realizzare, contrastando le politiche neoliberiste che gestiscono le economie mondiali e il mondo dell'informazione. Uno spazio in cui la politica torni a farla da sovrana. Quella politica che possa ridare fiducia alle persone. Uno spazio in cui si possa tornare ad interrogarsi sui motivi fondanti delle nostre sconfitte, delle nostre paure. Un'**Agorà** in cui coesistano il pubblico e il privato e che l'una dimensione diventi l'altra e viceversa.

Uno spazio comune dove poter sconfiggere le paure e anche chi, offrendo fittizie premure e protezioni riguardo la nostra sicurezza, per ottenere consensi elettoralistici, si è impadronito delle nostre vite e della nostra libertà. "*Qui l'uomo occidentale* –scrive Bauman- *potrà tornare a interrogarsi e le sofferenze private potranno essere finalmente pensate e vissute come problemi condivisi, comuni e politici*". Nonostante i vari virus che attentano alle nostre vite. Nonostante la paura, la solitudine, la pandemia e l'infodemia. **Potremo finalmente uscire da questa spirale che attanaglia le nostre vite con l'antica Agorà, laddove la libertà individuale saprà trasformarsi in un impegno collettivo. Auspicando un nuovo Umanesimo**.

Fonte: 'La solitudine del cittadino globale' di Zygmunt Bauman – Ed. Feltrinelli

Alba Vastano
Giornalista

Collaboratrice redazionale di Lavoro e Salute

Ginevra Amerighi: io, Arianna e la nostra vita interrotta

"*Stamattina ho aperto gli occhi come se non li avessi mai chiusi da 10 anni.*
Mi sento diversa da tutti, tremendamente sola in questa violenta tortura che sembra non avere mai fine.
Non mi consolano le ingiustizie subite dagli altri, non mi fanno sentire meno sola, anzi aumentano quella terribile sensazione di impotenza e inutilità di noi nel mondo.
Mi sento tremendamente sola nella mia incompletezza, strappata, fatta a pezzi, mutilata! È così che vago nel mondo, forse nell'universo perché volo come un fantasma tra i miei sogni fossilizzati e i sentimenti cristallizzati.
Eppure quante immagini di questa vita in questi anni. Mi rivedo, sembra tutto normale. Lavoro, faccio la spesa, mi vesto, combatto, mi difendo, parlo con gli altri, ascolto, chiedo, rispondo, scrivo, sopporto, non mi sopporto, cerco di capire, non capisco, imparo, non imparo, cammino per chilometri, nuoto per chilometri senza arrivare mai.
Per un momento sono precipitata sulla Terra, quando mia figlia, da non so quale spazio lontano, è precipitata pure lei, a soli 10 anni, in tribunale a dire a giudici che decidono delle nostre vite, che vuole la sua mamma, che le manca, "datemi almeno il suo numero di telefono"... Mi ha riportato al quarto mese in cui lei era nella mia pancia e io, dopo già tanto male subito, non sapevo più se fosse viva e mentre piangevo distrutta distesa sul letto con quel dubbio atroce di averla perduta, ho sentito per la prima volta la sua vita muoversi nella mia.
Allora questo amore esiste, è forte, è come l'ho immaginato, vissuto in tutti questi infiniti e incompleti anni. Esiste. Nonostante tutto, nonostante il tempo, il male, l'indifferenza, la crudele ferocia dell'essere umano. Non capisco in quale girone dell'inferno siamo capitate e quanto debba ancora durare, per legge, questa non vita. Siamo interrotte da 10 anni. E il tempo passa. Siamo proprietà dello Stato".

Reportage di Agatha Orrico

A **Ginevra Amerighi** hanno portato via la figlia che aveva solo pochi mesi.
Lei da quel giorno semina e accudisce con amore le piante e i fiori di un magnifico giardino che ha chiamato "**il giardino di Arianna**", lo stesso nome che diede a quella bambina che le hanno strappato dalle braccia, dopo che lei aveva denunciato il padre per molestie, quando aveva **18 mesi**.
Il padre della bambina, i giudici, i tribunali, gli avvocati, le leggi: **tutti sono colpevoli** in questa storia che sembra infinita.
Ginevra Amerighi è una persona stimata, fa l'insegnante, è laureata in pedagogia ma in tutti questi anni non ha mai nemmeno potuto fare una telefonata alla figlia.
Ma com'è possibile tutto questo?
Tutto per aver denunciato quell'uomo per **maltrattamenti**, un uomo benestante e potente che può tutto, non c'è altra spiegazione. Col suo esercito di avvocati complici che si sono aggrappati ad ogni cavillo per costruire attorno alla sua persona un castello di sciocchezze, tra inesistenti disagi psicologici mai provati e farneticanti perizie a giustificare una lontananza **lunga 10** anni che sa di vendetta. Sono anni che scrivo di donne violate e ogni volta riaffiora la questione economica, che penalizza chi è in difficoltà creando squilibrio.

Quando ho raggiunto al telefono **Ginevra Amerighi** – che vive in Sicilia – era il periodo pre Covid.
Ginevra si era appartata in un'aula vuota della scuola dove insegna per parlare tranquillamente. Lei, che per i tribunali non sarebbe degna di essere mamma, è idonea a fare la maestra elementare di bambini che hanno l'età di quella figlia che le hanno tolto senza un motivo plausibile. **Quale controsenso!** Mentre parlavamo, ogni sua frase finiva per essere interrotta dai singhiozzi, come se quel dolore fosse recente, fresco, appena accaduto. E invece è un dolore antico, fuori dal tempo, come una ferita sempre sanguinante e mai disposta a rimarginarsi, perché rimarginarsi vorrebbe dire dimenticare, arrendersi, e arrendersi non si può.
Ho avuto l'impressione che per lei raccontare per l'ennesima volta a me, un'estranea, la sua storia, fosse un modo per alleggerire i pensieri e riaccendere la speranza di comunicare attraverso il mio articolo con **quella figlia perduta e tanto amata**.
Ascoltando Ginevra il dolore è palpabile, come uno strappo lacerante che non trova pace e mai ne troverà finchè questa vicenda non avrà un epilogo e smetterà di galleggiare in un limbo straziante che sa di perdita.
Quel giorno mi disse che era stanca, che aveva tutti contro, ma che non si sarebbe fermata mai. E che se continuava a parlarne lo faceva per Arianna, che un giorno avrebbe dovuto

CONTINUA A PAG. 47

Ginevra Amerighi: io, Arianna e la nostra vita interrotta

CONTINUA DA PAG. 46

sapere. E' per questo che condivide una sorta di diario sperando un giorno di poterlo consegnare alla piccola Arianna, da aprire come fosse una scatola zeppa di ricordi. Perché sappia che la mamma esiste, che non l'ha abbandonata e che non ha smesso nemmeno per un giorno di lottare per lei.
Mi si stringe il cuore pensando a Ginevra e alla sua Arianna, perché potranno tenerle lontane ma quella figlia è sua, è di questa madre.

E' difficile scrivere di questa storia, fa male e non mi riesce di trovare le parole giuste senza andare a toccare nervi scoperti, ecco perchè ho continuato a rimandare, non basta aprire il diario di Ginevra, immergersi nel suo dolore. Lo faccio con la speranza che le parole varchino il recinto della nicchia social e arrivino laddove possano servire a qualcosa.
Leggendo da mesi questa commedia dell'assurdo ho capito che Ginevra Amerighi non ha e non ha mai avuto uno straccio di giustizia. Che le è stata strappata dal grembo una figlia di pochi mesi che ancora stava svezzando, lo stesso cucciolo che lei cercava di tutelare e proteggere da un padre manesco, e che questa ha il sapore amaro di una **punizione ingiustificata** e incomprensibile che sta scontando da un decennio. Una punizione simile non si riserva nemmeno ai peggiori criminali.
Anche alle donne carcerate non si nega una visita, una telefonata, a volte le si concede perfino di tenere i figli in carcere, ma a Ginevra no, questo non è concesso, perché?
Ginevra è vittima di una subdola e malcelata **violenza istituzionale**. Di un uomo, il padre di Arianna, potente, condannato per lesioni verso la sua compagna e per altri intrallazzi finanziari che lo legano a vicende giudiziarie poco chiare, ma che continua a vivere con la figlia alla quale impedisce di vedere e di sentire la mamma. Questa ingiustizia, questo accanimento, questa **violazione di diritti** ledono non solo Ginevra, ma anche una bambina che sta crescendo come se fosse orfana di madre.
E allora diciamolo che a separare queste due anime non è stato un destino beffardo ma la volontà e la cattiveria di esseri che di umano non hanno niente!

Scrive Ginevra: "*Sono stata madre per qualche mese. Il tempo di produrre, allattare, svezzare e vaccinare la mia bambina. Come un animale, anzi come due animali d'allevamento siamo state trattate io e mia figlia. Separate anche prima del tempo che di solito si dà ai cuccioli di cane.*
Arianna, che oggi ha quasi 11 anni, è stata rapita e sequestrata da 10 anni e visto che è stato lo Stato a macchiarsi di questo gravissimo crimine, per questo si protrae così a lungo il sequestro e non c'è riscatto legale che tenga, devo contare solo e solamente nella buona riuscita della ricerca della propria madre da parte di Arianna. Mi sta cercando".
Ginevra non può continuare a portare da sola il peso di questo sopruso, **denunciare un uomo maltrattante non può avere come contraltare perdere i propri figli**.
Questo non è un film, è vita vera, nuda e cruda, sempre ammesso che di "vita" di possa parlare.
Sappiamo quanto la giustizia sia volubile, spesso ingiusta. E' una battaglia che tutte noi, madri, donne, sorelle, ma anche uomini e padri che abbiano un minimo di coscienza, abbiamo il dovere di combattere insieme a lei.
Un giorno giustizia verrà fatta, **bisogna solo capire quando**, e allora sarà tempo di pagare per tutti questi anni di abbracci negati.
Pretendiamo tutti giustizia per questa grande Donna che, anche se in jeans e maglietta sembra un'adolescente, ha il cuore stanco. Per lei che non si è mai arresa, per la sua sopportazione, per quel suo vivere tra le macerie dei ricordi, per il suo dolore. E per tutte le altre, costrette a combattere nei Tribunali per ottenere quello che dovrebbere essere un **diritto sacrosanto** e che invece rischia di trasformarsi nell'incubo più spaventoso di tutti.

Agatha Orrico
Giornalista
Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute

Orfani bianchi e sindrome Italia sono una diretta conseguenza del nostro modello socio-economico e delle nostre scelte di vita.

Mentre le badanti curano i nostri anziani, i loro figli crescono da orfani

Centinaia di migliaia di bambini in Moldova, Romania, Ucraina, Bulgaria crescono senza i genitori. Ad accudirli sono spesso i nonni, gli zii, i fratelli maggiori: vengono chiamati orfani bianchi perché la madre e il padre sono vivi, ma sono costretti a emigrare per trovare lavoro e sostenere economicamente la famiglia.

Da una quindicina d'anni, il fenomeno ha assunto una dimensione inaudita. La stima più recente risale a una ricerca Unicef condotta nel 2010, che ha registrato circa 350 mila bambini con entrambi i genitori all'estero nella sola Romania.

Le conseguenze sui figli sono di natura psicologica – depressione, senso di colpa e di abbandono, tentativi di suicidio – e sociale: abbandono scolastico, condizioni sanitarie precarie, esposizione alle reti di prostituzione e al traffico degli esseri umani.

Il tema è raramente affrontato dai media italiani, nonostante il nostro paese sia una delle principali mete dei lavoratori e delle lavoratrici dell'est. La comunità di stranieri più numerosa in Italia è quella romena, che conta 1,3 milioni di persone, per la maggior parte donne (oltre 57%), che lavorano nell'ambito dei servizi alla persona come colf e badanti.

L'Italia ha la più alta richiesta in Europa di lavoratori domestici: il Primo Rapporto Annuale sul lavoro domestico (2019), redatto da Domina, associazione nazionale famiglie datori di lavoro domestico, ha rilevato che il 35% di colf e badanti presenti in tutta Europa lavora nel nostro paese.

Per conoscere più da vicino il fenomeno degli orfani bianchi in Romania e Moldova abbiamo parlato con Silvia Dumitrache, fondatrice dell'Associazione per le Donne Romene in Italia, e Igor Belei, direttore della Missione Sociale Diaconia, operativa in Moldova.

Orfani bianchi in Romania: cause e conseguenze sociali e psicologiche.

Tutto ha inizio nei villaggi poveri della campagna romena, dove il lavoro scarseggia e gli stipendi, insufficienti per una famiglia, si aggirano intorno a 970 leu al mese (circa 200 euro)

Per questo sono oltre 5 milioni i romeni che hanno espatriato per cercare lavoro, di cui oltre un quarto si è stabilito in Italia, racconta Silvia Dumitrache.

Nel 2011, Silvia ha fondato ADRI (Associazione per le Donne Romene in Italia). ADRI si occupa di favorire l'integrazione delle persone romene in Italia e di sostenere la genitorialità transnazionale, per ridurre l'impatto negativo delle migrazioni sugli orfani bianchi.

Le madri romene, infatti, trovando un'occupazione in Italia nell'assistenza domestica, lasciano i figli ai mariti o, ancora più spesso, ai nonni o agli zii. Si insediano in una famiglia dove abitano e lavorano 24 ore al giorno per spedire le rimesse in Romania. Nei villaggi della campagna romena circa un bambino su due cresce almeno senza un genitore, e questo succede anche in molti altri paesi dell'est.

Quando è il marito a rimanere nel paese d'origine e ad occuparsi dei figli si genera, afferma Dumitrache, "un ribaltamento degli equilibri familiari: l'impossibilità di svolgere il ruolo di capo-famiglia e lavoratore e la condizione di dipendenza economica dalle mogli all'estero può causare disagi che alimentano l'abuso di alcol e le violenze domestiche". Ancora più frequentemente i bambini sono affidati ai nonni, che non sono tuttavia nelle condizioni fisiche per poterli accudire.

In sostanza "i benefici derivanti dalle rimesse delle donne emigrate sono di gran lunga inferiori ai danni che questa situazione genera: i bambini, spesso in mancanza di una figura genitoriale di riferimento, possono cadere in depressione, sviluppare patologie, abbandonare la scuola, essere esposti alla tratta di esseri umani e ad abusi".

Come ha sostenuto la psicologa romena Lavinia Tânculescu in un documentario Rai dedicato al fenomeno:

I bambini, non comprendendo le ragioni per le quali vengono lasciati coi nonni, pensano di non essere voluti dalla madre, si sentono in colpa e possono sviluppare forme forti di depressione, attacchi di panico e insonnia.

Le conseguenze possono essere gravissime: "solo in Romania sono 120 i bambini che hanno commesso suicidio tra il 2008 e il 2019, in seguito a forti crisi depressive" afferma Silvia Dumitrache, che ha cominciato a documentare il fenomeno una decina di anni fa.

"In Romania il numero degli orfani bianchi è sottostimato" per diverse ragioni, secondo Dumitrache. Innanzitutto, molti genitori non dichiarano alle autorità di aver lasciato i figli coi nonni, perché rischierebbero un intervento da parte degli assistenti sociali. Inoltre, le stime si basano sui registri della scuola, ma l'abbandono scolastico è molto frequente tra gli orfani bianchi, che spesso non vengono quindi conteggiati.

Stime simili sono del tutto assenti per altri paesi in cui il fenomeno è diffuso, come ad esempio la Moldova. La situazione nel paese ci viene raccontata da Igor Belei, coordinatore dei progetti sociali di Diaconia, struttura della Chiesa Ortodossa Romena sul territorio moldavo finanziata anche da Caritas Ambrosiana.

Tra le altre cose, Diaconia gestisce un programma dedicato agli orfani bianchi in età adolescenziale. È proprio alla fine della scuola dell'obbligo, a 16 anni in Moldova, che si presentano le difficoltà maggiori. Le ragazze, in particolare, rischiano di essere intrappolate nelle reti di prostituzione e abusi, che molte hanno già precedentemente subito nelle loro comunità: "il nostro compito è dar loro una rete sociale di riferimento e una professione", dice Belei.

Il servizio di Diaconia si rivolge quindi a ragazze tra i 15 e i 18 anni che provengono da contesti familiari e economici particolarmente vulnerabili. Si tratta della parte degli orfani bianchi più povera e con maggiori difficoltà.

Diaconia compone un gruppo di ragazze e fornisce loro un appartamento da condividere, creando un ambiente familiare e occupandosi della loro formazione lavorativa.

Alla fine del percorso di 11 mesi, abbiamo in media il 90% di successo professionale: le ragazze frequentano un corso per imparare un mestiere (parrucchiere, cameriera) e riescono a mantenere il posto di lavoro.

In Moldova però sono migliaia i bambini e i ragazzi che vivono

CONTINUA A PAG. 49

Mentre le badanti curano i nostri anziani, i loro figli crescono da orfani

CONTINUA DA PAG. 48

in condizioni precarie. Talvolta sono accuditi da nonni anziani, altre volte non hanno una casa e sono costretti a vivere per strada, nee accoglievano 12 mila bambini" racconta il coordinatore di Diaconia, "i genitori spesso erano vivi". Per le famiglie molto povere, "l'orfanotrofio era uno strumento per garantire ai propri figli un futuro migliore e per l'URSS il contesto perfetto per modellare l'homo sovieticus, a cui veniva inculcata l'ideologia del partito".

Ma questa dinamica ha generato una catena di abbandono. "Alcuni bambini avevano i nonni nati come loro negli orfanotrofi", continua Belei, "si era venuto a perdere un modello di vita in famiglia".

A partire dal 2006, sulla spinta delle Ong, le autorità moldave hanno deciso di chiudere molti istituti, con l'obiettivo di interrompere questo circolo vizioso e di ricostruire un modello familiare.

Alla chiusura degli orfanotrofi tuttavia non è seguita alcuna politica sociale che fosse in grado di fornire un'alternativa. Se quindici anni fa ospitavano 12 mila bambini, oggi gli orfanotrofi ne hanno solo mille. Attraverso i servizi parentali, lo Stato si occupa di 800 bambini: sono quindi migliaia i bambini scoperti dagli aiuti sociali.
Anche in questo caso, spesso si tratta di orfani bianchi: i genitori sono vivi, ma non possono occuparsi dei figli perché sono emigrati per lavorare o non hanno i mezzi economici. Con la chiusura degli orfanotrofi, la situazione è molto peggiorata in Moldova.

I tassi di abbandono scolastico sono altissimi, sono aumentati gli abusi sui bambini, che spesso vivono per strada in condizioni sanitarie precarie e l'abuso di alcool è cresciuto.

Eppure in molti casi non sono gli orfani bianchi di strada a subire le conseguenze più estreme della mancanza dei genitori. Igor Belei racconta che "i fenomeni di depressione, ansia, senso di colpa e talvolta suicidio sono molto più diffusi tra gli orfani bianchi che vengono cresciuti dai nonni o da altri parenti nelle loro case".
Paradossalmente, si tratta di coloro che hanno maggiore sostegno economico e vivono in condizioni migliori, ma ciò nonostante sono più sofferenti da un punto di vista emotivo. Secondo Belei, "a fare la differenza non è il benessere economico ma la rete sociale che li circonda e che dà senso alla loro vita".

In questo momento, c'è grande preoccupazione per l'impatto della pandemia da covid-19 su un paese piccolo e molto povero come la Moldova: i contagi sono in aumento e con essi aumenta la povertà ed è più difficile realizzare i progetti sociali.
Qui puoi sostenere Diaconia a dare aiuto alle persone in povertà che hanno bisogno di cibo, servizi, mascherine e altri interventi per fronteggiare l'emergenza coronavirus.

Sindrome Italia e orfani bianchi: due facce della stessa medaglia
La mancanza di rapporti sociali è tra le ragioni per le quali anche le madri all'estero si trovano spesso in condizioni di salute mentale precaria. Molte lavoratrici dell'est in Italia e in altri paesi europei vivono e lavorano 24 ore su 24 in una casa di anziani malati.

La mancanza di ore di sonno e la privazione di relazioni affettive contribuiscono a sviluppare forme di depressione che spesso le portano ad abbandonarsi all'isolamento e a tagliare i ponti con la loro famiglia e i loro figli.

Questo fenomeno è conosciuto con il nome di Sindrome Italia, perché coinvolge numerose donne che fanno le badanti nel nostro paese.

A Iasi, in Romania, sono ricoverate presso l'Istituto psichiatrico Socola ogni anno circa 200 ex badanti rientrate dall'estero che soffrono di disturbi d'ansia, attacchi di panico, insonnia e depressione. La sindrome Italia è un fenomeno medico-sociale, alimentato dalla distanza dalla famiglia di origine e dall'impossibilità di veder crescere i propri figli.
Gli orfani bianchi e la sindrome Italia sono due facce della stessa medaglia, il prodotto di un'emigrazione dettata da una crisi economica e da una mancanza di welfare che obbliga le famiglie a dividersi per garantire una vita dignitosa ai figli.

Il 2,2% del Pil della Romania proviene dalle rimesse degli immigrati all'estero. Tuttavia, "è con lo sgretolarsi della società e della famiglia che si paga il prezzo di questi benefici economici", sostiene Silvia Dumitrache, che denuncia "il disinteresse del governo romeno rispetto al fenomeno e l'assenza di politiche a sostegno della famiglia transnazionale".

Oltre ai progetti di doposcuola e alle mense sociali, "c'è bisogno di politiche del lavoro che consentano a madre e figli di mantenersi uniti nonostante la distanza, e scongiurare i devastanti impatti psicologici".

Un esempio è già stato sperimentato da alcuni paesi: in Russia e in Bielorussia, alcune agenzie di lavoro stanno organizzando turni di espatrio di tre mesi, con équipe di donne che si alternano, in modo tale da poter rientrare dalla famiglia periodicamente.
Molto può essere fatto anche dall'estero: Silvia Dumitrache, tramite l'Associazione per le Donne Romene in Italia, a Milano ha attivato il programma te iubeste mama (in romeno "la mamma ti vuole bene") per aiutare le madri a mantenere i contatti con i propri figli in Romania tramite mezzi audiovisivi. In cerca di una sede stabile, ADRI si occupa ora soprattutto di sensibilizzare l'opinione pubblica italiana sul tema tramite articoli, studi, ricerche e conferenze.

In Italia gli orfani bianchi e la sindrome Italia sono pressoché sconosciuti, ma complici di questo dramma sono anche i turni di lavoro disumani delle donne badanti in Italia e le scarse tutele di cui godono. Il Primo Rapporto Annuale sul lavoro domestico, citato in apertura, indica che in Italia colf e badanti sono per la maggior parte donne (88%) e stranieri (75%) e che quasi 6 lavoratori su 10 sono irregolari.

Eppure il lavoro domestico genera ben l'1,2% del Pil italiano, percentuale che è destinata a crescere, visto che la domanda di lavoratori nell'assistenza domestica è aumentata del 10% negli ultimi 6 anni e la nostra popolazione è in un trend di invecchiamento.

Di fronte a questo quadro, l'Italia non può continuare a mostrare disinteresse e indifferenza come fatto finora. Orfani bianchi e sindrome Italia sono una diretta conseguenza del nostro modello socio-economico e delle nostre scelte di vita. Dovremmo iniziare a farci carico anche delle loro conseguenze.

Marianna Usuelli

www.lenius.it

Scuola nel caos: la guerra di tutti contro tutti

A pochi giorni dall'inizio del nuovo anno scolastico, fissato dal MIUR per il 14 settembre 2020, la scuola italiana vive una situazione di preoccupante caos che sembra divorare tutto e tutti, buon senso in primis. Il tema del diritto allo studio e della necessità di riaprire le scuole di ogni ordine e grado (dall'infanzia alle superiori), tema assolutamente centrale per la vita democratica di un Paese, ha generato uno scontro politico durissimo, dai tratti prevalentemente propagandistici ed elettorali, e un acceso dibattito pubblico, dai toni quasi sempre aggressivi e infarciti di imbarazzanti e denigratori luoghi comuni.

Dopo decenni di riforme scolastiche, fatte principalmente di riduzione della spesa e degli investimenti, accolte con indifferenza e superficialità dalla maggior parte dei cittadini, la scuola pubblica italiana sta avendo l'onore e l'onere di occupare, in modo del tutto strumentale e probabilmente passeggero, il centro della scena politica.

Di colpo la scuola sembra essere diventata ufficialmente importante per la nostro comunità. Ma discutere di un aspetto della vita associata così complesso e delicato in piena logica emergenziale sanitaria è il modo peggiore per affrontare e risolvere di colpo le innumerevoli problematicità strutturali e calcificate del sistema scolastico. Il Covid-19, infatti, ben lungi dal portare ponderatezza e lungimiranza nella classe dirigente e nella cittadinanza, ha sdoganato ancor di più le perverse logiche della cieca autoconservazione egoistica. Ora lo possiamo dire: è stata un'ingenua idiozia pensare, anche solo per alcuni giorni, che una pandemia globale avrebbe finalmente migliorato una società che da tempo ha archiviato i valori e i principi di solidarietà e comunanza, con l'assurda pretesa di fondarsi sulla ricerca individuale del profitto e della felicità, in un mondo in cui tutto è stato trasformato in merce, dalla cultura alla salute, dal lavoro all'istruzione. Il Covid-19 non poteva che peggiorarci e così pare sia stato. E un mondo fondato ancora su una dimensione di collettività e reciprocità, come è quello della scuola, non poteva che esserne drammaticamente travolto.

La discussione intorno alla scuola, infatti, è diventato il luogo di una lacerante guerra di tutti contro tutti, dell'homo homini lupus est di plautiana e hobbesiana memoria. Proviamo ad analizzare alcune faglie di queste conflittualità che stanno logorando il terreno dell'istituzione scolastica.

1.

Innanzitutto il caos intorno alla scuola ha messo ancora una volta a nudo l'inadeguatezza della politica a partire primariamente dalla ministra Azzolina, la quale, in un contesto certamente anomalo, emergenziale e di difficile gestione, si è però mostrata inadeguata e fuori luogo. Dichiarazioni avventate poi smentite, imbarazzanti silenzi seguiti da fragorose e clamorose boutades (sparate), decisioni improvvisate, precipitose e poco razionali o motivabili: la Ministra dell'Istruzione in questi mesi ha detto e fatto tutto e il contrario di tutto. Ma vi è un importante nodo da evidenziare. La ministra Azzolina è stata, come spesso è capitato in passato, immediatamente e volutamente lasciata sola dal Governo, diventando il facile bersaglio polemico nonché il capro espiatorio dei media, dell'opposizione e dell'opinione pubblica tutta. Ridurre la complessità alle inefficienze di una sola persona è uno scaricabarile comodo e molto italico, ma è un'operazione storicamente ed esperienzialmente poco analitica; come se la ministra decidesse da sola la linea scolastica, per di più durante una crisi medico-sanitaria. Di fronte a una situazione così articolata, serviva e serve tutt'ora unire le migliori intelligenze del Paese per innovare la didattica e per mettere in sicurezza le scuole in modo affidabile e non approssimativo (con improbabili banchi a rotelle a seduta singola o fantascientifiche tonnellate di plexiglass o di legno per dare slancio all'artigianato), con investimenti di medio e lungo periodo per evitare di aprire le scuole e poi richiuderle frettolosamente, generando ancor più sconforto e disagio sociale. Le emergenze si affrontano attivando capacità di progettazione: nuovi edifici, più insegnanti, più collaboratori scolastici, più mezzi di trasporto. Invece il nanismo della classe dirigente ha scelto la via dello scontro sterile, senza mettere realmente al centro del dibattito gli studenti e il loro diritto a una formazione di qualità in piena sicurezza. Concentrarsi sul far naufragare la ministra significa non tanto far naufragare un personaggio politico, per quanto mediocre e confuso, quanto soprattutto danneggiare un anno scolastico e la vita di milioni di studenti e studentesse.

2.

La seconda faglia di conflittualità riguarda la società. L'emergenza Covid-19 lungi dallo sviluppare solidarietà e unità tra i lavoratori e tra i cittadini, ha acuito le acredini e i rancori di una società che, al di là della ideologica retorica nazionale, è profondamente atomizzata e divisa: partite IVA contro lavoratori dipendenti, commercianti e lavoratori autonomi contro statali, imprenditori contro operai. In particolare il caos della scuola ha mostrato ancora una volta che vi è una parte del Paese che considera gli insegnanti dei privilegiati, dei fannulloni, con quattro mesi di vacanze l'anno, che rubano lo stipendio. Nessuna empatia con chi è addetto alla formazione dei propri figli. L'insicurezza sociale generata dalla pandemia anziché portare i cittadini a

CONTINUA A PAG. 51

Scuola nel caos: la guerra di tutti contro tutti

CONTINUA DA PAG. 50

chiedere maggior protezione e diritti per tutti ha, infatti, determinato la più becera e ottusa guerra tra poveri e tra categorie. Dunque - mentre giornali, tv e web puntano subito il dito contro gli insegnanti che non vogliono sottoporsi all'esame sierologico o si dimostrano timorosi o ostili alle condizioni del rientro in aula - faticano ad emergere le vere questioni che dovrebbero stare a cuore a tutti.

Perché una cassiera del supermercato o un idraulico hanno lavorato per tutto il lockdown, mentre i professori si nascondevano dietro le piattaforme comodamente in pantofole a casa e ancora si lamentano di dover tornare a scuola? Questa sembra essere la vulgata delle lamentele. Ma è questo il vero problema? Ricordiamo che una cassiera può essere maggiormente protetta, in quanto incontra un cliente pagante per volta, in un ambiente molto vasto e protetta dal plexiglas, mentre un insegnante sta a contatto (stretto) con minori (molti) che pare siano i principali veicoli della trasmissione del virus, in spazi angusti (pochi metri quadrati) per cinque o sei ore di seguito al giorno. Senza dimenticare che l'insegnamento presuppone la costruzione di un rapporto personale e che le misure intraprese per il distanziamento su indicazione del ministero sembrano essere davvero poche e di dubbia efficacia. E ricordiamo anche che buona parte del corpo insegnante ha un'età non propriamente giovane e dunque risulta maggiormente a rischio di contagio, soprattutto se esposta senza adeguate protezioni al contatto diretto con gli allievi e all'interno di un ambiente piccolo. Chi lavora all'interno della scuola conosce a menadito i problemi che possono emergere. È possibile tenere per ore e ore i bambini/ragazzi fermi e distanti tra loro? Seduti per ore con mascherine? Chi misurerà loro la febbre prima dell'ingresso in aula? E quando staranno male, come faremo a star loro vicini? Quando mangeranno, andranno al bagno, verranno interrogati toglieranno la mascherina: perché non dovrebbero essere pericolosi a livello di contagio? E se devono leggere?

Spaventa anche l'affermazione sbandierata dai politici secondo cui si aprirà assolutamente e ad ogni costo

nella data stabilita. Perché questi costi dovrebbero essere pagati dal personale scolastico e dagli studenti per propagande politiche e per una manciata di voti? E se gli studenti saranno contagiati, non porteranno forse a casa, a genitori e nonni, il virus? Perché riaprire ad ogni costo se ci sono troppi rischi? Questo discorso alimenta le preoccupazioni. Se non sono state prese cautele e non ci si è mossi per tempo il buon senso direbbe di ripensarci poiché a scuola potrebbe capitare una diffusione rapida del virus. Come mai gli studenti non faranno il tampone?

Ma ragionando sulla reazione degli adulti, occorre anche soffermarsi sulla posizione assunta da molti genitori. Le famiglie degli allievi premono molto per la riapertura della scuole ma assai meno per la riapertura solo se in sicurezza. Se le aule diventano focolai, gli allievi tornando a casa diffondono il virus a macchia d'olio. Certamente il problema sotteso non è da poco ma, se analizzato attentamente, ci rivela anche qual è la funzione che per molte famiglie riveste la scuola. Intrattenere i figli, parcheggiati possibilmente almeno per otto ore senza i costi elevati che potrebbe avere una baby sitter o una struttura privata, mentre i genitori sono impegnati con il lavoro. Tutto ciò è comprensibile. Ma è anche lungimirante? La guerra di tutti contro tutti ha fatto sì che la salute non sia diventata un diritto da estendere il più possibile a tutti, ma che sia considerata un privilegio da togliere a chi lo rivendica. La scuola deve essere un luogo di inclusione e di risoluzione dei conflitti e delle disuguaglianze, in cui costruire una visione condivisa di comunità. Invece sta diventando un'arena in cui tutti si scannano senza esclusioni di colpi e in cui ancora una volta si decide scientificamente di delegittimare ancor di più gli insegnanti e di disgregare il tessuto sociale.

3.

Infine, vi è una terza faglia di conflittualità che riguarda l'essenza della scuola: l'emergenza Covid-19 ha evidenziato la crisi profonda delle istituzioni scolastiche, sempre più disorientate e alla ricerca di un senso. Il dibattito politico che si è innescato in questi mesi è miope e banale in quanto sorvola del tutto sulla principale delle questioni pedagogiche: a cosa serve oggi la scuola? La domanda è del tutto inascoltata da chi ha il potere di incidere sulla vita scolastica. La parte preponderante dello scontro è su questioni politiche di piccolo cabotaggio, da bar sport si potrebbe dire. Sarebbe importante lasciarsi alle spalle la logica della guerra e della competizione che attraversa il mondo della scuola per concentrarsi autenticamente su una rifondazione dell'istruzione. La sconfitta della scuola parte dal fatto che essa viene considerata sempre più un luogo dove realizzarsi come privato cittadino e non come membro di una comunità. Se le istituzioni scolastiche perdono il loro essere un bene comune e vengono fagocitate dalla logica dell'interesse individuale e del mercato non c'è nessun futuro per la scuola come luogo di realizzazione delle istanze democratiche contenute nella Costituzione.

La crisi in cui è precipitata la scuola è pericolosissima, perché si tratta di una stupida guerra di tutti contro tutti combattuta però sulla pelle della scuola stessa, al termine della quale non ci sarà nessun vincitore, ma solo una desolante sconfitta di tutti, nessuno escluso.

Chiara Foà, **Matteo Saudino**

1-9-2020 *pubblicato su volerelaluna.it*

SPECIALE PROGETTO "VIVERE"

"Progetto Vivere" è un progetto con obiettivi socio-culturali rivolto in particolare a coppie e single autosufficienti stanchi del vivere cittadino, del freddo del nord, della solitudine tra la gente, che decidano di trasferirsi in un ambiente di grande bellezza naturale e di molteplici possibilità relazionali e culturali.
Ideale per valorizzare, persino ritrovare e rinnovare la voglia e la gioia di vivere, in nuovi orizzonti di bellezza e benessere.

Ci troviamo in un parco di 20 ettari, interamente di nostra proprietà, tra boschi di lecci e roverelle, olivi secolari, frutteto, orto, grandi spazi liberi, a poca distanza dal mare in un ambiente esclusivo: aria dolce e temperature miti tutto l'anno, possibilità di lunghe passeggiate – nell'adiacente Parco Nazionale del Gargano – Una grande piscina, campi da tennis, bar, sale conviviali a disposizione, un ristorante per soddisfare ogni esigenza e palato e ancora ginnastica dolce e massoterapia per la mobilità fisica, corsi di cucina, di pittura, fotografia, di lingue, escursioni guidate e per partecipare all 'università della ragione'.
In questa cornice naturalistica di grande pregio.
La Valletta propone soggiorni di medio – lungo termine, mettendo a disposizione camere doppie arredate, con servizi, climatizzazione caldo/freddo, ingresso indipendente, incluse utenze e trattamento di pensione completa.
Massimo 15 posti disponibili, il costo: 50 euro al giorno per i single in camera doppia, 85 euro al giorno per la coppia; minima permanenza da concordare con la direzione.

Per informazioni: Franco 345-9246141
info@lavallettacentrobenessere.it

"*Pensando e ripensando ho scoperto qualcosa di nuovo, per l'Italia, che potrebbe interessare molte persone di una certa età e di 'nazionalità mondiale'; persone che nella seconda e terza età della vita non vogliono più restare in spazi angusti e città sempre meno vivibili, ancor meno rinchiudersi in un pensionato o casa di riposo alla mercè di qualcuno che decide e programma per loro, ma desiderano sentirsi liberi giorno dopo giorno, magari insieme a pochi simili in amicizia e in spazi d'eccellenza dove la natura è ancora sovrana.*
E non solo, avere la possibilità di programmare ancora la propria esistenza, decidere di curare la mente o il corpo, leggendo su una panchina nel bel mezzo d'un bosco o facendosi massaggiare per un rilassamento inusitato, dedicarsi alla pittura, al ballo, alla fotografia, alla meditazione, curare un pezzo di orto o piantare un albero per vedere rifiorire la vita, dedicare tempo allo sport: trekking, tennis, nuoto, e soprattutto stabilire nuovi rapporti di amicizia."

L' ***Agriturismo La Valletta si trova sul Gargano****, a 10 minuti dal mare di Rodi Garganico e dal lago di Varano. La struttura è in agro di Ischitella su un colle panoramico immerso nella luce e nei suoni della natura. Una posizione ideale per visitare tutto il promontorio.*

La struttura è stata ricavata ristrutturando con cura quattro antichi casolari ed è in grado di accogliere fino a 30 ospiti. Le camere sono tutte dotate di bagni con doccia, phon, aria condizionata e riscaldamento.

Gli ospiti possono accedere gratuitamente a numerosi servizi. Anzitutto alla grande piscuna (26 x 15 metri) con idromassaggio a sei posti, una preziosa alternativa al mare nei giorni di vento. Compreso nel prezzo del soggiorno è anche l'utilizzo dei campi da tennis e calcetto. Inoltre è possibile praticare il trekking o andare alla ricerca di funghi nel bosco di nostra proprietà. A poca distanza dalla Valletta è possibile praticare la pesca sportiva e molte altre attività.
Nel nostro 'ristorante di campagna' utilizziamo essenzialmente prodotti freschi del Gargano. Il menù cambia sulla base delle materie prime che produciamo o acquistiamo di giorno in giorno e dipendono dalla stagionalità.
Questa filosofia ci ha permesso di essere segnalati sulla guida "Locande d'Italia" di slow food.

Gli ospiti possono scegliere tra servizio bed and breakfast, mezza pensione o pensione completa.
Siamo molto amici degli animali pacifici e dei loro padroni attenti al rispetto degli altri ospiti.

www.lavallettacentrobenessere.it

inserzione concessa gratuitamente

inserto cultura/e

ANAGRAFE NAZIONALE ANTIFASCISTA

A settembre inizia la raccolta firme per l'iniziativa di Legge Popolare, promossa dal sindaco di Sant'Anna di Stazzema

Contro la propaganda fascista

Cara cittadina, caro cittadino,

siamo di nuovo alle prese con inni al fascismo e quant'altro. Questa volta denunciamo un gestore di una pizzeria che alza la mano per un saluto romano chiedendo scusa ad un quadro del Duce per aver servito alcuni clienti di colore. Scriveva Bob Marley "Fino a quando il colore della pelle sarà più importante del colore degli occhi ci sarà sempre la guerra". Ed un po' è così, perché ancora oggi nel 2000, nella società multietnica che non è uno spauracchio, ma una realtà, nel mondo in cui siamo tutti interconnessi, dei voli low cost e dei progetti Erasmus, qualcuno ancora agita fantasmi del passato, espone quadri di dittatori sanguinari e ci vorrebbe riportare alla piccola Italietta autarchica, autonoma, che difende la presunta razza italiana.

(....)

L'antifascismo è la memoria comune, un sentimento dal basso che accoglie tutti coloro convinti, come ci insegna la Costituzione, che sia giusto essere contro ogni forma di restrizione fisica e del pensiero a favore della libertà più ampia di esprimersi e anche dissentire, a favore dell'affermazione dell'individuo all'interno di un contesto di società libera e democratica in cui tutti abbiano possibilità di essere "eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali".

Partiamo da Sant'Anna di Stazzema perché è qui, come dice Calamandrei nella sua Ode a Kesselring, che è nata l'Italia democratica, l'Europa: qua a Sant'Anna come negli altri luoghi delle stragi nazifasciste, nelle montagne dove combatterono i partigiani, nei campi di concentramento nei gulag, nei circoli e nei luoghi in cui i continuò a credere e progettare un mondo diverso in cui non potesse essere reato pensarla diversamente dal pensiero unico imposto.

Mandare un saluto al Duce, tenere un quadro di Mussolini in un luogo pubblico sia un reato: non basteranno lo sconto di 13 euro e due parole di scusa per cavarsela.

Insieme ce la possiamo fare.

Maurizio Verona
Il sindaco di Stazzema
presidente del Parco Nazionale della Pace

anagrafeantifascista.it

Firma l'iniziativa di Legge Popolare
Iscriviti all'anagrafe nazionale antifascista

- **"Se la pelle parlasse"**
- **Informatica nel 2020**
- **Nel girone dei bestemmiatori. Una commedia operaia**
- **Pierrot Le Fou - Storia del bandito che leggeva Boris Vian e della sua donna**
- **Zapruder - rivista di storia della conflittualità sociale**

Apparire nella società dell'immagine forzata dai codici mercificati della pubblicità e della competizione quanto costa alla nostra pelle? La parte più visibile ci accompagna nel nostro lungo viaggio e non sempre la rispettiamo, anche se forse *"Mettiamo in mostra la nostra "pelle" per confluire in un'unica pelle, quella di tutti, che rappresenta sé stessa e il mondo attuale come attraverso l'obiettivo di un nuovo maestro neo-realista."*

"Se la pelle parlasse"

Quella pelle che tutti i giorni ci troviamo addosso – che vive con noi con una tale fedeltà e silenziosa dedizione che neppure più ci accorgiamo di averla – non è un dato biologicamente scontato: nella storia filogenetica dei viventi è il risultato di un lungo e faticoso divenire durato milioni di anni.

Molto spesso avviene un monologo metaforico di questa nostra pelle che piange il suo perduto rapporto col cervello, perché, nell'ontogenesi dei placentati, pelle e cervello iniziano assieme il loro tragitto verso la vita in quanto derivanti, in certo qual modo, dalla stessa matrice embrionale. "Se la pelle parlasse" dominerebbe mille sfaccettature uno stratagemma narrativo sarebbe quello di dar voce alla pelle, immaginandoci cosa mai potrebbe dire se potesse parlare. La pelle ci farebbe forse capire quale grande disagio stia vivendo per causa nostra o provocata da altri e con quanta fatica svolga il proprio lavoro, in certo qual senso di madre, di grembo del vivente: la pelle è per eccellenza colei che avvolge. Continuamente sottoposta a vessazioni di ogni tipo, che mettono a dura prova i suoi pur ampi margini di compenso, la pelle urlerebbe: "… non ce la faccio più!" La cute, come d'altra parte numerosi altri organi ed apparati, interpreta gli eventi psicologici come se fossero biologici perché il corpo decodifica i messaggi secondo gli elementi determinati dalla filogenesi della specie.

annaritasidari.it

Si realizza così un percorso scientifico, sociologico, culturale e psicologico che ci permette di aprire, incuriositi, una porta dopo l'altra, incontrando scenari sempre nuovi, ma che inevitabilmente riconducono sempre a lei.
Mettiamo in mostra la nostra "pelle" per confluire in un'unica pelle, quella di tutti, che rappresenta sé stessa e il mondo attuale come attraverso l'obiettivo di un nuovo maestro neo-realista.

E' una pelle che con l'utilizzo del Io monologante si cimenta anche in una rappresentazione teatrale per mostrarsi senza veli, così com'è, afflitta e malata, alla ricerca di un autore latitante di pirandelliana memoria. La pelle, un organo complesso e delicato che è tutto meno che una "buccia", un involucro senza vita. Questo, seppure da una diversa prospettiva, è ben noto anche alla gente di teatro, abituata continuamente a "cambiare" pelle.

Vale la pena ricordare, a questo proposito, ciò che affermava Vittorio Gassman: «il nostro è un lavoro fisico, nel senso più immediato del termine: noi siamo il corpo attraverso il quale passano le storie, grandi e piccole, di cui siamo protagonisti, sul palcoscenico o sul set cinematografico. E tutti i nostri sforzi tendono soprattutto a costruire (e a farlo in pochi istanti) una continuità di pelle con il pubblico. Una sfida difficile, a volteangosciante, in cui ci si gioca la propria pelle esterna, ma, ancor di più, quella interna». La pelle (giustamente al femminile), anche per rappresentarsi dal punto di vista medico
"senta" il bisogno di entrare in scena proprio come in una pièce teatrale. Addirittura, la pelle inizia a esistere soltanto nel momento in cui comincia a raccontare la propria sensibilissima e mutevole natura intima.
Si delinea con forza il ritratto avvincente di una compagna di viaggio che – nonostante tutti i nostri sforzi per ringiovanirla, mascherarla e alterarla – riflette fedelmente e implacabilmente la trama della nostra esistenza, con le sue debolezze, le sue fragilità, i suoi traumi. Mi viene da pensare che anche per questo, forse, siamo soliti usare l'espressione "amici per la pelle", accostando un sentimento nobile come l'amicizia (forse il più nobile), all'organo che ci ricopre, che non ci abbandona mai, che abbiamo messo in gioco chissà quante volte e che troppo spesso tendiamo a trascurare.

Mi concedo di introdurre il tema attraverso la scienza che racconta le origini della pelle. Sì, perché possiamo affrontare il tema "pelle" movendo i primi passi dalla sua filogenesi e dalla sua ontogenesi. Vale la pena chiarire i concetti di ontogenesi e di filogenesi – concetti forse non immediatamente evidenti a tutti – ma di fondamentale importanza. Filogenesi, appunto: è la lunga storia del nostro divenire ciò che siamo. Essa descrive la linea evolutiva di una specie (phylon, in greco, vuol dire razza, specie, gruppo). Ontogenesi: è il racconto della "mia" storia in quanto individuo. L'ontogenesi descrive lo sviluppo del singolo organismo dalla fecondazione al suo compimento (ón, in greco, vuol dire ente).

Il grande naturalista tedesco Ernest Haeckel (1834 - 1919), sostiene l'esistenza di una legge biologica fondamentale, che egli chiama ricapitolazione, per la quale nell'ontogenesi si esprimerebbe il riassunto, il condensato, il ripasso della storia evolutiva delle specie, quindi della filogenesi. Ancora Haeckel sostiene che nel percorso ontogenetico (dalla nascita alla morte) di ognuno di noi si ripropongono le stesse tappe che troviamo nella storia evolutiva della specie. Eppure la pelle di noi mammiferi deriva da quella di un ceppo comune, i Sinapsidi.

CONTINUA A PAG. 55

“Se la pelle parlasse”

CONTINUA DA PAG. 54

Circa 300 milioni di anni fa, quindi a metà tra il Mesozoico ed il Paleozoico, alcuni rettili amnioti – adattando probabilmente il loro sistema protettivo e sensoriale alle esigenze di qualche ambiente particolare – si trasformarono lentamente (in uno spazio temporale quasi inimmaginabile) in Sinapsidi. In questo processo di adattamento il “sistema protettivo e sensoriale”, cioè la pelle, ebbe un ruolo fondamentale.

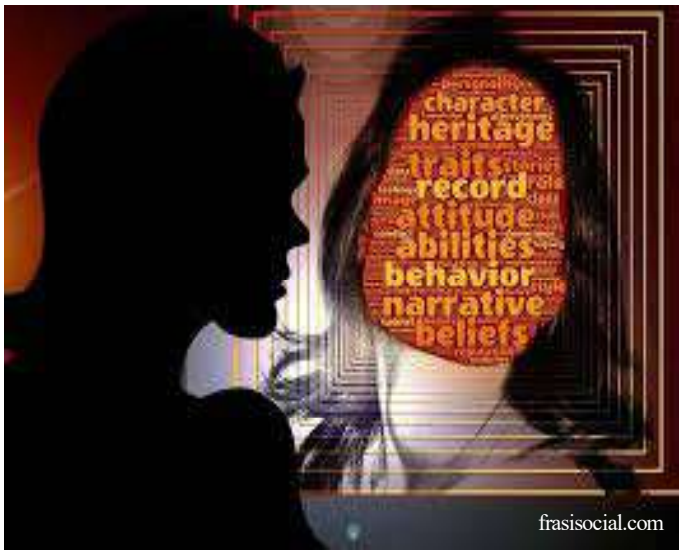
Cosa era successo? Non lo possiamo dire con certezza, verosimilmente però i primitivi amnioti dovettero raffinare la propria percettività per aumentare, quantitativamente e qualitativamente, la sensibilità all’ambiente: sensibilità alle variazioni termiche, alla luce, agli stimoli tattici, agli scambi gassosi. Il rapporto tra il mondo interno ed il mondo esterno del vivente si andava via via modificando a favore di un maggior contatto tra l’interno del soggetto e l’ambiente. Da tempo immemorabile quindi la pelle racchiude la nostra vita, il nostro essere soggetti/individui, la nostra intimità biologica dove molto spesso le persone in una condizione di particolare vulnerabilità emotiva si definiscono “senza pelle”. Tale espressione mette in luce drammaticamente il significato rappresentazionale dell’involucro protettivo entro al quale abitiamo.

E’ noto ormai che le attività cutanee siano connesse al Sistema Nervoso, soprattutto quello periferico, e non solo nel senso della catena simbolica, ma anche neurofisiologicamente. La sensibilità cutanea si avvale di diversi recettori, a volte sono terminazione di fibre nervose, altre sono strutture corpuscolari che inglobano un filamento nervoso. La sensibilità cutanea “misura” il flusso di corrente elettrica presente nella pelle, per cui possiamo parlare di attività elettrodermica, regolata dal Sistema Nervoso Simpatico attraverso le fibre colinergiche (quelle influenzate dall’acetilcolina). Quindi il connubio pelle-cervello si esprime almeno su tre livelli: un livello elettrodermico, un livello dermochimico ed un livello psicodermico (quest’ultimo termine è mio). Soffermiamoci un momento su questo terzo livello.

Come afferma lo psicanalista viennese Otto Fenichel negli studi del 1945, compendiati nel suo celebre Trattato diPsicanalisi, la pelle è implicata in diverse costellazioni di sintomi:

- « *… allo stesso modo dei muscoli che diventano rigidi quando lottano contro impulsi repressi, anche le funzioni*

notizie24h.it



frasisocial.com

vasomotorie della pelle sono ugualmente usate come una corazza che poi si può tradurre in un attacco di dermatosi…

- *La pelle è un’importante zona erogena. Se l’esigenza di usarla come tale viene repressa le stimolazioni troveranno espressione in alterazioni cutanee …*

- *La pelle, in quanto superficie dell’organismo, è la parte esternamente visibile ed in essa si esprimono conflitti che, in qualche modo, hanno a che fare con l’esibizionismo […], appoggi narcisistici, vergogna …*

- *Gli equivalenti dell’angoscia possono essere localizzati come reazioni della pelle. L’angoscia è fisiologicamente uno stato simpatico-tonico e reazioni simpatico-toniche dei vasi cutanei possono rappresentare l’angoscia…*».

La psicanalisi ha riportato dunque l’attenzione su elementi che profondamente si collegano con la storia biologica della pelle. La cute – come d’altra parte numerosi altri organi ed apparati – interpreta gli eventi psicologici come se fossero biologici, perché il corpo decodifica i messaggi secondo gli elementi determinati dalla filogenesi della specie.

Per fare un esempio: un individuo subisce un affronto inaspettato da un caro amico; lo vive come un “attacco alle spalle”, alle stregua di come una gazzella sente, da migliaia di anni, gli artigli della tigre sulla schiena. Quell’individuo, come la gazzella, sono stati profondamente feriti e, se sopravvivono (la morte potrebbe essere anche del tutto simbolica) all’attacco, metteranno in atto un processo di riparazione (proliferazione di tessuto cicatriziale). E’ possibile quindi che quella persona si ritrovi sulla schiena significative eruzioni cutanee che magari, erroneamente, interpreta come micosi, infezioni batteriche o reazioni allergiche a qualcosa che ha ingerito.

Un articolo, che nel suo svolgersi ha gradatamente assunto il tono dell’esposizione scientifica, leggendolo attentamente noterete che ho narrato, quasi poetando sulla scienza della pelle, ma ancor di più su risvolti intimi della nostra pelle.

Marilena Pallareti

Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute
Docente, Forlì

Informatica nel 2020

Avrete sentito parlare della "bestia" di Salvini. Non parlo di lui ma della sua organizzazione informatica, smascherata dal mitico e ormai celebre Alex Orlowski che, intervistato più di una volta da Report in merito alle organizzazioni neofasciste nel web, si è dato da fare procurando prove utili a fare denunce penali.

Mentre Salvini usa uno staff all'avanguardia per saturare di fake news i social italiani, mentre i nazisti dell'Illinois si scambiano memi di omicidi, pedofilia e torture e si organizzano sui social per spargere il CoVid, mentre il mondo corre veloce su un cavo in fibra ottica, molti italiani non sanno nemmeno in cosa consista la fibra ottica e ti guardano come fossi un alieno se ti azzardi a nominare il semplice tasto shift.

È una colpa non sapere tutto? Certo che no, ed è anche una questione di attitudine. Ma quando c'è un rifiuto a priori anche delle nozioni più ovvie allora non si parla più di attitudine, e se questo influenza la situazione politica e sociale allora c'è di che riflettere.

Tanti, anche giovanissimi, hanno il rifiuto dell'informatica, che equivale ad un rifiuto dell'informazione, ovvero della cultura. Cioè si rifiutano di ascoltare nozioni, anche le più basilari, di una determinata materia. Chi della politica e chi invece dell'informatica.

Talvolta persino coloro che si adoperano per la cultura e citano nozioni antiche (importantissime), viceversa ripudiano lo sforzo di studiare una materia nuova che ormai tanto nuova non è. E siccome accade anche a persone che culturalmente stimo molto, questo mi fa parecchio angosciare.

Perché non vogliono saperne di tecnologia ma hanno lo smartphone. Che è come guidare la macchina ma rifiutarsi di distinguere il serbatoio dal radiatore. E così restano sommersi dai miasmi tecnologici e si fanno facilmente manipolate ed usare senza accorgersene.

E poi esistono quelli del versante diametralmente opposto, i fighetti neo-bauscia, cioè il tipo di tecnici di cui si è avvalsa la lega, che si atteggiano a superiori perché sedicenti esperti di marketing, quando invece spesso si limitano per lavoro a nozioni tecniche di installazione ed uso di sistemi operativi, programmi e strumenti vari, confondendo il marketing con la comunicazione e sottovalutando del marketing la materia principale: la sociologia.

Devo ammettere però che questo errore, lo staff de "la bestia" non l'ha fatto, anzi, ha schifosamente cavalcato l'ignoranza gettando benzina sul fuoco della rabbia sociale. La loro ottusità piuttosto risiede nelle conoscenze di storia e di diritto, ma questo è un altro discorso.

Del bauscia tecnologico, che prendendo come idolo Briatore preferisce comprarsi un Suv piuttosto che garantirsi la salute, e lavora per l'oscurantismo leghista anziché ambire ad un mondo migliore, mi riprometto di parlare in un altro contesto. Qui nel primo articolo della serie mi concentro sul problema che ci affligge da dentro: La netta inferiorità tecnologica della (vera) sinistra rispetto alla destra. E non è un problema economico né tecnico, è solo una questione di attitudine.

La mia generazione, che non è pensionata ma neanche, come si suol dire, "bimbaminchia" o "gggiovane" che dir si voglia (giovane a vent'anni? Solo un bimbominchia non si offende, a trenta poi vien la nausea) si distingue anch'essa per, nella maggioranza dei casi, la più totale ignoranza in materia che spesso nasce dal rifiuto dello studio in generale, in altri casi dal rifiuto della tecnologia in quanto tale.

Mentre in una percentuale inferiore ci sono molti conoscitori del lato tecnico ma completamente ingenui e spesso semplicisti e presuntuosi sul piano politico. Quelli, per capirsi, che ritengono il comunismo una fissa da boomer (chiedetevi cosa intende la generazione z quando usa il termine boomer) e pensano che il loro benessere derivi dal capitalismo europeo contemporaneo.

Per tutti coloro che rifiutano la tecnologia ci tengo a spendere alcune parole: Anzitutto sappiate che vi capisco. Io che nasco nell'era di MSdos, dei cartoni animati, la Playstation, il Tamagotchi e tutte queste boiate che piacevano solo perché da bambino (e pure da adulto) sei dipendente dai colori vivaci, oggi pur usando un computer ho la nausea dopo due misere ore di desktop.

Si, perché io uso per lo più un pc desktop e quando ho finito lo spengo e non voglio sentir nemmeno parlare di Android, monitor e radiazioni luminose se non strettamente necessario. Meglio un buon libro. Magari però almeno qualche volta apro un libro di nozioni informatiche e cerco di capire che cosa sto usando da trent'anni, così da usarlo al meglio ottimizzando i tempi. Android compreso perché comunque, seppur lo usi poco, ce l'ho e mi segue ovunque.

E anche perché bisogna, per coerenza politica se la si vuole avere, capire cosa si sta usando se lo si usa anche solo per lavoro, e quantomeno come evitare di fare danno, visto che le cose costano ed il consumismo di tecnologie lo facciamo pagare sul lavoro a dei minorenni: dei minatori che spesso, nella maggioranza di casi, non superano i 15 anni di vita grazie a noi. E se già mi vien difficile accettare l'idea quando uso Wikipedia, pensate quanto possa sentirmi stronzo nell'immaginare che tanti ragazzini crepino per permettere a me di cazzeggiare.

Senza contare che è inutile affannarsi a lottare contro Salvini e la destra se quelli gareggiano con un AK47 e noi non ci

CONTINUA A PAG. 57

Informatica nel 2020

CONTINUA DA PAG. 56

esercitiamo nemmeno con la fionda. O, per fare un esempio meno bellico, se ci illudiamo di battere una Ducati pedalando.

Ma non è mia intenzione demonizzare nessuno, anzi, immedesimandomi in chi fatica a destreggiarsi, vorrei trasmettere almeno le nozioni più semplici e qualche malizia, a chi avrà la pazienza di leggere, cercando di dare una prima infarinatura di tecnologia per facilitare la vita a chi non ha quest'attitudine. È con questo scopo che, pur essendo solitamente dedito alla narrativa, mi accingo, fuori dalla mia attitudine, a curare questa piccola rubrica nella speranza di diffondere, proprio in qualità non di tecnico ma piuttosto di utente avanzato, maggiore chiarezza.

La prima nozione, introduttiva, passa per un ragionamento poco informatico e molto sociale:

La tecnologia non è solo informatica. Anche il trattore o la catena di montaggio sono tecnologie. Innovative per la loro epoca. Sconvolsero il mondo, il lavoro e persino la salute della società.

Gli scompensi causati dalla tecnologia hanno prodotto conflitti profondi. E gli operai, così come i braccianti, sul posto di lavoro lottavano per impadronirsi dei mezzi di produzione.

E oggi? Li rifiutiamo e li lasciamo al padrone? Per me non ha senso. Come non ha senso fare il bauscia del marketing non ha senso nemmeno, viceversa, avere il rifiuto delle nozioni e tornare all'età del bronzo per ripicca, magari rinunciando alla salute per ripudiare i grandi produttori di farmaci, come va di moda tra i noVacs.

Questa peraltro è la prima volta in cui la tecnologia è a portata di tutti. Il trattore e la catena di montaggio non erano per tutti. Forse l'unica scoperta altrettanto socialmente orizzontale fu il fuoco. Oggi noi non rifiutiamo certo il fuoco. Anzi, come si dice, facciamo a chi ce l'ha più lungo.

Perciò, tornando all'informatica, una breve infarinatura può certamente passare dal metodo di utilizzo degli strumenti informatici ovvero per dirla in musica dal correggere il "metodo" di utilizzo e "l'intenzione", per poi addentrarsi nel web senza il quale oggi non si fa politica, e magari temi più specifici come la SEO, che non spiegherò adesso. Vi basti sapere che non è un lavoro complesso da capire, che l'ho praticato anche in questo post, e che molti di voi potrebbero non essersene accorti. ;)

Perciò, sperando di avervi quantomeno incuriosito, mi preparo a scrivere le prossime puntate in cui, con la medesima semplicità, cercherò di spiegare in maniera un po' differente e più sessantottina, cosa abbiamo tra le mani e come possiamo usarlo, ad esempio per gestire meglio un blog o un social ma anche per lavoro e persino a favore della propria salute. Fino a toccare temi importanti come il 5G ed i motivi del conflitto mondiale che, anche su questo tema, si sta scatenando.

A tal proposito: qualcuno si domanderà perché mi ostini a spiegare certe cose a dei boomer disinteressati quando potrei cavalcarne il vantaggio. Anzitutto perché gli dobbiamo qualcosa: senza di loro oggi non saremmo qui, e non mi sembra giusto lasciare nessuno indietro. E poi perché non parlo solo ai boomer. Ma soprattutto: perché sono convinto che né vada della nostra sopravvivenza. Di tutti noi. Perbcapire meglio questo concetto vi invito a leggere i prossimi articoli.

Un saluto e alla prossima dal vostro Delfino virtuale.

Delfo Burroni

Collaboratore di Lavoro e Salute
26/8/2020

L'età del capitalismo della sorveglianza

Libri come Il capitalismo della sorveglianza vogliono e possono dare un contributo prezioso alla promozione di una cultura capace di evitare la riduzione dell'esperienza a comportamenti stereotipati e condizionati, se solo il loro messaggio diventasse oggetto di istruzione e di politiche culturali e sociali.

Recensione del libro di Alberto Prunetti
Nel girone dei bestemmiatori. Una commedia operaia

Chiude la trilogia iniziata con "Amianto", seguita da "108 metri the new working class hero", "Nel girone dei bestemmiatori", libro di Alberto Prunetti edito da Laterza, scrittore come pochi capace di risvegliare le coscienze, di dare scosse con le parole quando il linguaggio diventa lotta e resistenza nel torpore dei tempi dormienti.

È un libro di frontiera, quella frontiera che non è semplice da valicare. Quando l'hai attraversata suona malinconica l'armonica di Steve Mc Queen e ti accompagna durante il viaggio. È una linea di confine tra la storia e la memoria, una dogana permanente che controlla e vigila.

Tra la Maremma e il West. Nel girone dei bestemmiatori. Non è uno Spoon River. È una discesa negli inferi e non ci sono Dante e Virgilio a raccontare. È la voce di Renato che si alza all'unisono e narra non attraverso le parole, ma tramite attrezzi di lavoro, ciminiere che sbuffano, impianti che macinano senza tregua.

Tutto per tenere viva la memoria di una condizione sociale, quella operaia.
Renato è il padre di Alberto, deceduto a causa di un lavoro usurante dopo aver respirato l'intera tavola periodica degli elementi, zinco, zolfo, piombo e, peggio ancora, dopo aver inalato l'amianto, la fibra killer che ha provocato decine di morti.

Renato è una delle tante vittime sul lavoro, di lavoro. Uno dei tanti combattenti delle lotte operaie degli anni più duri e forse più belli. E quelle lotte restano vive nella memoria, perché se le fabbriche a forte impatto ambientale sono meno in questi ultimi anni, se hanno smesso di sbuffare le ciminiere, quelle idee sono ancora vive e il libro di Alberto Prunetti le conserva fedelmente.

In queste pagine la classe operaia non va in paradiso. Finisce dritta sparata all'inferno. Nel girone dei bestemmiatori. E qui, se noi crediamo che si smarrisca, stiamo freschi. È pronta più che mai a combattere.

Perché se nella realtà di inferno si tratta, ecco venire fuori la condizione terribile di quel ceto basso che ha contribuito alla costruzione del bel paese con una vita fatta di sacrifici e di rinunce.

E se qualcuno pensa che ai giorni nostri la classe operaia non esista più, eccolo subito smentito. Basta calarsi in queste pagine, nel girone dei bestemmiatori, dove non c'è Dante con l'alloro sul capo e la tunica rossa in compagnia di Virgilio che fa delle parole il suo pane. Qui Dante è in ogni operaio che alle parole sostituisce il tornio, la pressa, la saldatrice. Non indossa una tunica, ma una tuta blu e ha una maschera che copre il volto.

Eppure anche attraverso quella maschera riesce a vedere la realtà e per questo non si tira indietro. È pronto alla lotta, alle rivendicazioni, a ribellarsi per il riconoscimento dei propri diritti.

L'inferno, il girone dei bestemmiatori, è ritrovo dove fermentano idee, dove si parla di condizione sociale, dove c'è un confronto.

Dammi le parole come fossero attrezzi, fai scorrere il filo del discorso in quel passante, metti in squadra il racconto.

Tra vecchi attrezzi e la vita dedicata ad un mestiere durissimo ecco che riprende la storia di Renato. Avventure familiari, giornate in fabbrica, domeniche dedicate al calcio dilettantistico. La storia si infila in un mondo proletario che è simile a un inferno.

E qui i dantisti perdoneranno l'autore se Dante viene messo un pochino in disparte perché considerato uno scansafatiche privilegiato. Per dirla alla Sergio Leone, nel film con Clint Eastwood: cosa succede quando un poeta con l'alloro, nel girone infernale, incontra un saldatore che ha frequentato le scuole con le 150 ore? La risposta la potete immaginare, è la stessa del film.

Allora, se qualcuno si domanda dove si trova il girone dei bestemmiatori, ecco, anche qui la risposta pare scontata. Lo possiamo trovare in un luogo un po' inconsueto tra la Divina Commedia e il West, accompagnato dal suono di un'armonica in sottofondo.

La lettura di questo libro ci conduce a una profonda riflessione e viene naturale chiedersi: ma come è possibile che la classe operaia non esista più? La risposta ci verrebbe spontanea quando riscontriamo tre morti sul lavoro ogni giorno. Questo basterebbe a farci riflettere.

Ma ancor di più questo libro di Prunetti ci fa toccare con mano la realtà, rivisitando la memoria che mette in luce con una sottile e profonda ironia aneddoti ed episodi di un microcosmo reale.

E allora per essere testimone di una memoria operaia, conoscere i sacrifici, i drammi, le condizioni, ma anche le lotte che hanno portato alle grandi conquiste raggiunte dai lavoratori, bisogna scendere qui, Nel girone dei bestemmiatori.

Maremmacane.

Giorgio Bona
Scrittore
Collaboratore di Lavoro e Salute

(Laterza, 2020)

Recensione del libro di Massimo Novelli: Pierrot Le Fou - Storia del bandito che leggeva Boris Vian e della sua donna

Coglie di sorpresa, appassiona, questo libro di Massimo Novelli, "Pierrot Le Fou, storia del bandito che leggeva Boris Vian e della sua donna", libro che ricostruisce attraverso una narrazione noir la vita spericolata e criminale di Pierre Carrot o meglio Pierre Le Fou, personaggio che fece parlare a lungo di sé nella Francia dalla seconda guerra fino alla fine degli anni 70, attraverso imprese criminali, legami di sangue e tradimenti, delazioni, catture, evasioni.
Massimo Novelli è stato giornalista per molti anni delle pagine culturali di Repubblica e come scrittore si è avventurato in territori difficili, riportando a galla storie importanti legate al secolo scorso. Ne cito una che mi ha colpito in particolare, pubblicata da L'Araba Fenice nel 2013, "La furibonda anarchia. Storia di Renzo Novatore, poeta e di Sante Pollastro, bandito".

Non a caso il riferimento calza a pennello. C'è una grande analogia tra Sante e Pierrot, legati a imprese criminali di grande rilievo: entrambe per anni sono stati il terrore della società bene, anche se la fama di Pollastro fu meno eclatante, in quanto la censura fascista invitava a non esaltarne le gesta criminali e a far passare tutto sotto una cortina di silenzio.
Le azioni di Pierrot, invece, rimbalzarono sulle pagine di cronaca di quei tempi, tanto da diventare un film di Jean-Luc Godard nel 1965, con Jean-Paul Belmondo, "il bandito delle 11".
Ecco allora che l'autore, protagonista della scrittura ma anche di un meticoloso lavoro di ricerca, ha potuto attingere a fonti importanti e attendibili. Il grande lavoro di trasformare tutto in scrittura, in una grande narrazione, per rendere la storia dentro una storia, poi, è perfettamente riuscito.

Le vicende dei due banditi hanno un filo comune, sono legate alla Francia e all'Italia, precisamente a Parigi e a Torino. Torino, non a caso, è definita la piccola Parigi, Torino declamata in una celebre poesia di Guido Gozzano "un po' vecchiotta, provinciale, fresca, tuttavia di un garbo parigino".
È soprattutto la Parigi del dopoguerra quella che porta Pierrot a diventare una leggenda, una primula rossa del crimine. La Parigi dei bistrots, dei locali jazz e delle caves di Saint-German-des-Pres frequentate da Boris VIan, Juliette Greco, dagli esistenzialisti, dove le sere sono accompagnate da boccali di birra, vino bianco e pastis.

"Sputerò sulle vostre tombe" di Boris Vian è un libro condannato dalla giustizia e dalla censura di quegli anni. Pierrot si fa fotografare mentre lo legge, perché è un libro criminale come la sua persona di cui il destino finale sarà un mistero.

La malavita è nel DNA di questo personaggio, autore di furti, rapine, uomo di sentimenti forti e senza scrupoli, terrore di due paesi, tra la Francia e l'Italia. Un romanzo duro perché il crimine varca sempre quella frontiera oscura, vive di regole e di principi propri.

Nel paesaggio devastato dalle macerie lasciate dalla guerra ecco che aumentano tensioni sociali e politiche. In questo contesto compare la droga, il traffico d'armi, ci sono i primi collegamenti con la criminalità organizzata. E intanto tutti i vertici di polizia e carabinieri che hanno agito nel ventennio, che si sono distinti in arresti e violenze con partigiani e dissidenti politici, rimangono ai loro posti e tornano alla ribalta.

E non poteva mancare la donna del bandito, il bandito che fece del libro dello scrittore maledetto il proprio vangelo. Eccola comparire in queste pagine Katia, prostituta, bella e appariscente, una donna che faceva la vita, donna di vita, affascinante, indomabile, il lato debole di Pierrot.
Anche lei personaggio vero, reale. Katia è Caterina Rinero di Frassino, figlia di immigrati italiani in terra di Francia, gente che è stata costretta a cagare le ostie in un paese dove gli immigrati conoscevano la dura realtà dello sfruttamento e della violenza. Infatti la vita di Katia non fu rose e fiori e conobbe presto l'amara realtà della vita di strada con il lato peggiore per una donna e la sua realtà non poteva che essere legata alla malavita.

Una scrittura intensa, che dà voce a disperati, a volte anche sognatori. il mondo di quei dannati che non si sono piegati alla brutalità dell'ordine poliziesco dell'età moderna.
Parigi e Marsiglia sono uno scenario incredibile, perché la loro vita notturna si sposa incredibilmente con questi fatti. La visione di quel mondo può sembrare spietata, ma è la brusca e amara realtà che esprime con vigore il lato tragico della loro esistenza.

Pierrot Le Fou restituisce con forza e originalità narrativa la voce e il volto a quei personaggi e inquietanti della società di allora e per tornare indietro e per capire occorre trovarsi in quella Parigi che risorge dalle macerie della guerra e anche a quella Torino dove c'era una forte tensione sociale e politica.

E anche nel capitolo dedicato alla parentesi torinese l'autore, si addentra con il grande fiuto della ricerca a curare nei particolari il dramma della disoccupazione, gli scioperi nelle grandi fabbriche e nelle officine e su questo scenario la criminalità, comune e organizzata, continua a prosperare ed è in continuo aumento.
E qui Pierrot Le Fou aveva lanciato la sua sfida al sistema con tono spavaldo, spregiudicato e Massimo Novelli ha costruito una macchina narrativa perfetta con lampi di grande fascino che impongono alla storia una luce al veleno come il morso di un crotalo.

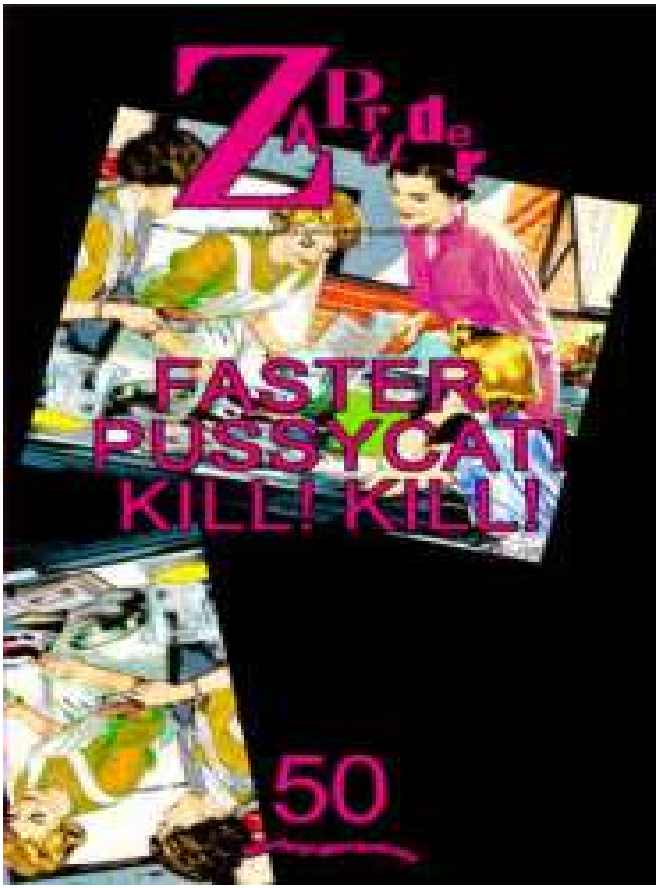
Giorgio Bona
Scrittore
Collaboratore di Lavoro e Salute

(Oltre edizioni, 2020)

Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

storieinmovimento.org



Le donne che agiscono violenza s/compaiono nella storia sfidando lo stereotipo che vedrebbe una netta cesura tra "essere portatrici di vita" e "dare la morte". Gettiamo lo sguardo sullo specchio deformante attraverso cui è stata letta la loro esperienza.

Con il provocatorio titolo di un film che precedette di poco gli anni della contestazione, tanto disturbante quanto iconico e rappresentativo, «Zapruder» tenta di offrire con questo numero uno spaccato su alcune delle storie di coloro che sono state ingiustamente definite come "poche feroci"e sullo specchio deformante della tradizione attraverso cui è stata letta la loro esperienza.

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE
Affiliata ARCI **Via Salerno 15/A Torino**

TUTTE LE SERE
lunedì escluso
DALLE ORE 19,00
Servizi sociali ai soci
Bar - Musica
Incontri Dibattiti
Presentazione libri e tanto altro

associazionelapoderosa@gmail.com
www.associazionelapoderosa.it

LA PODEROSA - SERVIZI

CENTRO ASSISTENZA FISCALE

COMPILAZIONE 730/UnicoPF

Per usufruire dello sportello Caf per la compilazione della dichiarazione dei redditi è necessario firmare la delega per poter accedere al 730 precompilato dall'Agenzia delle Entrate.

Dalla dichiarazione dei redditi si possono detrarre: *spese mediche, spese veterinarie, spese per attività sportiva dei figli, spese per frequenza asili nido, interessi mutuo, spese per ristrutturazione abitazione, canone locazione*

ATTESTAZIONE ISEE

Con l'attestazione ISEE si possono richiedere agevolazioni per i servizi pubblici: **Bonus luce, gas e acqua, Bonus Bebè, REI, Tassa rifiuti, Tariffe asili nido, Diritto allo studio universitario, Mense scolastiche**

LAVORO DOMESTICO

Gestione rapporti di lavoro per: **colf, badanti, baby sitter, etc**.
Assunzione, buste paga, bollettini trimestrali Inps, cessazione rapporto di lavoro, TFR

Puoi prendere un appuntamento:
telefonando dal lunedì al venerdì al numero **345 3568126**
scrivendo una mail a: **lapoderosacaf@gmail.com**

Via Salerno 15a - 10152 Torino
Cell. 3453568126 - mail: lapoderosacaf@gmail.com
Sito: www.associazionelapoderosa.it

Bed&Breakfast Podere Rigopesci n°8 Monticchiello di Pienza 53026 Siena
***valdorcia@podererigopesci.it* (+39) 338 4725834 (+39) 329 8862327**

Stai pensando a un tuo soggiorno in TOSCANA

Chi Siamo

Sono Carla e, insieme alla mia famiglia, vi offro ospitalità in un Podere ristrutturato in Val d'Orcia, precisamente a Monticchiello di Pienza, un antico borgo medioevale, erede e custode della cultura contadina che ancora resiste in questo meraviglioso luogo.

Dal nostro Bed&Breakfast potrai ammirare un panorama mozzafiato, godere di un piacevole silenzio o di un riposo rigeneratore in camere molto confortevoli e ben arredate; non avrai problemi di parcheggio e potrai raggiungere a piedi il centro storico del paese.

Dormire a Monticchiello sarà un esperienza indimenticabile; in pochissimo tempo potrai arrivare a Pienza, fare un bagno termale a Bagno Vignoni oppure andare a visitare le cantine vitivinicole sparse sul territorio. Siamo innamorati di questo paesaggio di straordinaria bellezza, considerato Patrimonio Mondiale dell'Unesco e cercheremo in tutti i modi di trasmettervi tutto quello che potrà rendere il vostro soggiorno indimenticabile.

Vi consiglieremo cosa vedere, itinerari poco frequentati e di grande fascino paesaggistico, vi racconteremo le storie degli uomini e delle donne che per secoli hanno percorso le strade e coltivato le terre della Valdorcia ed infine vi indicheremo le cucine che non troverete su nessuna guida.

L'aspetto più bello del nostro lavoro è quello di incontrare persone interessanti, scambiare due parole con i nostri ospiti, discutere e, magari, condividere insieme una bottiglia di vino.

COSA OFFRIAMO?

Podere Rigopesci - camere in campagna. vuole creare un luogo dove riuscire a rallentare, a regalarsi tempo, a rivivere semplici gesti del passato, una casa carica d'atmosfera, dove usare il tempo come un'opportunità.

Cucina e Giardino

La cucina è accessoriata ed è dotata di ingresso indipendente. Il giardino invece è attrezzato con sedie a sdraio, fontane per rinfrescarsi e un frutteto.

Le camere

Abbiamo tre camere disponibili per le vostre vacanze ed una cucina comune dove offriamo la nostra colazione. Contattaci per avere qualsiasi informazione su disponibilità, servizi aggiuntivi e altro ancora.

Frida

Dedicata a Frida Kahlo

E' la stanza più grande. Dotata di letto matrimoniale, letto singolo, salottino con divano, ingresso e bagno indipendente.

Angela

Dedicata a mia suocera

Dotata di letto matrimoniale, letto aggiuntivo, bagno ed ingresso indipendente

Tina

Dedicata a Tina Modotti

Dotata di letto matrimoniale, ingresso e bagno indipendente.

inserzione concessa gratuitamente

AUTORIPARAZIONI GIUFFRIDA

auto furgoni & moto

APERTURA NUOVA SEDE!

VIA ALFIERI MASERATI 60, GRUGLIASCO (TO)
(già via San Paolo, vicino allo stabilimento Maserati)

I NOSTRI SERVIZI

MECCANICO-ELETTRAUTO-MANUTENZIONE-TAGLIANDI-IMPIANTI GPL-
CONVERGENZE E ASSETTO RUOTE-SERVIZIO GOMME-
PREPARAZIONE PER REVISIONE-CHECK UP ELETTRONICO-
SANIFICAZIONE AUTO-RITIRO MEZZI A DOMICILIO

Via Alfieri Maserati 60, Grugliasco (TO)
tel: 011 3352713 / 375 6571499
mail: autoriparazioni.giuffrida@gmail.com
facebook: autoriparazioni giuffrida

inserzione concessa gratuitamente

IDRAULICA STAGLIANO'

Torino - Telefono 327.6546432

Mestiere e Onestà

preventivi gratuiti interventi celeri

inserzione concessa gratuitamente

La Credenza

Osteria-Piola-Cucina tipica-Pizzeria

via Fontan, 16, Bussoleno Tel. 0122 49386

Val Susa, locale caratteristico nel centro pedonale
Accogliente, ampie sale interne
Cortile interno con pergola

inserzione concessa gratuitamente

Giuliano Paolo
Cell. 347.6687161
Torino

Riparazioni video, televisori e monitor led, lcd, plasma, tubo catodico, videoregistratori, dvd
Riparazioni audio, alta fedeltà, compatti, giradischi, compact disc e radioregistratori
Riparazioni computer fissi e portatili, formattazione, installazione sistema operativo e programmi

inserzione concessa gratuitamente

VENITE A PROVARE
I NOSTRI PRODOTTI IN

PERIODO INVERNO
VIA CARLO ALBERTO 24
10040 LEINÌ (TO)

Tel. 0119983223
Cell. 3519098508

inserzione concessa gratuitamente

info@lagraficanuova.it

COOPERATIVA
LITOGRAFICA
LA GRAFICA NUOVA

La stampa tipografica al prezzo giusto

Via Somalia 108/32
Torino Tel. 011.60.67.147 - Fax 011.60.52.015

inserzione concessa gratuitamente

Editoriale

Dino Greco - Il lavoro. Quale, quanto, fatto da chi, per chi e per che cosa.

Interventi

Mario Agostinelli - Dal lavoro un contributo autonomo alla riconversione
Francesco Brigati - Le criticità del marcato ora sono sotto gli occhi di tutti
Claudia Candeloro - La perdita di salario, l'attacco alla contrattazione: quale potere rimane a lavoratori e lavoratrici?
Luigi Cavallaro - La contraddizione costituzionale del lavoro
Paolo Ciofi - La Costituzione e il lavoro
Eliana Como - Il bombardamento della classe operaia
Renato Curcio - Dove va il lavoro?
Giuseppe D'Alesio - Le lotte nella logistica tra pandemia e "amazzonizzazione"
Loredana Fraleone - Il lavoro per lo stato sociale
Andrea Fumagalli - Valore, lavoro e reddito
Matteo Gaddi - Automazione e lavoro vivo: per una critica di classe
Alfonso Gianni - Il lavoro dopo il Covid: arrestramenti e nuove potenzialità
Giovanni Mazzetti - Le vicende del lavoro? Non farsi ingannare dalla memoria
Elio Montanari - L'inarrestabile crescita del lavoro salariato e il tema della rappresentanza nella fabbrica liquida
Roberto Montanari - La logistica, malattia sintomatica del modello liberista
Cristina Morini - Si lavora una vita. Donne, futurismi e antiche schiavitù
Adriana Nannincini, con **Marta Bonetti** - Lavoro di riproduzione dopo il lockdown
Antonello Patta - Per un nuovo modello economico e sociale
Michele Prospero - Ritorno dello Stato?
Stefano Vento - Telelavoro e smart working: inganno o opportunità?
Giovanna Vertova - Basic Income al di là dei miti

Materiali

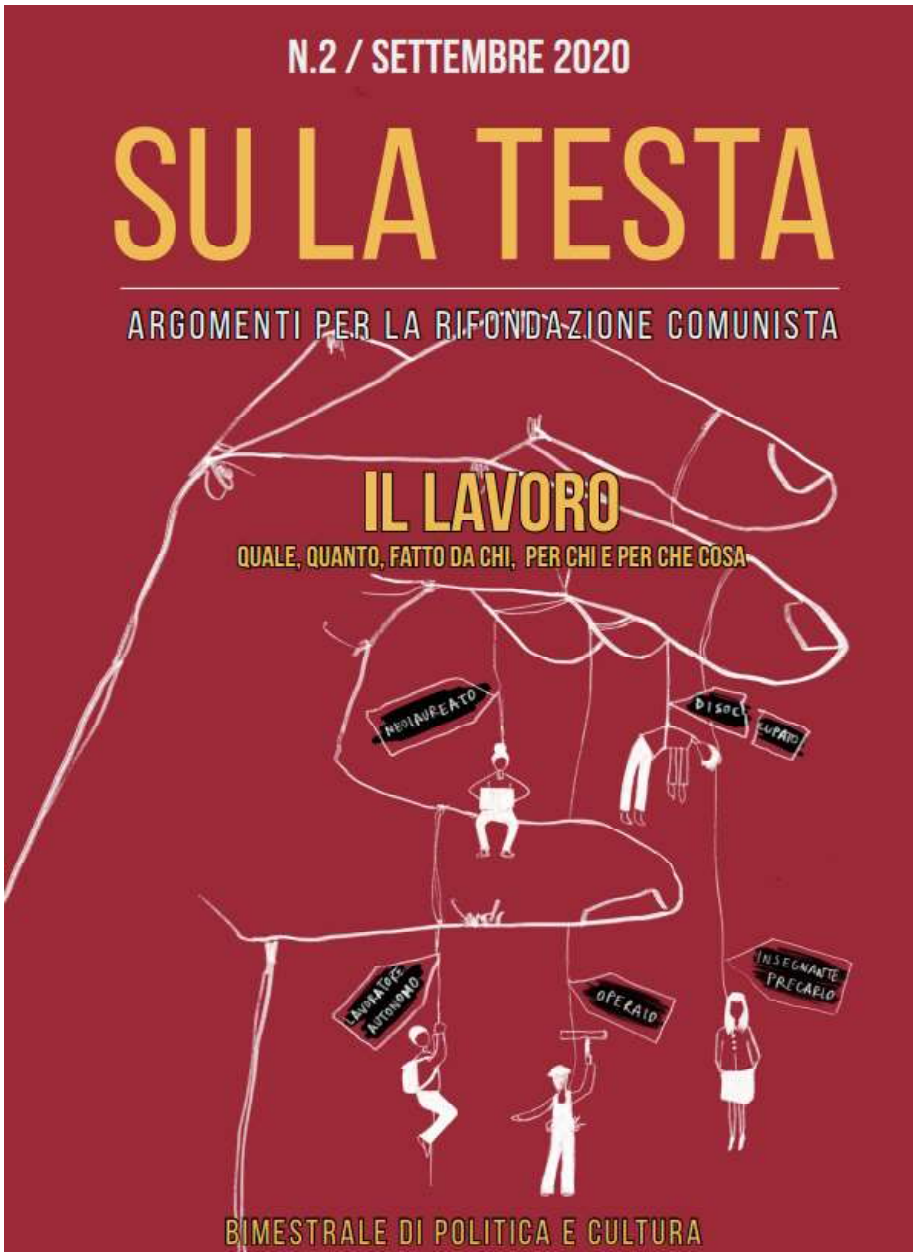
Giovanni Russo Spena - Combattere la post democrazia
Marco Bersani - Autostrade: la truffa è servita

Memoria e immaginario

Nando Mainardi - Una vicenda dimenticata: il vicario e la bomba
Sergio Dalmasso - Lucio Libertini. Lungo viaggio nella sinistra italiana

Recensioni

Riccardo Antunes, Il privilegio della servitù – Il nuovo proletariato dei servizi nell'era digitale sociale, (Paolo Ferrero)
Paolo Ferrero, 1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo. Sull'attualità dell'autunno caldo, (Sergio Dalmasso)
Marco Grispigni (a cura di), Quando gli operai volevano tutto, (Sergio Dalmasso)
Jorn Schutrumpf, Il prezzo della libertà. Rosa Luxemburg, (Sergio Dalmasso)
Luigi Saragnese, Per diventare cittadini. Scuola popolare e scuola unitaria in Gramsci, (Marco Meotto)



Bimestrale
www.sulatesta.net

Il primo numero luglio 2020